URANIA

LE ANTOLOGIE

BUONE NOTIZIE DAL VATICANO

Bob Shaw - Robert Silverberg
Wilson Tucker e altri

MONDADORI

22-7-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

ROBERT SILVERBERG
BUONE NOTIZIE DAL VATICANO
(1979)

Indice

Nota sull'autore

Più volte vincitore dei premi Hugo e Nebula, Robert Silverberg è nato a Brooklyn nel 1935. Suo padre era contabile, la madre insegnante.

Si dice che sia stato un bambino prodigio: a tre anni leggeva, a sei scriveva raccontini, a tredici dirigeva il giornalino della scuola e a diciotto cominciava a vendere i primi racconti di fantascienza.

Si è laureato alla Columbia University nel 1956.

Ha scritto in tutto più di 450 libri (romanzi e saggi) e un paio di migliaia di pezzi per riviste e settimanali.

I suoi migliori romanzi di FS sono: *Dying inside*, *Up the line*, *The book of skulls*, *Nightwings*, *The second trip*, *Son of man*, *A time of changes.*

Per *Dying inside* ha ricevuto nel 1972 il Premio Speciale W. Campbell.

Attualmente Silverberg vive a Oakland (California) con la moglie Barbara e pare abbia smesso di scrivere per polemica contro gli editori che, secondo lui, gli pubblicavano soltanto romanzi di minore impegno letterario ma commercialmente più sicuri.

Ora si occupa di conferenze e gira il mondo.

Buone notizie dal Vaticano

È venuto il giorno che tutti aspettavano, il giorno in cui il cardinale-robot sarà eletto papa. Non vi sono quasi più dubbi sull'esito della votazione. Per settimane il conclave è stato diviso in due fazioni di forza eguale, che sostenevano con uguale accanimento l'una il cardinale Poggi di Milano, e l'altra il genovese cardinale Salvani; ma finalmente, a quanto sembra, si è arrivati all'unico compromesso possibile: entrambe le fazioni voteranno per il robot. Ho letto stamattina sull'"Osservatore Romano" che gli stessi calcolatori elettronici del Vaticano sono intervenuti nelle delibere, caldeggiando la candidatura del robot. Penso non sia il caso di stupirsi di questo accordo fra macchine e tanto meno di preoccuparsene. Non c'è assolutamente niente di cui preoccuparsi.

«Ogni epoca ha il papa che si merita» commentava un po' funereo il vescovo FitzPatrick, oggi a colazione. «Il papa che ci vuole oggigiorno è un robot, non c'è dubbio, anche se in avvenire ci servirà magari una balena, o un'automobile, o un gatto, una montagna...»

Il vescovo FitzPatrick è alto più di due metri e ha normalmente un'aria malaticcia e luttuosa, per cui non si riesce mai a capire se le sue uscite sono dettate da una profonda angoscia esistenziale o da serena rassegnazione. Parecchi anni fa, in Irlanda, era uno dei migliori giocatori del Santa Croce, una squadra di pallacanestro di serie A. Adesso è a Roma, tutto preso da certe ricerche per una biografia di San Marcello il Giusto.

Abbiamo seguito il drammatico sviluppo dell'elezione del papa da un bar all'aperto, ad alcuni isolati di distanza da piazza San Pietro. È stato per tutti noi un inatteso arricchimento delle nostre vacanze romane; il papa precedente era sembrato in ottima salute e niente lasciava supporre che già in questa estate gli si sarebbe dovuto trovare un successore.

Ogni mattina prendiamo il tassì dall'albergo nei pressi di via Veneto al bar dove ci appostiamo attorno al "nostro" tavolo. Di lì abbiamo un'ottima vista del camino del Vaticano dal quale esce il fumo dei ballottaggi - nero se la votazione ha avuto esito negativo, bianco se il conclave ha eletto il pontefice. Luigi, proprietario e insieme cameriere del bar, porta appena ci vede le nostre solite bevande; fernet per il vescovo FitzPatrick, campari soda

per il rabbino Mueller, caffè turco per Miss Harshaw, spremuta di limone per Kenneth e Beverly, e per me pernod con ghiaccio. Uno a turno paga per tutti, però mai una volta, da quando la nostra guardia è cominciata, che abbia pagato Kenneth. Ieri, quando toccava pagare a Miss Harshaw, le mancavano 350 lire, aveva solo travellers' checks da cento dollari. Lanciammo tutti occhiate significative a Kenneth, ma lui continuò imperterrito a succhiare la sua spremuta. Dopo un attimo di nervosismo generale il rabbino Mueller tirò fuori una banconota da 5.000 e la sbatté piuttosto furiosamente sul tavolino. Il rabbino è notoriamente collerico e di modi violenti. Ha ventotto anni, abitualmente porta una tonaca moderna di panno scozzese e occhiali da sole dai vetri rifrangenti. Si vanta spesso e volentieri di non aver mai officiato il "bar mitzvah", la cresima ebraica, per la sua congregazione, che è poi Wicomico County nel Maryland. Secondo lui è un rito volgare e superato, e riesce regolarmente a rifilare questo compito a una organizzazione di sacerdoti itineranti che si incaricano, su commissione, di queste incombenze. Il rabbino Mueller è un'autorità in fatto di angeli.

I pareri sul senso che può avere l'elezione a papa di un robot sono discordi nel nostro gruppo. Il vescovo FitzPatrick, il rabbino e io siamo a favore; Miss Harshaw, Kenneth e Beverly sono contrari. È interessante notare che i signori in tonaca, l'uno piuttosto avanti con gli anni e l'altro giovanissimo, parteggiano per questo rivoluzionario abbandono della tradizione, mentre i nostri tre "mondani" sono più conservatori.

Io stesso non so bene perché faccia parte della schiera progressista. Sono un uomo maturo e abbastanza tranquillo e non mi sono mai occupato delle faccende della Chiesa di Roma. Ho poca familiarità con il cattolicesimo e non conosco i suoi problemi interni. Eppure fin dall'inizio del conclave, anch'io ho sperato nell'elezione del robot.

Chissà perché? Forse perché l'idea di una creatura di metallo sul trono di San Pietro stimola la mia fantasia e sollecita il mio senso dell'assurdo? Cioè, la mia preferenza per il robot è puramente una questione di estetica? O non è piuttosto l'espressione della mia debolezza morale? Forse penso che la nostra dipendenza dalle macchine è ormai a un punto tale, che ci conviene riconoscere questa soggezione anche in campo religioso...

«Se sarà eletto» dice il rabbino Mueller «tanto per cominciare concluderà subito un accordo di compartecipazione temporale con il Dalai Lama e un patto di accesso ai reciproci centri elettronici con il sommo programmatore della Chiesa greco-ortodossa. Pare che voglia pure fare delle offerte ecumeniche al Gran Rabbino, un passo che non può non infonderci grandi speranze.»

«Indubbiamente, i riti e la liturgia subiranno parecchie modifiche» osserva il vescovo FitzParick. «Anche il catechismo dovrà essere cambiato.»

«Perché? Non lo hanno già cambiato abbastanza?» ride Kenneth. È un giovane alquanto originale, con capelli quasi bianchi e occhi rosa. Beverly è sua moglie o sorella, non parla quasi mai.

«Ma il cardinale-robot che aspetto ha?» domanda Miss Harshaw. «Qualcuno di voi ne ha un'idea?»

«Come tutti gli altri» dice Kenneth. «Una scatola di metallo lucido su rotelle, con degli oblò in cima.»

«Ma se non l'avete mai visto» interviene il vescovo «come fate a dire che...»

«Sono tutti uguali» insiste Kenneth. «Visto uno, visti tutti. Scatole lucide, rotelle, oblò. Con la voce che gli esce dalla pancia. Ma beviamo qualcosa, va bene?»

Il rabbino Mueller dice: «Si dà il caso che io l'abbia visto con i miei occhi».

«Sul serio?» dice Beverly, interessata.

Kenneth le getta un'occhiata torva. Arriva Luigi con un bicchiere per ciascuno e gli do un biglietto da cinquemila. Il rabbino si toglie gli occhiali scuri e soffia sulle lenti. Ha gli occhi piccoli di un grigio acquoso ed è tremendamente strabico. Riprende: «Il cardinale era l'oratore principale al congresso sionista mondiale l'autunno scorso a Beirut. Parlava su "ecumenismo cibernetico e umanità contemporanea". C'ero anch'io. Vi posso dire che Sua Eminenza ha un personale alto e distinto, una bella voce, e un simpaticissimo sorriso. Lo circonda un'aria di malinconia che mi ricorda molto il nostro caro vescovo, qui. Si muove con grazia ed è molto intelligente».

«Ma cammina su rotelle o no?» insiste Kenneth.

«Su cingoli» risponde il rabbino fulminando Kenneth con lo sguardo

prima di rimettersi gli occhiali. «Come quelli di un trattore. Ma non vedo perché i cingoli dovrebbero essere più disprezzabili dei piedi o, se preferite, delle rotelle. Io se fossi cattolico sarei fiero di avere un uomo simile come papa!»

«Un bel niente» interviene Miss Harshaw. La sua voce assume un tono polemico ogni volta che si rivolge al rabbino. «Un robot. Sa bene che non è un uomo.»

«E va bene, un robot simile come papa» le concede il rabbino alzando le spalle. E, sollevando il suo bicchiere: «Al nuovo papa!».

«Al nuovo papa!» gli fa eco il vescovo FitzPatrick.

Luigi viene fuori da dietro il banco. Kenneth gli fa cenno di no. «Un momento» dice. «La votazione non è ancora finita. Come fate a essere così sicuri dell'esito?»

«L'"Osservatore Romano" di oggi» intervengo io «scrive che si deciderà in giornata. Il cardinale Salvani ha acconsentito a ritirare la propria candidatura in cambio di un maggiore tempo effettivo quando il concistoro dell'anno prossimo deciderà sulla nuova distribuzione delle ore d'accesso al centro elettronico.»

«Il solito mercato, insomma» dice Kenneth.

Il vescovo scuote tristemente la testa. «Lei giudica in modo troppo duro, figliolo. Sono tre settimane che siamo senza Santo Padre. Dio vuole che abbiamo un papa; il conclave incapace di decidere fra la candidatura del cardinale Salvani e quella del cardinale Poggi non rispetta la volontà divina, quindi una volta tanto dobbiamo adattarci alle circostanze in modo che la Sua volontà non venga ulteriormente trascurata. In questo momento tirare in lungo il conclave sarebbe un'offesa a Dio. In questo senso il sacrificio che il cardinale Salvani fa delle proprie ambizioni personali non è un atto così egoistico come potrebbe sembrare.»

Ma Kenneth insiste a negare la buona fede che avrebbe spinto Salvani a ritirare la propria candidatura, e Beverly gli dà man forte. Miss Harshaw dichiara ripetutamente che non intende rimanere membro attivo di una Chiesa il cui capo è un automa. Io trovo fastidioso questo battibecco e giro la mia sedia per avere una vista migliore del Vaticano. In questo momento i cardinali sono riuniti nella Cappella Sistina. Come vorrei esserci anch'io. Di quali superbi arcani è teatro quell'angusta aula tenebrosa. Ogni Principe della Chiesa ha preso posto su un piccolo seggio sormontato da un baldacchino

color porpora. L'unica illuminazione proviene dai grossi tozzi ceri sui pulpiti davanti ai seggi. Con incedere solenne i maestri di cerimonia portano i bacili d'argento con le schede ancora bianche e li posano sul tavolo ai piedi dell'altare. A uno a uno i cardinali vanno al tavolo, prendono una scheda, ritornano ai loro posti. Ora, con la penna d'oca ogni porporato scriverà: "Io, cardinale... eleggo a pontefice massimo il reverendissimo principe mio signore cardinale...". Quale nome scriveranno? Salvani? Poggi? Il nome di qualche oscuro incartapecorito prelato di Madrid o di Heidelberg, ultima carta disperata della fazione antirobot? O il nome di lui? Nella cappella si sente soltanto il rumore delle penne che grattano sulla carta. Infine i cardinali hanno terminato, sigillano le schede, le piegano e le ripiegano, le portano all'altare dove le depongono nel grande calice d'oro. Sono settimane che ripetono gli stessi gesti, mattina e pomeriggio.

«Qualche giorno fa» sta dicendo Miss Harshaw «ho letto sull'"Herald Tribune" che all'aeroporto di Des Moines una delegazione di 250 giovani robot cattolici dello Iowa attende l'esito delle votazioni. Se vince il loro candidato c'è un Charter pronto a portarli qui. Pretendono che il Santo Padre conceda loro la prima udienza pubblica.»

«Certamente» annuisce il vescovo FitzPatrick «questa elezione conquisterà alla Chiesa un considerevole numero di anime di provenienza sintetica.»

«Facendone uscire un bel po' di gente in carne e ossa!» lo rimbecca con voce stridula Miss Harshaw.

«Ne dubito» risponde il vescovo. «Certo, ci sarà, e tanto per cominciare anche fra noi, chi si sentirà urtato, disorientato, ma passerà. Le innate virtù del nuovo papa, cui alludeva il rabbino Mueller poco fa, prevarranno sui dubbi. Inoltre io credo che dappertutto i giovani dalla mentalità tecnologica si sentiranno spinti a entrare nella Chiesa. Una grande religiosità risorgerà in tutto il mondo.»

«Ve li immaginate 250 robot che entrano sferragliando in San Pietro?» domanda Miss Harshaw.

Osservo il Vaticano in lontananza. A quest'ora del mattino il sole è forte e abbagliante, ma i cardinali riuniti dietro quei muri, fuori dal mondo comune, non godono i suoi caldi raggi. Ormai devono avere tutti votato. Si saranno alzati i tre di loro che stamattina la sorte ha destinato a scrutatori.

Uno di essi solleverà il calice e lo scuoterà per mescolare le schede. Poi lo porrà sul tavolo davanti all'altare; il secondo ne toglierà le schede e le conterà, facendo bene attenzione che il loro numero corrisponda al numero dei cardinali presenti. Poi le schede verranno messe nel ciborio, il calice che durante la messa serve a contenere l'ostia. Il primo scrutatore ne estrarrà una scheda, l'aprirà, leggerà ciò che c'è scritto, la passerà al secondo scrutatore, il quale la leggerà a sua volta per consegnarla poi al terzo scrutatore, che pronuncerà ad alta voce il nome segnato. Poggi? Salvani? Un altro? Il "suo"?

Il rabbino Mueller sta parlando di angeli. «E poi ci sono gli angeli del trono, in ebraico detto "archim", o anche "ophanim". Ne abbiamo settanta, noti innanzi tutto per la loro costanza. Di questo gruppo fanno parte Orifiel, Ofaniel, Zabkiel, Jofiel, Ambriel, Tychagar, Barael, Quelamia, Paschar, Boel, e Raum. Alcuni di questi non stanno più in Cielo, ma si annoverano fra gli angeli caduti nell'inferno.»

«Deviazionisti di sinistra...» commenta Kenneth.

«Poi» prosegue il rabbino «ci sono gli angeli della presenza, che pare siano stati circoncisi nel momento stesso di essere stati creati. Sono Michele, Metatron, Suriel, Sandalfon, Uriel, Saraquael, Astanfaenus, Fanuel, Jehoel, Zagzagael...»

Adesso il conteggio dei voti dovrebbe essere terminato. Una folla immensa si è raccolta in Piazza San Pietro. Il sole si riflette in centinaia se non migliaia di crani di acciaio. Oggi la popolazione robot di Roma è esultante. Ma la maggior parte dei presenti nella piazza sono creature di carne e ossa: vecchie in nero, spavaldi giovinastri, grassi pizzicagnoli, poeti, filosofi, generali, magistrati, turisti, impiegati. Quale sarà il verdetto che fra breve conosceranno? Se nessun candidato avrà raggiunto la maggioranza dei voti, le schede saranno frammiste di paglia bagnata prima di venire bruciate nella stufa della cappella, in modo che dal camino esca fumo nero. Se invece il nuovo Papa è stato eletto, la paglia sarà asciutta e la fumata sarà bianca.

Questo sistema è molto apprezzato dal punto di vista spettacolare. A me piace tanto; mi procura quell'intima soddisfazione che generalmente ci dà l'esecuzione impeccabile di un'opera d'arte. Attendo l'esito con ardente concentrazione; non ho dubbi sul nome, sento risvegliarsi in me, irresistibile, una strana nostalgia dei tempi quando i papi erano uomini di carne e ossa. Domani nessun giornale pubblicherà interviste con l'anziana mamma del

Santo Padre in Sicilia, o con un suo fratello minore a San Francisco. E ci sarà ancora, la prossima volta, questo grande rituale del conclave? Anzi, ci occorrerà mai un altro papa, dal momento che quello il cui nome sarà presto annunciato, può essere riparato così facilmente?

Ah! Il fumo... è bianco! Il grande momento è giunto!

Una figura in ermellino e vermiglio appare sul balcone centrale della facciata di San Pietro.

«Il cardinale arcidiacono» sussurra il vescovo FitzPatrick. Qua e là qualcuno fra la folla sviene. In piedi accanto a me, Luigi ascolta la cronaca degli avvenimenti da una radiolina. Kenneth dice: «Tutto combinato prima» e il rabbino lo zittisce con un sibilo. Miss Harshaw si mette a singhiozzare, Beverly recita sommessamente l'Atto di Fede segnandosi con gesti precisi. Per me è un attimo sublime. Credo che mai come ora abbia avvertito di vivere in un momento storico.

La voce amplificata del cardinale arcidiacono proclama: «Con somma gioia vi annunciamo che abbiamo il papa!... *Habemus papam!...*».

Cori di giubilo si innalzano e diventano un unico grande boato quando il cardinale arcidiacono comunica al mondo che il cardinale eletto, il nuovo pontefice, è lui, quella figura nobile e solenne, quel personaggio malinconico e austero la cui ascesa alla Santa Sede tutti aspettavano con ansia da tempo. «Sua Santità» prosegue il cardinale arcidiacono «ha scelto per il suo pontificato il nome di...» La voce si perde nel frastuono e mi rivolgo a Luigi. «Chi? Che nome?»

«Sisto Settimo» m'informa Luigi.

Ed eccolo là, Papa Sisto VII come d'ora innanzi lo chiameremo. Una figura massiccia nell'argento e oro dei paramenti papali, le braccia aperte verso la folla... ecco, il sole fa scintillare le sua altissima fronte, esaltando tutta la levigatezza dell'acciaio. Luigi è già in ginocchio. Mi inginocchio al suo fianco. Miss Harshaw, Beverly, Kenneth, perfino il rabbino, sono tutti inginocchiati perché questo è il momento mistico per eccellenza. Il papa avanza al parapetto del balcone. Adesso impartirà la tradizionale benedizione apostolica "urbi et orbi". «La nostra salvezza è nel Signore...» egli comincia con voce grave. Aziona i tubi a reazione sotto le braccia, e perfino a questa distanza distinguo benissimo i due sbuffi di fumo, bianco anch'esso.

Lentamente il papa si solleva nell'aria.

«... che ha creato il cielo e la terra...» La sua voce giunge a noi

maestosa. La sua ombra attraversa l'intera piazza. Sale sempre più su, più su, finché scompare alla nostra vista. Kenneth tocca Luigi. «Da bere per tutti» dice premendo una banconota di grosso taglio nella mano del barista. Il vescovo FitzPatrick piange. Il rabbino Mueller abbraccia Miss Harshaw. Il nuovo pontefice ha inaugurato il suo regno in modo davvero propizio.

Titolo originale: Good news from the Vatican

Quando andammo a vedere la fine del mondo

Nick e Jane erano contenti d'essere andati a vedere la fine del mondo, perché così avevano qualcosa di speciale di cui parlare alla festa di Mike e Ruby. Fa sempre piacere recarsi a un "party" armati di un piccolo argomento di conversazione. Mike e Ruby danno feste meravigliose. La loro casa è splendida, una delle più belle del vicinato. Una casa fatta veramente per tutte le stagioni, per tutti gli stati d'animo. Il loro particolarissimo angolo di mondo. Con tanto spazio dentro e fuori, tanta libertà. Il soggiorno, con il soffitto a cassettoni, sembra fatto apposta per ricevere. Molto curato nei particolari, con la zona conversazione e il caminetto. C'è anche una stanza da pranzo, anche questa con il soffitto a cassettoni, e i pannelli di legno, più uno studio. E un sontuoso reparto notte, con uno spogliatoio di quasi quattro metri quadrati, e un bagno personale. Le linee esterne sono solide e imponenti. Il cortile è ben riparato. Tutt'intorno, un bel parco con tanti alberi. I loro ricevimenti sono l'avvenimento più atteso del mese.

Nick e Jane aspettarono finché sembrò loro che fosse arrivata abbastanza gente. Poi Jane diede di gomito a Nick, e Nick disse in tono gaio: «Sapete cos'abbiamo fatto la settimana scorsa? Siamo andati a vedere la fine del mondo!».

«La fine del mondo?» domandò Henry.

«Siete andati a vederla?» disse Cynthia, la moglie di Henry.

«E come avete fatto?» volle sapere Paula.

«È da marzo che ci si può andare» spiegò Stan. «Credo che

l'organizzazione sia di un ufficio dell'American Express.»

Nick c'era rimasto male, nel sentire che Stan sapeva già tutto. In fretta, prima che Stan potesse aggiungere altro, disse: «Sì, è un'iniziativa recente. È stato il nostro agente di viaggi a scoprirlo. Fanno così, ti mettono dentro una macchina che sembra un sommergibile in miniatura e che al posto di guida ha i suoi bravi strumenti e leve, al di là di una parete di plastica, sapete, in modo che uno non possa toccare niente. Poi, ti spediscono nel futuro. Per pagare basta avere una normale carta di credito.»

«Ma chissà quanto costa» disse Marcia.

«I prezzi stanno calando rapidamente» disse Jane. «L'anno scorso potevano permetterselo soltanto i miliardari. Davvero non ne avevate mai sentito parlare?»

«Che cosa avete visto?» chiese Henry.

«Per un po', soltanto del grigio al di là dell'oblò» disse Nick. «E una specie di tremolio luminoso.» Stavano tutti girati verso di lui. Gli piaceva essere al centro dell'attenzione. Jane aveva un'espressione rapita, amorevole. «Poi la nebbia si è diradata, e attraverso l'altoparlante una voce ha detto che ormai eravamo arrivati alla fine del tempo, quando la vita sulla Terra era diventata impossibile. Naturalmente, eravamo chiusi dentro il sommergibile, chiamiamolo così. Potevamo soltanto guardar fuori. Abbiamo visto una spiaggia, una spiaggia deserta. L'acqua era di uno strano colore grigiastro, con un luccichio rosato. Poi, si è levato il sole. Era rosso come lo si vede certe volte al tramonto, solo che, via via che saliva nel cielo, rimaneva rosso, e sembrava appesantito e con i contorni un po' flaccidi. Come qualcuno di noi, che spasso! Appesantito e un po' flaccido! Sulla spiaggia tirava un vento gelido!»

«Se eravate chiusi dentro un sommergibile, come facevate a sapere che tirava un vento gelido?» chiese Cynthia.

Jane le diede un'occhiataccia. Nick disse: «Vedevamo la sabbia che si sollevava tutt'intorno. E si capiva che era freddo. L'oceano era grigio. Come d'inverno».

«Racconta del granchio» disse Jane.

«Ah, sì, il granchio. L'ultima forma di vita sulla Terra. Non era proprio un granchio, s'intende, era un affare largo più di mezzo metro e alto almeno

trenta centimetri, con una specie di guscio d'un verde lucente, molto spesso. Come minimo aveva una dozzina di gambe e dei corni ricurvi puntati verso l'alto. E si spostava lentamente, davanti a noi, da destra a sinistra. Ha impiegato tutta la giornata per attraversare la spiaggia. Poi, verso sera, è morto. I corni sono ricaduti, inerti, e lui ha smesso di muoversi. È arrivata la marea e se l'è portato via. Poi abbiamo visto il sole andare giù. Luna non ce n'era. C'erano le stelle ma sembravano stranamente fuori posto, tutte. L'altoparlante ci ha avvertiti che avevamo appena assistito alla morte dell'ultima cosa vivente sulla Terra.»

«Fa senso!» gridò Paula.

«Siete stati via molto?» chiese Ruby.

«Tre ore» disse Jane. «Uno può passare anche giorni o settimane alla fine del mondo, se è disposto a pagare qualcosa in più, però ti riportano indietro sempre a tre ore esatte dalla partenza. Sai com'è per non far salire le spese per la baby-sitter.»

Mike offrì a Nick da fumare. «Certo che è un'idea niente male» disse. «Essere andati fino alla fine del mondo. Ehi, Ruby, magari gliene parliamo, al nostro agente di viaggi.»

Nick tirò una profonda boccata di marijuana e passò la paglia a Jane. Era soddisfatto di sé per come aveva raccontato la storia. Erano rimasti tutti molto colpiti. Quel sole rosso e gonfio, quel granchio travolto dalla marea. Il viaggio era venuto a costare più di un mese in Giappone, ma era stato un ottimo investimento. Lui e Jane erano stati i primi ad andarci. Era importante. Paula lo stava fissando, ammirata. Nick sapeva che adesso lei lo considerava sotto una luce completamente diversa. Non era escluso che, martedì, gli avrebbe dato appuntamento in un motel per l'ora di colazione. Il mese scorso gli aveva detto di no, ma ora Nick sapeva di avere un'attrattiva in più agli occhi di lei. Le strizzò un occhio. Cynthia e Stan si tenevano per mano. Henry e Mike erano entrambi accoccolati ai piedi di Jane. Il figlio dodicenne di Mike e Ruby entrò nella stanza e si fermò sul limitare della zona-salotto. «Hanno appena trasmesso una notizia per radio» disse. «Delle amebe mutanti sono fuggite da un centro governativo di ricerche e sono finite nel Lago

Michigan. Diffondono un virus che dissolve i tessuti, e in ben sette Stati si dovrà bere soltanto acqua bollita, fino a nuovo ordine.»

Mike fissò accigliato il ragazzo e disse: «Dovresti essere a letto da un pezzo, Timmy». Il ragazzo lasciò la stanza. Il campanello suonò. Ruby andò ad aprire e ritornò con Eddie e Fran.

Paula disse: «Nick e Jane sono andati a vedere la fine del mondo. Ci stavano appunto raccontando».

«Ma no!» esclamò Eddie. «Anche noi siamo stati a vederla, mercoledì sera.»

Nick si sentì avvilito. Jane si addentò il labbro e chiese sottovoce a Cynthia perché Fran si vestisse sempre in modo tanto vistoso. Ruby disse: «Avete visto tutto, eh? Il granchio e via discorrendo?»

«Il granchio?» ripeté Eddie. «Quale granchio?»

«Sarà morto la volta precedente» disse Paula. «Quando c'erano là Nick e Jane. Voi quando ci siete andati?» chiese Eddie a Nick.

«Domenica pomeriggio. Saremo stati i primi, penso.»

«Viaggio interessante, vero?» disse Eddie. «Un po' triste, magari. Quando quell'ultima montagna sprofonda in mare.»

«Non è quella che abbiamo visto noi» disse Jane. «E voi non avete visto il granchio? Ma allora saranno stati due itinerari diversi.»

«Il tuo com'era, Eddie?» chiese Mike.

Eddie circondò Cynthia con le braccia, da dietro. «Ci hanno chiusi dentro quella piccola capsula, no?... con un portello, tutta una serie di quadranti...»

«Sì, questo l'abbiamo sentito» disse Paula. «Ma che cosa avete visto?»

«La fine del mondo» rispose Eddie. «Quando l'acqua copre tutto. Il sole e la luna erano in cielo contemporaneamente...»

«Noi la luna non l'abbiamo vista affatto» precisò Jane. «Non c'era.»

«Era da una parte e il sole dall'altra» rispose Eddie. «E la luna era più vicina di come è di solito. Aveva anche un colore strano, un po' come il

bronzo. E l'oceano continuava ad avanzare. Abbiamo fatto il giro di tutto un emisfero e non si vedeva altro che acqua. Salvo in un punto, dove c'era quel pezzo di terra che sporgeva; un colle, sembrava, ma la guida ci ha detto che era la cima del Monte Everest.» Fece cenno a Fran. «Vero che faceva effetto, galleggiare dentro quella specie di barchetta vicino alla cima del Monte Everest? Al massimo tre metri ne sporgevano. E l'acqua continuava a salire. Su, su, su. Su fino alla cima. Glub! Niente più terra. Vi confesso che è stato un po' deludente, salvo l'idea della cosa, si capisce. Che l'ingegno umano possa disegnare una macchina capace di mandare la gente in là nel tempo di miliardi d'anni e poi riportarla indietro, be', capirai! Ma da vedere c'era l'oceano e basta.»

«Che strano» disse Jane. «Anche noi abbiamo visto un oceano, però c'era una spiaggia, una spiaggia un po' paurosa, magari, e il granchio che ci camminava sopra, e il sole... Era rosso rosso, il sole. Era rosso, quando l'avete visto voi?»

«No. Era verdognolo» disse Fran.

«State parlando della fine del mondo?» s'informò Tom. Lui e Harriet erano fermi sulla porta, si stavano sfilando i soprabiti. Doveva averli fatti entrare il figlio di Mike. Tom consegnò il soprabito a Ruby e disse: «Ragazzi, che spettacolo!».

«Perché, l'avete visto anche voi?» chiese Jane, con voce un po' sorda.

«Due settimane fa» disse Tom. «Ci chiama l'agente di viaggi e ci fa: "Indovinate un po' cosa vi offriamo ora? La fine di questo sporco mondo!". Con tutti gli extra, non veniva nemmeno a costare tanto. Così siamo andati subito là in agenzia, sabato, mi pare... o è stato venerdì? Ma, so che è stato il giorno di quella grave sommossa, quando hanno dato fuoco a St. Louis...»

«Allora, sabato» disse Cynthia. «Ricordo che tornavo dall'essere stata in centro a fare spese, quando la radio ha detto che stavano usando candelotti nucleari...»

«Sabato, sì» confermò Tom. «Tanto che dicemmo che eravamo pronti per andare, e ci hanno fatti partire subito.»

«Avete visto una spiaggia con granchi» chiese Stan «o era un mondo sommerso dall'acqua?»

«Né una cosa né l'altra. Era come un'era glaciale. I ghiacciai coprivano tutto. Non si vedevano più né oceani né montagne. Noi volavamo tutt'intorno al mondo, ed era come un'immensa palla di neve. Il veicolo era munito di grossi fari, perché il sole si era spento.»

«Io ero sicura di vederlo, il sole, ancora sospeso là in alto» intervenne Harriet. «Come una palla di cenere nel cielo. Ma la guida diceva di no, che nessuno poteva vederlo.»

«Come mai ognuno riesce a visitare un genere diverso di fine del mondo?» chiese Henry. «Secondo la logica, di fine del mondo dovrebbe essercene una sola. Voglio dire, il mondo arriva alla fine, la fine è in un certo modo, e non può essere che un modo solo.»

«Non sarà tutto falso?» chiese Stan. Tutti si girarono a guardarlo. La faccia di Nick diventò rossa rossa. Fran aveva un'espressione talmente feroce che Eddie lasciò andare Cynthia e cominciò ad accarezzare le braccia di Fran. Stan si strinse nelle spalle. «Non sto affermando che lo sia» disse, sulla difensiva. «Facevo una semplice ipotesi.»

«A me è sembrato genuino» disse Tom. «Il sole ormai spento. Una grossa palla di ghiaccio. L'atmosfera gelata, giusto? La fine di questo sporco mondo.»

Il telefono suonò. Ruby andò a rispondere. Nick chiese a Paula se era pronta per l'ora di colazione, martedì. Lei disse di sì. «Troviamoci al motel» disse lui, e lei gli sorrise. Eddie stava riattaccando con Cynthia. Henry sembrava alquanto sbronzo, faceva fatica a stare sveglio. Arrivarono Phil e Isabel. Sentirono Tom e Fran parlare dei rispettivi viaggi fino alla fine del mondo, e Isabel disse che lei e Phil c'erano andati appena due giorni prima. «Eh, la miseria!» disse Tom. «Ci sono andati proprio tutti! Il vostro viaggio com'era?»

Ruby rientrò nella stanza. «Era mia sorella, chiamava da Fresno per farmi sapere che lei sta benissimo. Fresno non è stata neppure toccata dal terremoto.»

«Terremoto?» chiese Paula.

«Sì, in California» spiegò Mike. «Questo pomeriggio. Non lo sapevi? Ha spazzato via buona parte di Los Angeles, e l'hanno sentito lungo tutta la costa, praticamente fino a Monterey. Pensano che sia dipeso da quelle bombe che sono state fatte scoppiare sottoterra, nel deserto del Colorado.»

«In California, continuano a succedere disastri uno dopo l'altro» disse Marcia.

«Meno male che quelle amebe sono fuggite laggiù all'est» disse Nick. «Pensate che razza di complicazione, per quei poveracci di Los Angeles, se si fossero visti capitare anche quelle.»

«Capiteranno» sentenziò Tom. «Scommetto quello che vuoi che si riproducono per spore, nell'aria.»

«Come i germi tifoidei del novembre scorso» disse Jane.

«Quello era colera» corresse Nick.

«In ogni modo» riprese Phil «stavo raccontando a Tom e a Fran quello che abbiamo visto alla fine del mondo. Era il sole che diventava una nova. E come lo facevano vedere bene, anche! Intendiamoci, non puoi certo essere lì a vivere l'esperienza materialmente, bisogna pensare che c'è il calore spaventoso, le radiazioni, e così via. Però ti presentano la cosa in modo periferico, molto elegante, nel senso McLuhanesco della parola. Prima ti portano a circa due ore dallo scoppio, capito? E di qui a non so a quanti miliardi d'anni, di preciso, in ogni modo di tempo ne passa, perché gli alberi sono completamente diversi, coperti di squame azzurre e con rami che sembrano funi, e gli animali sono così strani con una gamba sola, che saltellano attorno su una specie di trampolo...»

«Ma va, non ci credo!» esclamò pigramente Cynthia.

Phil la ignorò con bel garbo. «E non si vedeva nessuna traccia di esseri umani, non una casa, non un palo di telefono, niente, perciò penso che chissà da quanti millenni eravamo già estinti, no? Ti fermano lì, dicevo, e ti lasciano contemplare un po' la situazione. Senza uscire dalla macchina del tempo, naturalmente, perché l'atmosfera non è adatta, a sentir loro. Poi, un po' alla volta, il sole comincia a gonfiarsi. Eravamo un po' nervosi, vero, Isabel? Sì, dico, mettiamo che avessero calcolato male qualcosa? Un viaggio così è un concetto molto nuovo, può sempre capitare che qualcosa vada storto. Il sole

diventava sempre più grosso, poi si è visto un coso simile a un braccio che sembrava saltar fuori dal lato sinistro: un grosso braccio infuocato che si protendeva attraverso lo spazio, avvicinandosi sempre più. Noi lo vedevamo attraverso vetri affumicati, come si guarda un eclisse. Ci hanno lasciato seguire l'esplosione per un paio di minuti e ci accorgevamo già che la temperatura saliva. Poi, abbiamo fatto un balzo in avanti nel tempo di un paio d'anni. Il sole era tornato della sua forma normale, soltanto che era più piccolo, non so come spiegarvi: un solicello bianco, invece di un bel sole giallo. E sulla Terra tutto era cenere.»

«Cenere» ripeté Isabel, con enfasi.

«Sembrava un po' Detroit dopo che il sindacato aveva messo k.o. la Ford» disse Phil. «Peggio, però: molto peggio. Intere montagne completamente fuse. Oceani disseccati. Tutto in cenere.» Rabbrividì e accettò una sigaretta da Mike. «Isabel piangeva.»

«Quei poveri cosini su una gamba sola» disse Isabel. «Pensate, completamente spazzati via!» Cominciò a singhiozzare. Stan la consolò. «Chissà perché tutti quelli che ci vanno vedono una fine diversa» disse. «Il gelo. Gli oceani. Il sole che esplode. Oppure le cose che hanno visto Nick e Jane.»

«Sono convinto che ciascuno di noi ha vissuto un'esperienza autentica in un futuro di là da venire» disse Nick. Sentiva di dover riacquistare un ascendente sul gruppo, in un modo o nell'altro. Aveva vissuto un momento così bello, nel raccontare la sua storia, prima che arrivassero gli altri. «Vale a dire, il mondo soffre di una varietà di calamità naturali, non è detto che la fine del mondo sia una sola e loro continuano a mescolare le cose e a spedire la gente verso le diverse catastrofi. Ma io non ho dubitato neppure per un istante di assistere a un evento autentico.»

«Dobbiamo andarci anche noi» disse Ruby a Mike. «Ci si va in tre ore appena. Perché non telefoniamo, lunedì mattina, e non prendiamo un appuntamento per giovedì sera?»

«Lunedì ci sono i funerali del Presidente» le fece notare Tom. «L'agenzia di viaggio sarà chiusa.»

«L'hanno poi preso, l'assassino?» chiese Fran.

«Al notiziario delle quattro non hanno detto niente» disse Stan. «Mi sa che la farà franca, come è successo l'ultima volta.»

«Va' un po' a capire perché tutti vogliono diventare presidenti» disse Phil.

Mike mise su un po' di musica. Nick ballò con Paula. Eddie ballò con Cynthia. Henry si era addormentato. Dave, il marito di Paula, aveva le stampelle a causa di un'aggressione subita, e invitò Isabel a sedersi vicino a lui, per tenergli un po' di compagnia. Tom ballava con Harriet, pur essendo sposato con lei. Lei era uscita dall'ospedale da pochi mesi, dopo il trapianto, e lui la trattava con estrema tenerezza. Mike ballava con Fran. Phil ballava con Jane. Stan ballava con Marcia. Ruby si avvicinò a Eddie e Cynthia, e si appropriò del cavaliere. Poi Tom ballò con Jane e Phil ballò con Paula. La bambina di Mike e Ruby si svegliò e fece un'apparizione per salutare gli ospiti. Mike la rimandò a letto. In lontananza, si sentì il rumore di un'esplosione. Nick ballò di nuovo con Paula, ma non voleva venirle a noia prima di martedì, così si scusò e andò a chiacchierare con Dave. Dave si occupava di quasi tutti gli investimenti di Nick. Ruby disse a Mike: «Il giorno dopo i funerali, ti ricorderai di telefonare all'agenzia di viaggi?» Mike disse di sì, ma Tom osservò che senza dubbio qualcuno avrebbe sparato al nuovo presidente, e ci sarebbe stato un nuovo funerale. Stan osservò che quei funerali stavano compromettendo la produttività nazionale, con tutte le attività ferme per lutto continuamente. Nick vide Cynthia svegliare Henry e chiedergli in tono brusco se l'avrebbe portata a fare quel viaggio alla fine del mondo. Henry taceva imbarazzato. Lo sapevano tutti che la sua fabbrica era stata fatta saltare, a Natale, durante una dimostrazione di pace, e che lui si trovava in cattive acque. «Puoi fartelo mettere in conto» disse Cynthia, e la sua voce autoritaria si udiva benissimo al di sopra del chiacchiericcio. «È talmente bello, Henry. Il ghiaccio. O il sole che esplode. Voglio andarci.»

«Dovevano venire anche Lou e Janet, stasera» disse Ruby a Paula. «Ma il loro figlio più giovane è tornato dal Texas con quella nuova forma di

colera, e così sono stati costretti a rimandare.»

Phil disse: «Ho sentito che una coppia ha visto la luna disintegrarsi. Si era avvicinata troppo alla terra, poi si è spaccata in tanti pezzi e i pezzi cadevano come meteore. Fracassando tutto, capite? Un frammento enorme per poco non investiva la loro macchina del tempo».

«A me quello non sarebbe piaciuto» disse Marcia.

«Il nostro viaggio è stato molto bello» disse Jane. «Niente cose violente. Solo quel gran sole rosso, la marea e quel granchio che strisciava lungo la spiaggia. Eravamo tutti e due profondamente commossi.»

«Incredibile, quello che riesce a fare la scienza al giorno d'oggi» disse Fran.

Mike e Ruby rimasero d'accordo che avrebbero cercato di combinare per un viaggio alla fine del mondo non appena il funerale fosse terminato. Cynthia, che aveva bevuto troppo, si sentì male. Phil, Tom e Dave si misero a discutere di borsa. Harriet raccontò a Nick l'operazione subita. Isabel flirtava con Mike, tirandosi sempre più in giù la scollatura. A mezzanotte, qualcuno accese il televisore per vedere il telegiornale. C'erano alcune sequenze sul terremoto, poi l'annunciatore raccomandò di bollire l'acqua a tutti quelli che abitavano negli Stati interessati. Qualche immagine della vedova del presidente, in visita alla vedova dell'ultimo presidente, per farsi dare qualche consiglio per i funerali. Infine, un'intervista con un dirigente della società dei viaggi nel tempo. "Un successo fenomenale" diceva il dirigente. "Prevediamo che, l'anno prossimo, i viaggi nel tempo costituiranno l'industria in maggior sviluppo della nazione." L'intervistatore chiese se la compagnia avrebbe avuto presto qualcos'altro da offrire, oltre i viaggi alla fine del mondo. "In seguito, speriamo di sì" disse il dirigente. "Quanto prima sottoporremo i nuovi programmi all'approvazione del Congresso. Nel frattempo, la richiesta per quanto abbiamo da offrire oggi è altissima. Non se ne ha un'idea. Naturalmente c'era da aspettarselo di ottenere un immenso successo con cose apocalittiche, in tempi come questi." "In che senso, in tempi come questi?" chiese l'intervistatore. Ma, mentre stava per rispondere, il funzionario della Società Viaggi nel Tempo venne interrotto da un comunicato commerciale. Mike spense il televisore. Nick si accorse di essere estremamente depresso. Probabilmente dipendeva dal fatto che tanti suoi

amici avevano fatto quel viaggio, mentre lui e Jane avevano creduto d'essere stati i soli a farlo. Si trovò fermo accanto a Marcia e tentò di descriverle il modo in cui si muoveva il granchio, ma Marcia si limitò a una scrollata di spalle. Nessuno parlava più di viaggi nel tempo, ormai. La festa aveva superato quella fase, era passata oltre. Gli ospiti si congedarono abbastanza presto e Nick e Jane se ne andarono subito a dormire, senza nemmeno fare all'amore. Il mattino dopo, il giornale della domenica non venne recapitato a causa di uno sciopero e la radio disse che le amebe mutanti si stavano rivelando più difficili da sradicare di quanto era stato previsto in un primo momento. Stavano contaminando anche il Lago Superiore, e tutti, nella regione, avrebbero dovuto bere soltanto acqua bollita. Nick e Jane discussero sul dove andare per la loro prossima vacanza.

«Se andassimo a vedere un'altra fine del mondo?» suggerì Jane, e Nick trovò che era un'ottima idea. «La gente» disse «ha veramente bisogno di distrarsi.»

Titolo originale: When we went to see the end of the world

Il guardiano della muraglia

Il giorno in cui si verificò il primo suicidio Micah-IV era, per sua sfortuna, di servizio alla diga. La colpa quindi venne data a lui, sebbene lui non c'entrasse affatto. Come avrebbe potuto prevederlo? Come poteva, lui, capire gli esseri umani?

Il settore a lui affidato era lungo esattamente mille metri e sulla carta appariva come un rettangolo azzurro, lungo e stretto, con la denominazione di Zona KF-6. Poiché la diga era lunga, in tutto, seimila chilometri, Micah-IV era responsabile di un seimillesimo dell'intera lunghezza. Era un lavoro duro, il suo, perché la salvezza dell'intera umanità dipendeva dalla diga. Ma Micah-IV teneva gli occhi aperti. Pattugliava il suo chilometro, avanti e indietro, per dodici ore al giorno, ed era sempre vigile. Faceva del suo meglio, dunque, ma naturalmente non poteva arrivare a tutto.

La diga misurava sessanta metri di altezza; alla base era larga venti e, in cima, sei. Era costruita in blocchi di pietra verde, squadrati con estrema

precisione e sovrapposti in modo perfetto, senza che ci fosse stato bisogno di ricorrere alla calce. I blocchi, provenienti dalle fornaci nucleari dello Wyoming, avevano attraversato l'intero continente per arrivare fin sulla riva del mare. Anche facendo largo uso di mezzi meccanici, c'erano volute due generazioni per innalzare la muraglia colossale. La diga aveva rappresentato il grande sforzo collettivo dell'umanità; era stata un'impresa così immane che, a paragone di essa, ogni precedente tentativo del genere sfigurava. Le piramidi d'Egitto, a confronto della diga, erano appena un mucchio di pietre, e la muraglia cinese era solo un castello di sabbia.

Al di là della diga, appariva la grigia, sinistra distesa dell'oceano, infestato dai mostri.

Quando andava su e giù, a passo cadenzato, lungo la Zona KF-6, Micah-IV, di tanto in tanto, intravedeva in lontananza i mostri che guizzavano e si rotolavano tra le onde. A volte, uno di essi si dirigeva incuriosito verso terra, cercando un passaggio nella muraglia che proteggeva l'umanità. Ma nella diga, naturalmente, non c'erano aperture. I mostri erano tenuti lontani da una fascia venefica, larga un chilometro, alimentata giorno a notte attraverso appositi orifizi praticati nella diga. Se i mostri riuscivano a superare la gialla fascia velenosa, s'imbattevano, subito dopo, in una barriera percorsa dalla corrente elettrica, larga cinquanta metri, pronta a scatenare migliaia di chilowatt su qualsiasi essere vivente incappasse nei suoi fili. All'interno della protezione elettrificata, si levava infine la grande diga. Vista dall'esterno, la muraglia pareva fatta di bronzo lucido ed era liscia come il cristallo.

Nessun mostro sarebbe mai riuscito a superare quella parete. E nessun mostro, in effetti, c'era mai riuscito, da quando, ottant'anni prima, la diga era stata costruita.

Qualcuno aveva tentato di darle la scalata, benché Micah-IV, personalmente, non avesse mai assistito a nessun tentativo del genere. Una quarantina di anni prima, ad esempio, nella Zona CJ-9, una creatura dal corpo coperto di squame, con gli occhi rossi e la coda enorme, aveva superato la fascia avvelenata, s'era spinta attraverso la barriera e infine, con furia cieca, s'era lanciata contro la diga. Le trenta tonnellate di quel corpaccio infuriato s'erano abbattute contro la parete, che non aveva neppure tremato sotto la violenza dell'urto. Il mostro, ergendosi sulle pinne enormi, s'era rizzato i tutti

i suoi venti metri di altezza e con la lingua rasposa aveva lambito il muro, tentando invano di scalarlo.

Tutti i suoi sforzi erano stati vani. La creatura scivolava sulla superficie levigata, e alla fine s'era abbattuta, esausta, sulla sponda rocciosa, ai piedi della diga. Si sentivano fin da lontano gli ansiti affannosi del mostro. Poi con cieca furia, la creatura s'era lanciata a testa bassa, più e più volte, contro la base della diga, finché la pietra verde era diventata rossa di sangue; poi la carcassa del mostro era rimasta sulla spiaggia, offerta in pasto agli avvoltoi.

Vent'anni dopo, nella Zona BX-11, c'era stato un altro allarme. Un mostro enorme, nero come l'ebano, aveva superato la venefica fascia gialla e la barriera protettiva e, protendendo i tentacoli enormi, lunghi una trentina di metri e forniti di ventose mostruose, aveva cominciato a scalare la diga. Su, su, su, finché la massa viscida, coperta di salsedine, era arrivata a metà della parete, riuscendo a lanciare uno dei tentacoli a ventosa a nemmeno cinque metri dalla cima della muraglia. Il tentacolo aveva però fatto scattare i circuiti di risonanza. Dalla diga si era sprigionata un'ondata sonora di terrificante potenza, mentre il mare tutt'attorno ribolliva furiosamente. Le ventose del mostro avevano lasciato la presa e la creatura era andata a sfracellarsi sui massi ai piedi del muro.

Micah-IV, però, non aveva mai vissuto esperienze così eccitanti. Per dodici ore al giorno andava dal limite sud della zona KF-7 al limite nord della KF-5, scrutando il mare. Ecco, laggiù, s'intravedeva lo strano corpo fusiforme di un mostro color giallo-limone, con le scaglie luccicanti sotto il sole, che guizzava tra le onde, tenendosi alla larga dalla fascia mortale. Ora, nell'oscurità, Micah-IV distingueva le antenne fosforescenti di un gigantesco abitatore dei mari, e nel riverbero scorgeva le enormi, terribili fauci spalancate del mostro. A volte, invece, erano dei tentacoli che spazzavano furiosamente le acque, o il guizzo subitaneo di una pinna misteriosa.

I mostri si tenevano a debita distanza dalla diga. In passato, si erano spinti a fare incursioni e razzie fin sulla riva, perché quasi tutte le creature degli abissi erano in grado di resistere per un'ora o due fuori dell'acqua. Ma la diga, ormai, respingeva ogni attacco e gli abitanti della terra si sentivano finalmente al sicuro da quelle creature d'incubo. Tenuti a distanza da quella muraglia, i mostri enormi danzavano e guizzavano nel loro elemento, dove,

di tanto in tanto, scoppiavano battaglie feroci che facevano tremare i continenti.

Per dodici ore, Micah-IV pattugliava la diga, e per altre dodici riposava nelle baracche riservate ai guardiani. Anche la carne sintetica, infatti, ha bisogno di riposo, per liberarsi dalle tossine accumulate dalla fatica.

Il suo compito era semplice: doveva controllare il camminamento superiore, senza mai perdere di vista il mare, per scoprire gli eventuali intrusi. Qualora uno dei mostri avesse tentato un attacco, Micah-IV doveva avvertire immediatamente l'autorità centrale. Inoltre era anche responsabile della manutenzione del suo tratto di diga, e doveva scoprire i cedimenti o le fenditure che, per avventura, comparissero nella muraglia, e avvertire i dipartimenti interessati, prima che il fenomeno assumesse proporzioni allarmanti.

Micah-IV, infine, doveva occuparsi dei turisti, che di tanto in tanto salivano sulla diga per ammirare l'oceano.

Arrivavano sulla diga a gruppi familiari di cinque o sei persone. Micah-IV li riceveva con cortesia, illustrava le tecniche di costruzione della diga e, quando era possibile, faceva vedere ai gitanti i mostri che guizzavano al largo. Se un bambino si spaventava, Micah-IV lo consolava. Se si sentiva male una donna, Micah-IV le offriva una compressa. Se un uomo, per fare lo spiritoso, si avvicinava troppo al basso parapetto di protezione che correva lungo la sommità del muro, Micah-IV gli consigliava, con tatto, di ritirarsi di qualche passo, perché non si era mai sicuri, e un tentacolo poteva sempre arrivare fin lassù.

Quello era un lavoro meccanico ed estremamente monotono: era per questo che gli esseri umani non avevano voglia di occuparsene. Micah-IV, essendo una creatura sintetica, sentiva meno la noia. Ormai erano più di dieci anni che pattugliava la muraglia, e quella serie di giorni sempre uguali non aveva lasciato tracce notevoli sul suo cervello. Ogni tre anni, aveva bisogno di essere rimesso a tono per cancellare gli effetti di anni di noia, ed era tutto.

Avanti e indietro lungo la diga: guardare a destra, guardare a sinistra. Controllare l'oceano. Riattivare, ogni due ore, i circuiti di risonanza. Riferire ogni tre ore al Centro. Controllare il centro visite.

Neve. Vento. Pioggia. Caldo. Sole. Pizzicore di salso nelle narici.

Creste bianche sulla superficie del mare. Esseri enormi annidati negli

abissi.

A dire il vero, Micah-IV, dentro di sé, desiderava che succedesse qualcosa.

Che un mostro tentasse di scalare il muro. Che una turista venisse colta dalle doglie, mentre era in cima alla diga. Che uno dei blocchi di pietra andasse in briciole. Insomma, che capitasse qualcosa di nuovo, qualcosa d'insolito, qualcosa per cui la zona KF-6 meritasse di avere un posto nella storia della diga.

Ormai, tra un anno, avrebbe dovuto essere risintonizzato, ed era per questo motivo che provava un desiderio così intenso di novità.

Micah-IV si voltò a guardare i mostri che diguazzavano nell'acqua sperando che si decidessero ad attaccare. Ma quelli non ci pensavano nemmeno. Sarebbe stato un tentativo inutile, e le creature dell'oceano lo sapevano perfettamente. La muraglia era impenetrabile. Il tempo in cui i predoni del mare divoravano centinaia di essere umani era finito per sempre.

Per un caso strano, dunque, quando si verificò il primo incidente imprevisto della carriera di guardiano di Micah-IV, lui non riuscì a impedire la tragedia.

Micah-IV, quel giorno, era arrivato quasi in fondo al suo settore, quando un lieve sibilo lo avvertì che al centro visite, che si trovava all'estremità opposta, erano arrivati dei turisti. Micah-IV decise di completare il giro: i turisti, intanto, avrebbero atteso il suo ritorno al centro visite, dove le porte di cristallo si aprivano solo a un comando del guardiano in servizio. Al momento stabilito, Micah-IV avrebbe aperto il centro per accompagnare gli esseri umani a visitare la diga.

Micah-IV arrivò al limite della sua Zona e informò il Centro che tutto era in ordine. Poi fece dietro-front e si diresse a nord, procedendo col solito passo cadenzato.

Ma quando si trovò a cinquecento metri dal centro visite, si accorse che la porta di cristallo stava aprendosi.

Ne uscì un uomo: era un personaggio pieno di maestà e dignità, che indossava una tunica grigia e un copricapo blu scuro. Mentre Micah-IV, sbalordito, lo fissava, l'altro si avvicinò al parapetto e cominciò a scalarlo.

«Alt!» gridò Micah-IV.

Non riusciva a capire come mai la porta del centro si fosse aperta da sola. Non gli andava l'idea che un uomo, sfuggendo ai controlli, fosse arrivato

in cima alla diga. E non capiva assolutamente perché quell'individuo si arrischiasse a superare la ringhiera di protezione.

Allora si mise a correre, con la sua incredibile velocità.

Ma era troppo tardi.

Quando Micah-IV si trovava a un centinaio di metri, l'uomo arrivò in cima alla muraglia. Si fermò un attimo, prese lo slancio e si lanciò nel vuoto.

«No!» gridò Micah-IV. «Non si può! È proibito!»

Era un suicidio, e cioè una autodistruzione voluta. Il sintetico, sconvolto, si lanciò di corsa verso la barriera e vide l'uomo azionare l'antigravità e scivolare senza scosse fino in fondo alla muraglia. Ma perché l'aveva fatto? Se davvero voleva uccidersi, perché aveva azionato l'antigravità?

«Tornate indietro!» gridava Micah-IV, e intanto si preparava a salire sul muro per aiutare l'uomo a tornare a riva.

L'uomo stava superando la serie di massi sparsi lungo la riva, e ora, dopo essersi aperto la strada tra i viluppi di alghe, s'era buttato tra le onde e, a faccia in giù, si allontanava a larghe bracciate da terra. Micah-IV non tentò di seguirlo. Sarebbe stato annientato anche lui e il sacrificio non sarebbe servito a niente.

Micah-IV, incredulo e sbalordito, osservò l'uomo che nuotava veloce tra le onde. La barriera elettrificata non l'aveva fermato, perché la massa di un corpo umano era troppo piccola per provocare una scarica. Neppure la fascia avvelenata costituiva una minaccia per l'organismo umano. Ora aveva superato la zona del veleno e si trovava nel mare aperto, privo di ogni protezione.

Un luccichio di scaglie, il lampo di una dentatura aguzza, un guizzo in superficie.

E tutto fu finito.

Tremante, madido di sudore, Micah-IV si allontanò dalla muraglia. Al centro visite c'erano altri turisti, che aspettavano presso la porta aperta.

«Chi era quell'uomo?» chiese Micah-IV. «Come ha fatto a aprire la porta? Perché si è ucciso?»

Nessuno rispose. Tutti parevano stranamente indifferenti. Alcuni pregarono Micah-IV di accompagnarli nel giro della diga. Irritato, Micah-IV

rispose che per quel giorno le visite erano sospese, e ordinò al gruppo di lasciare il centro visite.

Finalmente anche per lui c'era stata la grande novità. Micah-IV, però, trovò l'incidente meno piacevole di come se l'era immaginato.

Fece il suo regolare rapporto alle autorità e poco dopo nella sua zona si diedero convegno una quantità di personaggi ufficiali, ai quali Micah-IV, infaticabile, ripeteva il suo racconto. I tecnici esaminarono la porta del centro visite, scoprendo che era stata aperta nel solito modo, e cioè mediante un serie di segnali fatti col pollice. Era evidente che il suicida sapeva molte cose.

Micah-IV fu ammonito, perché non era riuscito a impedire il suicidio dell'uomo. Ogni protesta da parte sua fu inutile, e invano continuò a ripetere che non ne poteva niente. La colpa, bisognava pure darla a qualcuno, e chi poteva essere il responsabile, se non il guardiano della diga? Gli uomini non potevano salire da soli, senza sorveglianza, sulla diga. Micah-IV, dunque, s'era reso colpevole di negligenza.

Ripensandoci, Micah-IV si convinse sempre di più della propria innocenza. Non poteva trovarsi, contemporaneamente, in tutti i punti della Zona. Non poteva, in un attimo, superare di corsa un migliaio di metri. Se un essere umano deciso a autoeliminarsi era riuscito, per vie illecite, a scoprire il segnale cifrato che comandava l'apertura della porta ed era salito sulla diga mentre l'addetto si trovava altrove, come avrebbe potuto quest'ultimo impedire il suicidio?

Il rimprovero, però, non ebbe conseguenze tangibili per Micah-IV: non poteva influire sulla posizione, sullo stipendio, e neppure sulla pensione, perché Micah-IV non possedeva niente del genere. Non era un impiegato, in effetti, era piuttosto una parte dell'attrezzatura. L'ammonizione però intaccò il prestigio di cui Micah-IV godeva tra i suoi pari grado. La notizia di quanto gli era accaduto s'era sparsa, e tutti i guardiani ormai erano al corrente che Micah-IV aveva avuto un'ammonizione. I colleghi gli rinfacciarono, davanti a tutti i compagni di baracca, di avere lasciato che un uomo si suicidasse.

Per più di un mese, Micah-IV visse con quella macchia.

Fu un grande sollievo per lui quando sulla diga si verificò un secondo suicidio.

Il suicidio avvenne, in pratica, nelle stesse circostanze del primo. Una giovane donna era penetrata nella zona DV-7 mentre il sorvegliante si trovava all'estremità opposta. Si era lasciata scivolare, con l'antigravità, fino ai piedi del muro e s'era buttata tra le onde, dirigendosi a nuoto verso i mostri in attesa.

Nuove misure di sicurezza furono stabilite per i gruppi di visitatori. Micah-IV era tutto eccitato, ora che sapeva che ogni giorno poteva trovarsi di fronte all'imprevisto.

Il terzo suicida, in FC-10, non fece ricorso all'antigravità, come era avvenuto per gli altri. La vittima - un ragazzo - precipitò per tutti i sessanta metri di altezza sfracellandosi sulle rocce. I mostri stavolta rimasero a bocca asciutta e ci guadagnarono gli avvoltoi.

Seguì una quarta morte.

Una quinta.

Una sesta e una settima.

I guardiani dei settori, inquieti, affrettarono il passo, percorrendo su e giù le zone a loro affidate in due terzi del tempo che impiegavano prima. Si parlò anche di chiudere i centri visite, ma poi non se ne fece nulla: era assurdo togliere a milioni di essere umani la possibilità di vedere il mare, solo perché tra loro si annidava un gruppetto di pazzi.

Furono installati, invece, nuovi sistemi di chiusura alle porte dei centri visite. Ma nonostante quella precauzione, la settimana dopo si verificarono altri quattro suicidi.

Nelle baracche, ai guardiani furono impartite istruzioni particolari per superare la grave crisi. Micah-IV ascoltò molto compreso, sentendosi quasi orgoglioso che tutto fosse cominciato dal suo settore.

Un funzionario, con la pelle unta, e dai piccoli occhi verdi, si rivolse alla squadra dei sintetici: «È venuto di moda tra gli uomini il culto del suicidio gratuito. Voi dovete fare tutto quanto è in vostro potere per impedire che si verifichino altre morti. Non c'è nulla di più prezioso di una vita umana».

Il funzionario dalla pelle grigiastra e unta e dagli occhi piccoli e verdi fu il ventitreesimo suicida.

Successivamente, nel corso di un'altra riunione di sintetici, parlò uno psichiatra, con i capelli corti tagliati a spazzola. Disse: «Stiamo pagando il

nostro tributo al grande sforzo comune compiuto per la costruzione della diga. I cittadini tentano, individualmente, di danneggiare la grande impresa comunitaria cercando la morte in mare. Poiché i mostri non possono più venire sulla terra, sono loro che vanno ai mostri».

Un'ipotesi più che accettabile. E lo dimostrò, di persona, lo psichiatra, poco tempo dopo.

Micah-IV, andando avanti e indietro con il suo passo cadenzato, lungo la muraglia, tra gli spruzzi di acqua salata e il vento salso, continuava fedelmente a fare il proprio dovere. Quando, sulla diga, appariva un gruppo di esseri umani - c'erano adesso più turisti che mai - li scrutava impassibile, cercando di capire se nascondevano propositi suicidi. «Tu, grosso donnone, nascondi forse l'intenzione di ucciderti? E tu, giovanotto, con gli occhi troppo brillanti? E tu, padre sparuto di due figli?»

I turisti adesso salivano sulla diga a gruppetti di tre. Il sorvegliante non li perdeva di vista un istante, eppure, nonostante le precauzioni, vi furono diversi casi in cui gli uomini, eludendo la sorveglianza, si precipitarono dall'alto della muraglia.

Nelle baracche, Micah-IV ascoltava con interesse Noach-I, uno dei sintetici più intelligenti, che esponeva il proprio punto di vista sulla questione.

«Si tratta di un fenomeno religioso» dichiarava Noach-I. «Ho studiato religione. Quella gente è presa da un impulso oceanico e decide di fare ritorno alla grande madre.»

«E i mostri?» chiese Ezekiel-VII.

«Non contano. Si corrono sempre dei rischi. I nuotatori sperano di eludere i mostri e di raggiungere le profondità marine. Insomma, la loro è una chiamata spirituale.»

«Ma come finirà?» chiese Uzziah-III.

«Probabilmente abbatteranno il muro» disse Noach-I. «Forse sorgerà un nuovo culto. O forse, uno per uno, gli uomini si butteranno tutti in mare.»

Ci furono altre morti. Varie centinaia di esseri umani perirono. Furono prese nuove precauzioni. S'era sperato che, con il sopraggiungere dell'inverno, si verificasse un cambiamento nel clima psicologico

dell'umanità, ma i suicidi continuarono senza interruzione.

Poi un giorno, mentre dal cielo grigio scendeva la neve, Micah-IV riuscì a bloccare una suicida.

Aveva individuato subito, in quella donna dai capelli rossi, alcuni elementi sospetti, come la massa dell'antigravità nascosta sotto il vestito, e lo sguardo vitreo. Mentre accompagnava il gruppetto di visitatori sulla diga, non la perse d'occhio un momento.

«Potete vedere laggiù» disse, additando qualcosa sul mare «un nemico dell'umanità. Notate la coda serpentina e le zanne, taglienti come lance. Osservate le pinne enormi!»

La donna dai capelli rossi si staccò a un tratto dal gruppo, lanciandosi di corsa verso la barriera di protezione.

Micah-IV, che se l'aspettava, si precipitò dietro di lei. La donna, rannicchiata dietro lo sbarramento, cercava di azionare l'antigravità. Il potenziale dello sbarramento elettrico era stato rafforzato di recente, in modo che a urtarlo si provava una leggera scossa, che serviva a tenere indietro i temerari. L'antigravità però permetteva di saltare a pie pari la barriera. Mentre la donna si raccoglieva per prepararsi al salto, Micah-IV l'afferrò saldamente per un braccio.

«Lasciami andare» disse la donna.

«Perché voleva buttarsi giù?»

«Non sono affari tuoi! Lasciami andare!»

«Voleva uccidersi in mare.»

«E a te che importa? Maledetto robot, come ti permetti di non obbedire all'ordine di un essere umano? Lasciami subito libera!»

«Sono un sintetico e non un robot» osservò cortesemente Micah-IV. «Non sono tenuto a obbedire agli ordini degli uomini, a meno che s'inseriscano nella mia programmazione. Le proibisco di lasciare la diga.» Con mossa esperta le sfilò da sotto l'abito l'antigravità e, senza lasciarle il braccio, la disinnestò. Lei lo guardò furiosa.

«Mi dica perché voleva buttarsi in mare» disse Micah-IV.

«Non potrai mai capire. Tu sei solo una macchina.»

«Geneticamente sono quasi un uomo. Sono in grado di pensare, di riflettere e di cambiare idea. Perché voleva buttarsi in mare?»

«Per appartenere al mare» disse la donna.

«Non capisco.»

«Te l'avevo detto che non avresti capito. E ora, lascia che mi butti, non impedirmelo più!»

«Non posso» l'avvertì Micah-IV, mentre la trascinava verso la salvezza. Le parole di lei l'avevano ferito profondamente. In vita sua, non aveva avuto molte occasioni di parlare con un essere umano, ma mai prima di allora s'era sentito rinfacciare con tanta durezza la sua qualità non-umana. Anche se era un prodotto di laboratorio, aveva una sua sensibilità, e lei lo aveva ferito. Piano piano Micah-IV si abbandonò a un senso di autocommiserazione.

Mentre si avvicinavano al centro visite, Micah-IV scivolò sulla neve. Riprese subito l'equilibrio, ma la donna ne approfittò per strapparsi dalla sua stretta e correre verso la barriera protettiva. Micah-IV la seguì.

La donna raggiunse lo sbarramento, lo superò d'un balzo, e per un attimo ancora si videro i suoi capelli rossi, poi scomparve nel vuoto e andò a sfracellarsi sulle rocce, là in fondo. Gli avvoltoi accorsero a stormi.

"Sarò severamente ammonito per quel che è capitato" pensò Micah-IV.

Si voltò a guardare l'oceano grigio, invernale. Vide, al di là della zona inquinata, le forme enormi, oscure.

"Ma perché gli uomini si uccidono? Che cosa trovano in mare? Che cosa li induce a comportarsi in quel modo?"

Micah-IV non lo sapeva. "Non lo capisco perché non sono umano" pensò.

Assorto nei suoi pensieri, Micah-IV salì in cima alla barriera. Il suo sistema nervoso assorbiva, senza inconvenienti, la debole corrente emanata dallo sbarramento. Percorse così, lassù in cima, un centinaio di metri verso sud, e arrivò a un punto dove ai piedi della diga non c'era spiaggia né scogli, ma soltanto il mare che batteva direttamente contro la muraglia.

"Voglio fare un'azione da uomo" decise Micah-IV. "Chissà che finalmente non capisca che cosa voglia dire essere uomo. E, comunque, nessuno potrà rimproverarmi per quello che faccio."

Si voltò verso l'oceano e si lanciò nel vuoto. Mentre cadeva, girò su se stesso e si vide sfilare davanti i blocchi verdi della diga. S'inabissò nelle acque, con un leggero ansito per la violenza dell'urto. Poi, tra un gorgoglio di onde, risalì alla superficie.

Agile, guizzante, curioso, Micah-IV nuotò verso il mare aperto, verso i

mostri in agguato.

Titolo originale: By the seawall

La notte di fuoco

Verso il tardo pomeriggio, Elena salì sul picco più alto dell'isola a due gobbe per guardare le prime fasi dell'eruzione. L'aveva accompagnata una moltitudine di ragazzi e bambini, piccole creature dalla pelle gialla, graziosamente sgambettanti, storditi dalla gioia all'idea di accompagnare la donna della Terra. Le rotolavano e sgambettavano accanto, mentre la processione risaliva la strada di montagna, e quando il gruppo, dopo aver girato intorno al cono, giunse in un punto da cui si poteva vedere l'altro picco, uno dei ragazzi disse:

«Vedi il fumo, Elena? Presto ci sarà anche il fuoco.»

Era Vondik che le aveva parlato, uno dei suoi prediletti, uno dei più agili e forse il più intelligènte. Quando Elena si spostò sul ciglio della strada per godere una visuale migliore, il ragazzo le scivolò accanto. La sua fredda mano a sei dita si posò casualmente sulla pelle nuda della gamba sinistra di lei, pochi centimetri sotto il fianco. Poi Vondik sollevò lo sguardo al viso di Elena per rendersi conto se lei disapprovava quel contatto. Certo, in una situazione diversa, sulla Terra per esempio, tra, alunno e maestra un simile contatto sarebbe stato assolutamente inammissibile. Ma quella non era la Terra, e Vondik voleva semplicemente dimostrare la sua premura. Aveva circa nove anni, quindi gli mancavano un paio d'anni per entrare nell'età adulta. Elena, comunque, si disse che in quel contatto innocente non c'era niente di sessuale.

Gli altri ragazzi chiacchieravano tra loro e indicavano il picco lontano. Elena aveva difficoltà a capirli per la rapidità con cui parlavano. L'avvicinarsi dell'eruzione li aveva eccitati e resi frenetici. Erano come scimmie, pensò Elena. Agili scimmie gialle che diventavano nervose all'avvicinarsi del temporale.

«Verrà il fuoco» disse Vondik. «Le pietre si scioglieranno e copriranno tutto. Capisci? Le colate di fuoco avanzeranno sui villaggi e li distruggeranno.»

«Fra quanto tempo?» domandò Elena.

Le dita di Vondik si strinsero sulla gamba della ragazza.

«Due tramonti, o tre. Domandalo ad Haugan. Domandalo al capo. Questa notte, quando vai a dormire con lui, fattelo dire.» Vondik scoppiò a ridere. «Vedi, c'è del fuoco. Lo vedi, Elena?»

Lei girò lo sguardo per la valle, che, da quel punto, offriva un panorama magnifico. Si potevano vedere i verdi pendii dell'altra montagna e due dei tre villaggi che erano sorti sotto la vetta del vulcano dopo l'ultima eruzione, avvenuta alcune generazioni prima. L'isola a due gobbe misurava circa dieci chilometri di diametro, e sorgeva con ripide sponde dalle scure acque del Lago Muuk. Il lago era un gigantesco bacino di qualche antico cratere, la base di quella che doveva essere stata una montagna incredibile. Misurava trenta chilometri di larghezza. A est, Elena poteva vedere il corso a zig-zag del Golden River, giallo per il fango delle montagne. Il fiume scendeva dal nord, sgorgando da fredde zone marnose per rifornire d'acqua il lago che si era formato nel cratere. Il lago pareva che non avesse sbocco. Elena immaginò che una corrente sotterranea portasse via il flusso giornaliero della nuova acqua. Le tonnellate di fango giallo che affluivano quotidianamente si perdevano nelle profondità del Lago Muuk, che rimaneva ostinatamente scuro e ostinatamente profondo, senza mai cambiare, nonostante tutto quello che il Golden River riversava nelle sue acque. Più lontano, oltre le rive del lago, Elena vide l'immensa savana tropicale, abitata da tribù ostili. La gente del lago, autosufficiente, non lasciava mai l'isola, benché le due montagne fossero vulcani attivi, e la più piccola delle due fosse prossima a una eruzione.

Una volta, dieci anni prima, Elena era salita sul Vesuvio. Era andata fino in cima e aveva guardato nella nera profondità della terra. Poi, rabbrividendo, aveva guardato verso la morta Pompei. Qui, però, non poteva avvicinarsi molto al cratere: per quella gente era terreno proibito. I villaggi sorgevano nella valle e si arrampicavano sui pendii per centinaia di metri. Sopra le ultime abitazioni si stendeva una grande cintura di foresta fitta, di terra mai coltivata, inviolabile e sacra. Più sopra ancora, si allargava la zona delle ceneri, che raggiungeva la sommità. Quando si erano sentiti i primi

brontolii sotterranei, Elena aveva pensato di salire la montagna per valutare il pericolo da vicino. Haugan però glielo aveva proibito. Lui non era soltanto marito. Era anche il capo dei tre villaggi, il Re del Golden River, e non si poteva disobbedire. Così ora Elena si trovava sulle pendici della montagna disabitata, intenta a guardare dall'altra parte della valle, verso il vulcano minaccioso.

«Semina molta morte, quando scoppia» disse Vondik.

«Ma tutti saranno oramai in luogo sicuro» disse Elena.

I ragazzi scoppiarono a ridere. Fu un coro squillante e acuto, che, poco a poco, si affievolì. Quando era arrivata su quel pianeta aveva trovato la risata degli indigeni intollerabile. Poi si era abituata, e ora la trovava affascinante. Ma era logico ridere davanti a un vulcano minaccioso?

Il cielo si stava facendo scuro. Masse di nuvole rossastre si stavano avvicinando da est, dall'oceano, cariche di pioggia. Contro lo sfondò scuro del cielo, Elena poteva perfettamente vedere il materiale incandescente che veniva proiettato nell'aria dall'imbuto di cenere, e che ricadeva sull'isola. Si sentivano sibili e boati. Una fontana di ceneri e di pomice, di color rosso acceso, scaturiva dal cratere e ricadeva lungo i pendii. Attraverso le lenti di osservazione, Elena vide una pioggia di piccole particelle rosse zampillare nell'aria per poi ricadere e perdersi nel grigio delle ceneri che orlava la vetta. Ebbe un brivido. Quanto tempo sarebbe ancora passato prima che il vulcano lanciasse il materiale incandescente fino alla foresta sacra che ricopriva i fianchi della montagna e riversasse la lava fino ai villaggi affollati? La terra sembrava tremare, anche lì, a molti chilometri dal pericolo. Elena sapeva che sotto quell'isola, sotto i due picchi, si agitava una massa di fuoco liquido. Un mostro gigantesco che si stava risvegliando sotto i suoi piedi.

Adesso la mano di Vondik non era più sulla sua gamba. Elena si guardò attorno, e vide l'agile sagoma nuda del ragazzo in cima a un albero: Vondik colse un frutto dorato e lo lanciò. Gli altri ragazzi lo afferrarono al volo e vennero trionfanti verso di lei.

«Un frutto dell'allegria per te.»

Elena accarezzò la guancia del ragazzo per ringraziarlo, poi prese il frutto e lo addentò: i ragazzi rimasero a guardare ansiosi. Lei sorrise, per far

capire che il frutto era polposo e squisito. I frutti dell'allegria venivano lasciati maturare sull'albero; ma se vi rimanevano troppo a lungo, il loro sapore diventava aspro. Elena provò un leggero stordimento quando l'alcool del frutto le scese nel corpo. I ragazzi le fecero delle piroette attorno. Come potevano essere così spensierati? Le loro abitazioni stavano per essere distrutte. Quella gente non era semplice e ignorante anzi era acuta e sensibile, in un modo tutto particolare. Eppure nessuno dava l'impressione di essere preoccupato.

Markun, una delle tante sorelle di Vondik, fece dei salti e alzò una mano.

«Adesso arrivano i lampi.»

Si era fatto buio con rapidità tropicale. Il cielo perlaceo era diventato color cenere, e ora la fontana di pomice brillava come una gigantesca candela, avvolta dalla nuvola nera dei gas dell'eruzione. E nella nuvola saettavano delle bianche striature di fulmini. In un primo momento, Elena pensò che provenissero dalla nuvole rossastre che aveva visto poco prima, poi si accorse che provenivano dalla nuvola che si stendeva come un velo sulla cima degli alberi della foresta, ai margini della zona di cenere. I fulmini erano qualcosa che aveva a che fare con le forze che si liberavano dal vulcano. Esplodevano e si allargavano con furia demoniaca.

«Ci conviene avviarci verso il villaggio» disse Elena con un certo nervosismo. «È tardi, e si sta facendo buio.»

I ragazzi non fecero obiezioni. Gridando e saltando, si avviarono giù per il pendio, fermandosi di tanto in tanto ad aspettare che lei li raggiungesse.

La discesa fu molto più difficile della salita: la forza di gravità era leggermente inferiore a quella della Terra. Elena era in perfette condizioni fisiche, aveva trent'anni ed era molto forte, ma il sentiero della montagna era scavato con un'inclinazione spaventosa. La salita aveva richiesto soltanto energia, cosa che lei aveva in abbondanza. La discesa le imponeva uno sforzo continuo di reni. Arrivarono ai piedi della montagna, e presto si trovarono a camminare sul terreno ondulato della valle. Comparvero le prime case. I fuochi per la cena erano già stati accesi. Presto Elena, al posto dei venti ragazzi che l'avevano accompagnata in cima alla montagna, venne a trovarsi

circondata da cinquanta, cento, centocinquanta ragazzi, che la salutarono con acute grida di gioia, le si strinsero attorno, e le sfiorarono il corpo nudo con le mani.

Le era stato abbastanza facile abituarsi a circolare nuda, però non si era ancora abituata a vedere tanti bambini. Sulla Terra, dove le nascite venivano rigidamente controllate, i bambini si vedevano di rado. Su quel pianeta, il controllo delle nascite era sconosciuto, e, per di più, tra la razza indigena i parti plurimi erano normali. Elena non aveva mai sentito dire che una donna di quel pianeta avesse dato alla luce meno di tre gemelli. Anche sei e sette gemelli non erano una grande rarità. E i bambini prosperavano. L'aria era calda e pura, la valle fertile, e il lago dava pesce in abbondanza.

Con grida gioiose, i ragazzi accompagnarono Elena fino alla Divisione delle Vie.

Quello era un popolo unito, e di una sola cultura. Tuttavia, i tre villaggi erano divisi da barriere di costumi e di casta, alti quanto immense pareti. Largo, il villaggio che sorgeva nella valle, era un agglomerato agricolo; Hulgo, ai piedi del vulcano, era un villaggio di artigiani e di vasai; Gilgo, il villaggio sul pendio, era abitato dai lavoratori incaricati dei lavori pesanti, dai boscaioli, e dai costruttori di canoe. Elena non vedeva una ragione plausibile per questa divisione arbitraria, se non quella di dare agli abitanti dell'isola una struttura esogamica. Un uomo di Gilgo sposava una donna di Largo o di Hulgo. Nessuno sposava mai una donna del proprio villaggio. Questo creava una continua mescolanza delle popolazioni. Ma, a parte i matrimoni, c'erano pochissimi contatti tra gli abitanti di un villaggio e l'altro.

Haugan, il capo dei tre villaggi, abitava nella parte alta di Gilgo. Governava i due villaggi più bassi tramite incaricati. Non c'era molto da fare, tranne il proclamare le celebrazioni e le feste, e amministrare occasionalmente la giustizia. Elena prese la strada per Gilgo, seguita da Vondik, Markun e da pochi altri ragazzi. Sull'isola era discesa un'oscurità umida. Elena cominciava a sentire la stanchezza. Respirava a fatica e sentiva la pelle appiccicosa. Si appoggiò pesantemente al bastone che Vondik le aveva tagliato. Quando entrarono in Gilgo, Elena si fermò a riposare: era soltanto una bionda donna della Terra, esile e nuda, lontana da casa, avvolta in un mantello di preoccupazioni e di umidità.

Guardò verso l'alto, verso la vetta fumante visibile attraverso le piante. Una gigantesca nuvola, orlata da una continua accensione di lampi,

sovrastava il picco. A Elena parve che il brontolio sotterraneo si fosse fatto più forte ed ebbe l'impressione che l'aria fosse piena di minuscole particelle di cenere. Si sentì il corpo sudicio, ma passandosi le dita sul petto non si produsse quelle striature che si era aspettata. Riprese a camminare in fretta, avviandosi verso la grande capanna che divideva con Haugan.

Il re le venne incontro e l'abbracciò solennemente.

«Cos'hai visto?»

«Fuoco, fumo e lampi. Haugan, sta per verificarsi una eruzione.»

«Non ancora, non ancora. La cena è pronta.»

La fece entrare. Era più alto di lei... Era l'uomo più alto di tutto il villaggio, come si conveniva, e si muoveva con grazia che la faceva sempre sentire in stato di inferiorità in sua presenza. Malgrado fosse così diverso da lei, Elena gli aveva sempre risposto in un immediato modo fisico, fin dal giorno in cui era arrivata su quel pianeta, spintavi dal suo sciocco desiderio di cercare la verità sugli altri pianeti. Non aveva immaginato di poter diventare la moglie di un extraterrestre.

Certo, Haugan non era molto diverso da un uomo. Aveva troppe dita e troppe articolazioni, la sua pelle era strana e gli occhi erano tutta pupilla; non aveva né capelli né unghie, e lei non riusciva a immaginare come fossero gli organi interni; tuttavia, la conformazione generale del suo corpo era umana. L'evoluzione, rispetto alle specie mammifere dominanti, era arrivata alle identiche conclusioni della Terra. Haugan si teneva eretto, due delle sue quattro membra erano adibite alla deambulazione e due alla prensione e manipolazione degli oggetti; aveva la fronte, gli occhi e i denti sullo stesso piano facciale, e, nell'atto sessuale, si comportava esattamente come gli umani. Elena aveva smesso di considerarlo "diverso".

Si sdraiarono sul giaciglio.

La cena, composta di carne in umido, vino verde e vegetale, venne servita in silenzio da Leegar, una serva di Haugan. Leegar era al sesto mese di una nuova gravidanza! Haugan logicamente era il padre. Era una prerogativa del capo, quella di poter prendere delle concubine. La ragazza era riservata, ma lasciava trasparire una certa spavalderia. Nel mettere il piatto di fronte a Elena sorrise. "Tu puoi essere la moglie del re" parve dire Leegar "ma io faccio i suoi figli."

Elena non si era ancora completamente abituata alla vista delle donne

con la tripla fila di seni che partivano dal collo e arrivavano all'ombelico. Era una cosa naturale, considerando il fatto che quelle donne avevano sempre parti multipli, tuttavia a Elena sembrava una cosa indicibilmente strana, superiore alle stranezze del corpo di Haugan. Quella sensazione sembrava reciproca. Di notte, quando erano coricati uno accanto all'altro, le mani di Haugan si fermavano spesso sul suo ventre piatto, quasi in continua meraviglia per la mancanza dei seni inferiori.

«Non hai fame?» domandò Haugan.

«Il vulcano mi ha fatto paura, Haugan.»

«Dio ci manda tutte le benedizioni. Siamo preparati a tutto ciò che può succedere.»

«Ma io l'ho visto chiaramente» disse Elena. «Sembra una pentola in ebollizione. Da un momento all'altro ci può seppellire nella lava.»

«I sacerdoti lo stanno osservando. La lava non verrà per diversi giorni ancora.»

«Diversi giorni! Ma...»

Esitò. Spesso si era trovata a dargli spiegazioni, scivolando nel ruolo dell'intelligente donna della Terra che narra cosa sia l'universo. Ma lei odiava quella rappresentazione di se stessa. Quello era il suo mondo, la sua isola, il suo reame. Ed era stupido immaginare di essere superiore ad Haugan per il semplice fatto che la civiltà terrestre possedeva scafi interstellari, mentre quella gente fabbricava ancora vasi di terracotta.

«Che cosa consigli?» domandò Haugan con calma.

«Non so. Mi sembra logico...»

«Cosa?»

«Cominciare l'evacuazione dei tre villaggi e far spostare tutti sull'altra montagna. Non restiamo fermi qui, sotto il cratere, in attesa di essere uccisi.»

«C'è tempo per l'evacuazione.»

«Haugan, ci sono migliaia di persone... gli animali domestici, gli utensili, i mobili...»

«Non ce ne dovremo andare tanto in fretta.»

Haugan le versò del vino. Elena bevve e si sentì stordita. Haugan continuava a rimanere calmo... spaventosamente calmo. Sembrava una roccia, salda, sicura della sua posizione. In tutte le sue decisioni, dal giudicare

una disputa di paternità, al dare l'ordine di evacuare la zona minacciata dall'eruzione, Haugan dimostrava sempre l'antica impassibilità e l'identica sicurezza. Un vero re.

Quando ebbero finito di mangiare, uscirono a passeggio nel villaggio, re e consorte, salutati da tutti. Da un promontorio sul versante orientale, osservarono il vulcano che si ergeva sopra di loro. La nuvola di fumo era diventata molto più grande, come la fontana di fiamme che uscivano dal centro del cono di cenere. Ora sembrava che l'inclinazione della "candela" fosse cambiata e piegasse verso ovest. Elena vide i riflessi rossi allungarsi come un ponte sulle acque scure del Lago Muuk. Di tanto in tanto, sopra di loro avvenivano delle piccole esplosioni. Zampilli di vapore e di materia nera venivano lanciati verso l'alto e ricadevano a terra. Nell'aria c'era un forte puzzo di bruciato. Elena si guardò un braccio e vide che un sottile strato di cenere le ricopriva la peluria bionda. Lo mostrò ad Haugan, e Haugan le accarezzò il corpo.

«Tu sei ricoperta di peluria morbidissima» disse. «Non solo qui, o qui, o qui. A parte alcuni punti, il tuo corpo è ricoperto di peluria meravigliosa.»

«Haugan, questo lo sapevi già. Io volevo farti vedere la cenere. L'aria ne è piena.»

«Sì. E peggiorerà ancora.»

Non sembrava preoccupato.

Più tardi, diversi anziani vennero a visitare Haugan. Il re mandò Elena dentro la capanna, e si mise a sedere con gli altri sulla soglia di casa. Parlarono per più di un'ora. Elena non riuscì a capire cosa stessero dicendo. I vecchi parlavano con voce roca, e Haugan rispondeva a voce bassa, ma la donna ebbe l'impressione che ci fosse tra loro un profondo disaccordo. Qualcosa detta dagli anziani aveva fatto montare in collera Haugan ed Elena lo sentì rispondere in tono secco. Alla fine, la riunione si sciolse; Haugan rientrò nella capanna, e si stese accanto a lei, sul giaciglio notturno.

«Cosa volevano?» domandò Elena.

«Parlare del vulcano. Fare dei piani.»

Elena si sollevò di scatto.

«Haugan, pensano che io sia la causa di questa eruzione?»

«Tu? Perché mai dovrebbe essere colpa tua?»

«Il re ha preso la moglie di un altro mondo. Forse pensano che sia un peccato e che porti la distruzione.»

«Se avessero pensato che era peccato, non avrebbero permesso il matrimonio.»

«So che diversi tuoi sudditi sono stati contrari.»

«Elena, tu sai che dobbiamo prendere la moglie in un altro villaggio. È la regola.»

«In un altro villaggio, sì. Ma tu ti sei preso una donna di un altro mondo...»

«Ti metti in testa delle idee sbagliate» disse Haugan. «È una convinzione del tuo pianeta, quella di pensare che sia un male unirsi con una straniera? Da noi, è una cosa accettabile. Anche necessaria. Più stranieri sono, meglio è. E tu sei la più straniera possibile. Nessuno ti ritiene responsabile del fuoco che brucia in cima alla montagna. Te lo giuro.»

Elena non fu soddisfatta. Per qualche oscura ragione era convinta che i vecchi sacerdoti la ritenessero la causa dell'imminente disastro. Benché nessuno avesse mai fatto cenno a una cosa del genere, lei non riusciva a scuotersi di dosso quella spiacevole sensazione. Le era facile pensare in termini antropologici. In quel luogo, lo scambio esogamico delle donne aveva per lei lo stesso significato del passaggio di messaggi inespressi tra gruppi tribali. Le donne che incarnavano questi silenziosi messaggi erano unità con un significato economico, biologico e simbolico che serviva a mantenere coerente e dinamica la struttura generale della società isolana. Haugan l'aveva fatta entrare in quella struttura. Ma quale poteva essere il messaggio che lei aveva portato, se non morte e distruzione? Gli abitanti dell'isola non sposavano le donne della terra ferma, nonostante la regola dell'esogamia. Non poteva rappresentare una violazione il fatto che Haugan avesse sposato una straniera? Elena non riusciva a scacciare quel senso di colpa.

Al mattino il cataclisma non era ancora arrivato, ma era molto prossimo. Ora il vulcano eruttava vapori e cenere a intervalli regolari. Una sottile nuvola di vapore si era distesa sopra tutta la superficie del lago. In cima al vulcano il cono di cenere sembrava essere aumentato una dozzina di metri dal pomeriggio del giorno prima. Si alzava minacciosamente più alto dalla parte del lago che non verso la valle. Verso mezzogiorno, una nuova scossa fece crollare la parte più alta, dando al cono la forma di uno zoccolo di cavallo.

Una cascata di sassi divenne una frana che si andò a fermare al margine superiore della foresta. La foresta stessa era ricoperta da uno strato di cenere, e a ogni soffio di vento la cenere volava lontano fino al villaggio.

Tra la gente dei villaggi del Golden River, la vita sembrava continuare nel modo normale.

Gli uomini tagliavano i tronchi per trasformarli in canoe; le donne allattavano i bambini; i ragazzi giocavano. Nel villaggio della valle si continuava il raccolto. Nessuno sembrava allarmato. Haugan rimase assente per quasi tutto il giorno a conferire con i sacerdoti e con gli anziani nelle capanne che si trovavano nella parte superiore del villaggio. Elena si aspettò che da un momento all'altro venisse dato l'ordine di sgombero. Ma l'ordine non venne dato.

Quel giorno l'oscurità scese molto prima. Il cielo era tanto coperto di ceneri da non permettere il passaggio degli ultimi raggi di sole.

Ci fu una festa, quella sera. Elena guardò la colonna di fuoco che sovrastava il villaggio. Le parve di sentire sulla pelle nuda il soffio dell'aria calda, simile al respiro di un mostro. Presto il vulcano avrebbe vomitato terra e sassi. Poi sarebbe sceso il fiume di lava devastante.

Quella notte Haugan rimase occupato a scrivere delle liste su fogli di corteccia. Non ebbe tempo per Elena. Durante la notte svolse alcuni colloqui a bassa voce. Alla fine parve mostrare un certo senso di preoccupazione; ma erano solo lui e il gruppo dei sacerdoti incartapecoriti a interessarsi delle spaventose forze del vulcano. Comunque, nessuno perdeva la calma. Elena era l'unica a provare una vera paura.

Si giunse alla terza mattina dal giorno in cui erano cominciate le scosse e i brontolii. Attraverso la cortina di cenere, il sole sembrava debole e malato. Piccole esplosioni si susseguivano alla distanza di cinque minuti una dall'altra. Un leggero strato di cenere ricopriva tutto il villaggio.

Haugan disse:

«Vieni al bagno con me, Elena.»

Lei fu felice di uscire da Gilgo e mettere la maggiore distanza possibile tra lei e il vulcano. Attraversarono i due villaggi inferiori e raggiunsero la spiaggia. Erano tutti e due sudici, anche se sul corpo levigato di lui si era fermata meno cenere che su quello di Elena. Le acque del lago erano calme.

Ma quando Elena vi introdusse un piede lo ritirò di scatto.

«È bollente, Haugan!»

«Non ancora. Possiamo entrare.» Haugan avanzò fino ad avere l'acqua all'altezza dei fianchi, poi si girò per farle cenno di entrare. Elena tornò a rimettere i piedi nell'acqua. Una volta, in Giappone, aveva fatto un bagno con dell'acqua caldissima: questa aveva una temperatura più o meno uguale. Avanzò fino ad avere l'acqua ai fianchi, poi si mise in ginocchio e si immerse fino al mento. Il fango sotto i suoi piedi era voluttuosamente caldo. Haugan le venne accanto e le passò le mani sul corpo per toglierle la cenere. Lei fece altrettanto con lui. Dopo circa cinque minuti uscirono di corsa dall'acqua, perfettamente puliti. La pelle di lei aveva un insolito colore rosso. Quella di lui era immutata.

Sulla spiaggia, Elena guardò a sinistra, verso il vulcano fumante, poi girò lo sguardo a destra verso il secondo picco. Perché non c'erano villaggi su quella montagna? Non era sacra. C'erano animali, e i ragazzi andavano a scalarla, ma nessuno l'abitava. La gente del Golden River era ammassata attorno alla montagna più piccola. Elena non se ne era mai domandata la ragione. Le pendici dell'altra montagna erano ricoperte da una fitta giungla, ad eccezione della strada e della zona di antiche ceneri vicino alla vetta.

Il vulcano brontolò. Elena si accorse che il brontolio si era fatto più minaccioso ed era diventato una specie di sibilo acuto. Il fracasso del demone che si stava per scatenare?, si domandò.

Si strinse ad Haugan.

«Torniamo indietro» disse. «Devi dare ordine alla popolazione di abbandonare i villaggi.»

«Davvero?» domandò lui divertito.

«Morranno tutti, se comincia l'eruzione.»

«Sì» disse Haugan con calma. «Alcuni morranno. Altri no.»

Elena lo guardò stupita, senza riuscire a comprendere.

«Non manca molto. Forse oggi pomeriggio comincerà a scendere la lava.»

«Molto prima, Elena» disse Haugan. «Entro un'ora.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so.»

«E la gente... la tua gente...» «Quelli che si devono salvare, stanno già lasciando i villaggi. Guarda.»

Elena seguì l'indicazione del suo braccio, e vide una lunga fila di gente che attraversava la valle dirigendosi verso la seconda montagna. Da lontano la processione di persone cariche delle loro cose più preziose sembrava una fila di formiche. Elena si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Così l'esodo era cominciato! Ma quando girò lo sguardo verso il villaggio, vide ancora molta gente al lavoro, incurante del pericolo imminente. Non riuscì a capire.

«Se manca soltanto un'ora, perché non se ne vanno?» domandò.

«Quelli rimangono» disse Haugan. «Partono soltanto quelli che dovranno costruire i nuovi villaggi. Il nostro numero sale rapidamente, come sempre, e siamo in troppi. Ho scelto quelli che devono andare dall'altra parte dell'isola. Non è la prima volta.»

«Non è la prima...»

«La Notte di Fuoco avviene ogni cinque generazioni. Ogni montagna si ripulisce dei villaggi che ha sulle pendici, a turno. Costruiremo nuovi villaggi, e continueremo a costruirli.»

Haugan sorrise, e lei ebbe un brivido. Lui le prese una mano.

«Adesso ho dei doveri da compiere. Puoi starmi a guardare, Elena.»

Lo seguì lungo la spiaggia, fino al punto in cui le acque battevano contro la parete stessa del vulcano. Attorno la vegetazione si era afflosciata per il calore che saliva dal lago. Elena vide che la foresta era squarciata da un canale che portava le acque del lago fino ai piedi della montagna. Sapeva che, negli ultimi mesi, molti uomini erano scesi a lavorare in quel punto, e ora poteva vedere cos'avevano fatto. Haugan si avviò verso l'interno dell'isola. Elena vide che il canale terminava contro una barricata di tronchi saldamente uniti a formare una specie di chiusa. L'acqua calda del lago batteva contro la barricata, ma non riusciva a passare dall'altra parte.

Haugan si lasciò cadere in ginocchio. Raccolse una manciata di fango caldo e se lo passò sul corpo. Poi pronunciò parole di una lingua sconosciuta, che Elena non aveva mai sentito. Alla fine, fece dei gesti verso la montagna lontana.

«Dentro la montagna c'è il fuoco» disse Haugan girandosi verso la moglie. «Quando le acque del lago incontrano il fuoco, la lava comincia a uscire. Questa è la porta del lago. Ora la devo aprire.»

Haugan afferrò un palo appuntito.

«Vuoi dire che le acque penetrano all'interno della montagna?» domandò Elena.

«Sì.»

«E tu vuoi aprire lo sbarramento?»

«Sì» disse ancora e infilò un palo tra i tronchi che formavano lo sbarramento.

Era abilmente costruito. Haugan infilò il palo in una mezza dozzina di punti e la grande porta cominciò a girare su cardini invisibili. Elena fissò gli occhi nell'oscurità che c'era all'interno della montagna. Non poteva vedere le fiamme che si agitavano nelle profondità del vulcano. Vedeva soltanto l'oscurità, l'oscurità di una notte profonda, e l'oscurità di una razza che si suicidava per una questione di rito. Si sentì girare la testa e fu sul punto di cadere. Haugan la sorresse, e lei rimase con gli occhi fissi all'imboccatura della galleria e sulle acque del lago che scorrevano nel canale, per gettarsi sulla materia ribollente e provocare la scintilla che avrebbe fatto scattare l'eruzione. In preda al panico, cercò di fuggire, ma lui la trattenne; e, in quel momento, la pelle di lui contro la sua parve terribilmente diversa.

Il re rallentò la stretta quando Elena riuscì a trovare la calma.

«Ora torniamo al villaggio» disse Haugan.

«Per unirci alla gente che fugge?»

«No» rispose lui. «Il re deve rimanere.»

Mentre risalivano veloci il pendio, Elena riuscì vagamente a capacitarsi di quella situazione: i due vulcani, le località su cui sorgevano alternativamente i villaggi, la distruzione che si abbatteva su certa gente, mentre quella prescelta a sopravvivere fuggiva sull'altra montagna; i nuovi villaggi che sorgevano, mentre i vecchi venivano sommersi dalla lava; il sacrificio rituale del re, il deliberato provocare l'eruzione del vulcano. Non c'era da farsi meraviglia se l'altra montagna era disabitata. Sotto le pendici ricoperte di foreste dovevano esserci le rovine di chissà quanti villaggi del passato. E ora ne sarebbe sorto uno nuovo. La mente di Elena cercò di trovare interpretazioni e teorie. Ma non riuscì a trovare una risposta. Quello era un suicidio.

Attraversarono il villaggio di Hulgo e si diressero verso il lago. Accanto a loro, passava una fila di profughi calmi, senza la minima paura. Un terribile

tremito di agonia scendeva dal vulcano e scuoteva tutta l'isola.

Raggiunsero la capanna di Haugan. Gli anziani lo stavano aspettando, e sembravano compiaciuti.

«Vedi?» disse Haugan. «Questa è una cosa che non ha niente a che fare con te. Non ci hai portato sventura. Per il nostro popolo, questa è una benedizione.»

«Una benedizione. Morire in questo modo?»

«Noi ne siamo convinti. Tu puoi andare, Elena. Mettiti in salvo. C'è ancora tempo.»

Elena si strinse a lui, smarrita. Riusciva a capire ben poco, perché si trovava di fronte a qualcosa che non aveva origini umane. E Haugan aveva ragione; quello non era affar suo. Non sarebbe mai riuscita a capire. Apparteneva a un altro mondo. Aveva cercato di diventare parte di quel nuovo mondo, ma non era stato che un semplice tentativo.

Tuttavia, era la moglie di Haugan.

La luce del sole era scomparsa, anche se era soltanto mezzogiorno. L'isola mandò un gemito. Elena cercò di immaginare il suo corpo nudo, sepolto da un'improvvisa valanga di lava. I sacerdoti cantavano a bassa voce.

Una lingua di fiamma si alzò verso il cielo.

Vondik e le sue sorelle vennero di corsa verso di loro, eccitati, felici.

«Adesso arrivano i sassi di fuoco!» gridò Vondik. «Fra poco li potremo vedere.»

Elena guardò dentro un'oscurità che stava oltre la sua comprensione, e in quella oscurità vide una sola cosa a cui afferrarsi: quella gente era ormai la sua gente, e lei non poteva, non voleva fare diversamente da loro.

«Non vuoi andare?» disse Haugan.

Lei non rispose e l'abbracciò più strettamente. Poi aspettò muta, con gli altri, l'inizio della Notte di Fuoco.

Titolo originale: King of the golden world

Il vicino

1

Durante la notte era caduta altra neve sul bianco lenzuolo che già ricopriva la pianura, per uno spessore di due o tre metri. La superficie candida e uniforme si stendeva ininterrotta fino all'orizzonte. Michael Holt, che guardava attraverso il vetro di sicurezza spesso trenta centimetri del finestrino della sala comando, notò per prima cosa la zona di terra bruna, larga un centinaio di metri, che circondava la casa, e, subito oltre, la neve da cui spuntava qualche albero nudo e contorto; più lontano ancora, infine, proprio all'orizzonte, scorse la torre metallica in cui abitava Andrew McDermott.

Nel corso di settanta o ottant'anni non c'era stata una sola volta che quella vista non avesse provocato in lui un senso di odio e di irritazione. Il pianeta era abbastanza ampio, no?

Perché allora McDermott aveva costruito quello sgorbio d'acciaio in un posto in cui lui, Holt, non poteva fare a meno di vederlo? McDermott possedeva una proprietà abbastanza estesa, perciò avrebbe potuto costruire la sua abitazione cinquanta o sessanta miglia più a oriente, vicino alle rive dell'ampio fiume che attraversava il continente. E invece, no. Holt non aveva mancato di suggerirlo, con i dovuti modi, quando erano arrivati dalla Terra gli architetti, ma McDermott, altrettanto educatamente, aveva insistito perché la torre fosse costruita proprio in quel punto.

E lì era rimasta. Guardandola, Michael Holt si sentiva torcere le budella. Andò al quadro dei comandi, e posò le mani sottili e nodose su uno scintillante reostato. C'era un che di sensuale nel modo con cui le mani di Holt sfioravano i pulsanti e le leve. Ora che si avvicinava al duecentesimo compleanno, si accostava sempre più di rado alle sue mogli e, del resto, non le aveva mai amate con la passione e l'intensità con cui amava le sue installazioni di artiglierie che avrebbero potuto sbriciolare in un attimo Andrew McDermott e la sua casa.

"Lasciamo che sia lui a provocarmi" pensò Holt, in piedi davanti al pannello. Era alto, inagrissimo, col viso segnato dagli anni, un gran naso a becco, e una sorprendente chioma rossa e folta.

Chiuse gli occhi e si concesse il lusso di sognare.

Immaginò che McDermott lo avesse offeso, e non con la sua solita, eterna presenza, ma con un affronto diretto. Per esempio, avrebbe potuto sconfinare nella sua zona, o mandare un robot ad abbattere un albero al confine delle loro proprietà o, peggio ancora, installando un'insegna al neon in cui fosse scritta qualche frase volgare al suo indirizzo. Qualunque cosa, insomma, che avrebbe potuto giustificare la sua rappresaglia.

Poi Holt immaginava di entrare in sala comando per trasmettere un ultimatum al nemico. "Togli quell'insegna, McDermott", oppure: "Fa' uscire i tuoi robot dalla mia terra". E, al rifiuto dell'altro: "Se vuoi la guerra, guerra sia!".

McDermott avrebbe risposto con una salva di radiazioni; che altro c'era da aspettarsi da un tipo subdolo come quello? Gli schermi deflettori della prima linea difensiva di Holt avrebbero deviato senza difficoltà i raggi, assorbendoli e dirigendo l'energia nei generatori di Holt.

Poi, Holt sarebbe passato all'offensiva; le sue dita avrebbero manovrato i comandi e crepitanti scariche di energia sarebbero salite nella ionosfera per ridiscendere poi sulla casa di McDermott passando attraverso i suoi schermi difensivi come se nemmeno esistessero. Holt si vide nell'atto di afferrare i comandi con le mani contratte, scagliando una folgore dopo l'altra, mentre l'odiosa abitazione di McDermott fiammeggiava all'orizzonte avvolta in un fuoco infernale e si sbriciolava nella neve.

Ah, valeva la pena di vivere un momento come quello!

Poi, sarebbe andato alla finestra a guardare quelle fiamme che erano state la casa di McDermott, e avrebbe accarezzato i comandi come se fossero la groppa di un fedele cavallo. Ma non bastava ancora: sarebbe uscito per andare a vedere da vicino le rovine fumanti e accertarsi che la torre fosse distrutta una volta per sempre.

In seguito, naturalmente, ci sarebbe stata un'inchiesta. I cinquanta signori del pianeta si sarebbero riuniti per discutere l'accaduto, e Holt avrebbe spiegato: "Mi aveva provocato impudentemente. Sapete anche voi come mi avesse offeso costruendo la casa in modo che l'avessi sempre sotto gli occhi; questa volta, poi...".

E i signori colleghi di Holt avrebbero annuito, in segno di comprensione, perché anch'essi ci tenevano a spaziare con gli occhi sulla piana sterminata senza che nulla offendesse la loro vista, così come ci teneva Holt, e l'avrebbero scagionato da ogni colpa; così dopo gli avrebbero assegnato le terre di McDermott, e in tal modo nessun altro, mai più, avrebbe potuto ripetere l'offesa.

Michael Holt sorrise. Quel sogno l'aveva lasciato soddisfatto. Forse l'entusiasmo aveva fatto accelerare un po' troppo i battiti del suo cuore, e dovette fare uno sforzo per calmarsi. In fin dei conti era un debole vecchio, sebbene detestasse doverlo ammettere, e bastava l'eccitazione di un sogno ad occhi aperti per sfibrarlo.

Si allontanò dal pannello per tornare alla finestra. Non c'era nulla di cambiato: la zona di terra bruna dove i suoi apparecchi fondevano la neve, quindi l'immensa distesa candida, e infine quell'odiosa protuberanza all'orizzonte, che scintillava al sole di mezzogiorno. Holt si accigliò: il suo sogno non era servito a nulla. Non era stato sparato un sol colpo, e la casa di McDermott continuava ad essere lì, come un pugno nell'occhio. Holt si staccò dalla finestra, e, trascinando i piedi, si diresse verso lo scivolo che l'avrebbe portato cinque piani più in basso, dove viveva la sua famiglia.

2

Udendo ronzare il cicalino, Holt guardò lo schermo, stupito.

«Sì?»

«C'è una chiamata esterna per lei, signor Holt. Chiama il signor McDermott» disse la pacata voce metallica.

«Il segretario del signor McDermott, vorrai dire.»

«No, è il signor McDermott in persona, signore.»

«Tu scherzi! Sono cinquant'anni che non mi chiama. Devi avere un guasto nei circuiti!»

«Sa bene che non posso scherzare, signore. Devo dire al signor McDermott che lei non vuole parlare con lui?»

«No, aspetta: cerca di sapere che cosa vuole poi dirai che non posso

parlargli.»

Sprofondò in una poltrona, con gli occhi fissi sullo schermo. Perché mai McDermott l'aveva chiamato?

Certamente per lamentarsi di qualcosa, di qualche trasgressione grave, senza dubbio.

Holt si sentiva ribollire il sangue. "Lasciamo che si lamenti!" pensava. "Che accusi, che strilli!"' Forse era venuta la volta buona per aprire le ostilità contro di lui. Aveva messo a punto gli armamenti per decenni e sapeva di poter distruggere McDermott un attimo dopo fosse stato sparato il primo colpo. Nessuno schermo al mondo lo avrebbe protetto dagli armamenti di cui Holt disponeva. "Che incominci lui!" pregava Holt. "Oh, fate che sia lui l'aggressore! Io sono pronto... più che pronto!"

Il cicalino riprese a ronzare, e la voce del robot-segretario di Holt disse: «Gli ho parlato, signore. Non ha voluto dirmi niente. Desidera parlare con lei».»

«Bene» sospirò allora Michael Holt. «Mettilo in linea.»

Sullo schermo si avvicendarono per qualche istante scariche elettroniche, mentre al canale interno si sostituiva quello esterno... Holt sedeva rigido, seccato perché non poteva reprimere l'ansia. Si rese conto a un tratto, con stupore, che non ricordava più la voce del suo nemico: da anni, ormai, comunicavano solo attraverso i loro robot.

Lo schermo si illuminò, e una voce querula domandò: «Holt, dove sei?».

«Qui, seduto in poltrona, McDermott. Che cosa c'è?»

«Inserisci il video. Voglio vederti.»

«Non puoi parlare senza guardarmi? Ti piace tanto la mia faccia?»

«Per favore, non è il momento di prendersela per delle sciocchezze. Inserisci il video!»

«Permetti che ti faccia notare» dichiarò freddamente Holt «che sei stato tu a chiamarmi. Secondo le regole dell'etichetta sta a me decidere come debba esser condotta la trasmissione, e io preferisco che tu non mi veda. Aggiungo inoltre che preferisco non parlarti. Ti concedo trenta secondi per esporre le tue proteste, perché ho degli affari importanti che mi aspettano.»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Holt si accorse, con sua gran rabbia, che gli tremavano le mani. Fissava lo schermo con occhi di fuoco, come se avesse voluto incenerire il nemico colla potenza dello sguardo.

Finalmente, McDermott disse: «Non ho nessuna protesta da fare, Holt, ma solo un invito».

«Per il tè?» replicò beffardo Holt.

«Chiamalo come vuoi. Voglio che tu venga da me, Holt.»

«Ti ha dato di volta il cervello?»

«Non ancora. Vieni. Facciamo una tregua» supplicò McDermott. «Siamo tutti e due vecchi, malati e sciocchi. È tempo di finirla con questo inutile odio.»

Holt scoppiò a ridere. «Sì, siamo vecchi, ma io non sono malato, e sciocco lo sarai tu. Non è un po' tardi per porgere il ramoscello d'olivo?»

«Non è mai troppo tardi.»

«Sai bene che non può esserci pace tra noi» ribatté Holt «almeno finché la vista della mostruosità che hai costruito offende il mio sguardo. È un pugno in un occhio per me, McDermott, e non ti perdonerò mai di averla costruita.»

«Vuoi starmi a sentire?» disse McDermott. «Quando me ne sarò andato potrai far saltare in aria la mia casa, se vuoi. Ma adesso ti prego di venire da me. Ho... ho bisogno di te, Holt.»

«E allora perché non vieni tu da me?» replicò Holt. «Ti spalancherò la porta della mia casa e ci sederemo accanto al fuoco a ricordare tutti i lunghi anni del nostro odio.»

«Se fossi in grado di venire, non avrei bisogno di vederti» fu la risposta dell'altro.

«Come sarebbe a dire?»

«Inserisci il video, e capirai.»

Michael Holt aggrottò la fronte, pensoso. Sapeva di esser diventato molto brutto col passar degli anni, e non ci teneva a farsi vedere in quello stato dal suo nemico. Tuttavia non poteva vedere McDermott senza mostrarsi a lui. Con gesto brusco e improvviso, premette un pulsante inserito nel

bracciolo della poltrona, e sullo schermo apparve un'immagine.

Tutto quello che Holt riuscì a vedere fu un viso raggrinzito, rugoso, disfatto. McDermott aveva più di duecent'anni e li dimostrava tutti. La sua faccia era ridotta a pelle, anzi pergamena, e ossa, e il lato sinistro era contorto, con la narice dilatata, l'angolo della bocca piegato in basso a scoprire i denti, la palpebra cascante. Di più non si vedeva, ma Holt intuì che McDermott doveva stare immerso fino al collo in un bagno nutritivo. Doveva essere proprio conciato male.

«Ho avuto un colpo, Holt» disse «e sono paralizzato dal collo in giù. Non posso farti del male.»

«Quando è successo?»

«L'anno scorso.»

«Non ne avevi mai parlato.»

«Non credevo che ti interessasse saperlo. Ma adesso è diverso, Holt, perché sto per morire, e voglio vederti a tu per tu una volta ancora. Tu pensi che sia pazzo a chiederti di venire da me... toglierò gli schermi difensivi, manderò i miei robot di là dal fiume e, se vuoi, puoi anche venire alla testa di un esercito, ma mi troverai solo e indifeso. Credi che ti voglia attirare in una trappola, non è vero? Io penserei la stessa cosa, al tuo posto, ma non è così. Vuoi credermi? Ti spalancherò la porta della mia casa, e tu potrai venire a insultarmi senza che io possa far niente per difendermi. Ma vieni! Devo dirti qualcosa di importanza capitale per te, e devo dirtela a quattr'occhi. Non ti pentirai di essere venuto, te lo assicuro, Holt.»

Holt fissava quella larva di uomo, sullo schermo, e tremava per il dubbio e la confusione.

McDermott doveva essere pazzo. Erano anni che Holt non oltrepassava la zona protetta dai propri schermi, e adesso quello gli chiedeva non solo di uscire allo scoperto, dove avrebbe potuto colpirlo con la massima facilità, ma addirittura di entrare nella sua casa, di andare a mettere la testa nelle fauci del leone! Era semplicemente assurdo!

«Lascia almeno che ti dimostri che sono sincero» insisté McDermott. «Ho tolto gli schermi, prova a sparare un colpo contro la casa, in un punto

qualsiasi. Avanti!»

Profondamente turbato e dubbioso, Holt si puntellò coi gomiti per alzarsi dalla poltrona, e si diresse verso il quadro dei comandi, che si trovava fuori dalla visuale dello schermo. Quante volte aveva premuto quei pulsanti e spinto quelle leve, nei suoi sogni a occhi aperti, senza tuttavia mai osare di sparare un colpo, se non quelli di prova che erano diretti ai bersagli nell'interno della sua proprietà! Gli pareva di sognare adesso che finalmente poteva dirigere i tiri contro la scintillante torre in cui abitava McDermott. Era talmente eccitato che temette di avere un attacco di cuore.

Strinse con le mani che gli tremavano i pulsanti, indeciso se scagliare contro McDermott un raggio da mille megawatt o uno di minore intensità. Se il suo nemico aveva detto la verità, anche uno dei raggi più deboli avrebbe potuto causare enormi danni.

Diresse il tiro non contro la casa, ma contro l'albero che si trovava immediatamente all'interno delle linee di difesa di McDermott, e fece fuoco. L'albero si incenerì all'istante.

«Ecco!» esclamò dallo schermo la voce di McDermott. «Avanti, mira pure alla casa, abbatti la torre, tanto gli schermi non funzionano.»

"Demenza senile", pensò Holt. Sconcertato, alzò la mira e diresse il raggio contro uno degli edifici che circondavano l'abitazione di McDermott. La parete blindata fiammeggiò, poi si sgretolò sotto l'effetto distruttore del raggio, disintegrandosi in una nube di protoni che si dispersero nell'aria gelida.

Stupito e incredulo, Holt si rese conto che nulla gli impediva di distruggere l'odiata dimora di McDermott facendola sparire per sempre. Non c'era pericolo che il nemico passasse al contrattacco. Non avrebbe dovuto nemmeno ricorrere all'artiglieria pesante che aveva approntato con tanta gelosa cura in vista di quell'occasione. Per ottenere il risultato, bastava un raggio leggero.

Ma così, sarebbe stato troppo facile. Un attacco di quel genere non gli avrebbe procurato alcun piacere. McDermott non lo aveva provocato, anzi, se ne stava là immobile e impotente e lo aveva pregato di andare a trovarlo.

Holt tornò davanti allo schermo. «Devo esser pazzo quanto te» dichiarò. «Manda via i robot e lascia inattivi gli schermi. Verrò. Non ci capisco niente,

ma verrò lo stesso.»

3

Michael Holt convocò la sua famiglia. Aveva tre mogli, di cui la maggiore era sua coetanea, mentre la minore contava solamente settant'anni, e sette figli, che andavano dai sessanta ai centotredici anni, e poi nipoti e pronipoti e infine la scelta schiera dei robot.

Li radunò nella grande sala del Maniero Holt, e prese posto a capotavola, fissando una per una quelle facce così simili alla sua. Poi, disse calmo: «Vado a fare una visita a McDermott».

Erano tutti troppo ben disciplinati per esternare a parole la sorpresa, ma l'espressione dei loro volti fu abbastanza eloquente. Lui era il Sire e la sua parola era legge; se avesse voluto, avrebbe potuto mandarli alla morte anche subito. Una volta, molti anni prima, era stato appunto costretto a dimostrare la sua autorità in quel modo crudele, e nessuno se n'era dimenticato.

«Penserete che sia rimbambito a causa dell'età» proseguì sorridendo «e forse non avete tutti i torti. Ma McDermott ha avuto una paralisi che lo tiene immobilizzato dal collo in giù e vuol dirmi qualcosa d'importante, per questo andrò da lui. Ha abbassato gli schermi e allontanato i robot. Se avessi voluto, avrei potuto incenerire la sua dimora con un colpo solo.»

Vide che i figli si trattenevano a stento dall'esprimere la loro opinione, e proseguì: «Mi accompagneranno solo alcuni robot: se entro un'ora e mezzo da quando sarò entrato in quella casa non riceverete mie notizie, siete autorizzati a seguirmi, e se vi impediranno di raggiungermi, risponderete con le armi. Ma non credo che succederà niente. Però vi avverto che se qualcuno vorrà seguirmi prima del tempo stabilito, verrà messo a morte».

Quando ebbe finito di parlare, tornò a fissare tutti uno per uno. Sapeva che quello era un momento critico. Se ne avessero avuto il coraggio, avrebbero potuto convenire fra loro che era impazzito, e deporlo. Un fatto simile si era già verificato molte volte, in altre famiglie. Potevano privarlo del comando, e riprogrammare i robot in modo che prendessero ordini da loro invece che da lui, e poi confinarlo nei suoi appartamenti privati. Aveva dato prove sufficienti della propria irresponsabilità perché loro agissero in questo modo, invece non mossero un dito. Non ne ebbero il coraggio. Lui era il capo

della casata, e la sua parola era legge. Sedevano, pallidi, scossi e turbati, e lo seguirono muti con lo sguardo mentre usciva dalla sala nella sua poltrona a rotelle.

Dopo un'ora, era pronto a partire. L'inverno era giunto al quarto dei suoi sette mesi, e Michael Holt non aveva più messo il naso fuori di casa da quando era caduta la prima neve. Ma non aveva nulla da temere, perché non sarebbe venuto a contatto con l'aria gelida della pianura. Salì sulla vettura personale nell'interno della casa, e la macchina uscì dalla zona delle istallazioni difensive e si inoltrò, piccola macchia scura, sulla sterminata distesa di neve. Otto robot accompagnavano il loro Signore: bastavano per fronteggiare qualsiasi evenienza.

Attraverso uno schermo istallato nella vettura, Holt poté vedere quello che stava succedendo nel frattempo nel Maniero McDermott. I robot uscivano simili a una schiera di formiche nere, varcando l'enorme cancello, diretti verso est. Holt li seguì con lo sguardo, finché l'ultimo non fu scomparso in lontananza. Un robot mandato in perlustrazione gli riferì poco dopo che stavano per raggiungere il fiume.

La vettura percorreva un miglio dopo l'altro di quella distesa uniforme, interrotta solo dai tronchi contorti degli alberi spogli. Sotto la spessa coltre di neve giaceva la terra fertile che in primavera si sarebbe ammantata di verde. Gli alberi avrebbero messo le foglie, nascondendo parzialmente la vista del Maniero McDermott. In inverno, invece quell'orrenda costruzione color rame, spiccava in tutta la sua bruttezza, ed era soprattutto per questo che Holt non poteva soffrire l'inverno.

«Stiamo per avvicinarci al confine, signore» lo avvertì uno dei robot.

«Spara un colpo per accertarti che gli schermi siano ancora abbassati.»

«Devo mirare alla casa?»

«No, basta un albero.»

Poco dopo, un grosso tronco nodoso, davanti al Maniero McDermott, s'incenerì, dopo una brevissima vampata.

«Gli schermi sono sempre abbassati» riferì il robot.

«Bene, varchiamo pure il confine.»

Si abbandonò sui cuscini dello schienale, mentre la vettura riprendeva la

marcia per uscire dalle terre di Holt ed entrare in quelle di McDermott.

Quando varcarono il confine, non accadde nulla: McDermott doveva aver tolto anche i rivelatori elettronici. Holt strinse forte le mani sudate; ora più che mai sentiva di essersi lasciato attirare in trappola. Ormai non poteva più tornare indietro, aveva attraversato il confine e si trovava nelle terre di McDermott. Meglio morire da eroe, pensò, che vivere da codardo.

Non aveva mai visto così da vicino il Maniero McDermott, prima di allora. Appena l'aveva costruito, McDermott l'aveva invitato, ma lui, inutile dirlo, aveva declinato l'invito, solo fra tutti i Signori del pianeta. Del resto, lasciava molto di rado la sua proprietà, perché c'erano ben pochi posti in cui andare, dato che la zona temperata del pianeta era stata suddivisa in cinquanta grandi proprietà private. Le rare volte in cui Holt aveva voglia di vedere qualcuno degli altri Signori, lo faceva attraverso lo schermo; altre volte, qualcuno di loro andava a fargli visita.

Ora gli pareva molto strano che, avendo finalmente deciso di recarsi in visita da qualcuno, dovesse andare proprio da McDermott.

Più si avvicinava alla casa, più era costretto ad ammettere, anche se con riluttanza, che era meno brutta di quanto non gli sembrasse e vederla dal suo Maniero. Il corpo centrale dell'edificio era enorme, e sormontato da una torre ottagonale che si ergeva all'estremità nord, alta almeno cinquecento metri e fatta di metallo. Vista da vicino, era tutt'altro che brutta.

«Siamo all'interno del perimetro difensivo» lo avvertì un robot.

«Andiamo avanti.»

I robot parevano preoccupati, ed era naturale: non erano costruiti in modo da poter provare emozioni profonde, né tantomeno dimostrarle, tuttavia nel loro comportamento c'era un'inquietudine che non sfuggiva a Holt. Non capivano quello che stava accadendo: sapevano che la loro venuta non costituiva un'invasione armata in territorio nemico, ma sapevano anche che non si trattava di una visita amichevole... Ma, pensava Holt, non erano i soli ad essere perplessi e turbati in quel momento. Si abbandonò con un sospiro nervoso sui cuscini, mentre la vettura proseguiva veloce.

A un centinaio di metri dall'immenso cancello del Maniero McDermott, i battenti si spalancarono, e Holt chiamò McDermott per dirgli: «Lascia aperto il cancello finché io resterò qui. Se si chiudesse, saranno guai per te».

«Non preoccuparti» replicò l'altro. «Non voglio giocarti nessun tiro.»

La vettura di Holt varcò il cancello: ora era più che mai alla mercé del suo nemico. Quando raggiunsero lo spiazzo destinato alla sosta delle macchine, McDermott domandò: «Vuoi che provveda a chiudere lo spiazzo?».

«No, tienilo aperto» replicò pronto Holt. «Non mi preoccupo per il freddo.»

La vettura si fermò, e i robot l'aiutarono a scendere. Holt rabbrividì nell'aria gelida, ma fu questione di qualche istante, perché subito dopo varcò la soglia del Maniero, seguito dai suoi robot.

«Sono al terzo piano della torre» lo avvertì la voce di McDermott da un altoparlante. «Se non avessi mandato via tutti i robot, te ne avrei mandato uno a farti da guida.»

«Potresti mandare un membro della tua famiglia» disse pronto Holt.

McDermott ignorò la proposta e si limitò ad aggiungere: «Continua a seguire il corridoio fino alla svolta, oltrepassa la sala d'armi; in fondo c'è un ascensore».

Holt e i suoi robot avanzarono nelle sale silenziose. Il Maniero pareva un museo. Il corridoio dall'alto soffitto a volta era fiancheggiato da statue ed altre opere d'arte, tutte dall'aspetto trascurato e decadente. Com'era possibile vivere in una simile tomba? Holt attraversò una sala adorna di antiche armature, di cui non poté far a meno di calcolare mentalmente il costo, infatti tutte quelle inutili cianfrusaglie provenivano dalla Terra che distava molti anni-luce.

Finalmente, raggiunsero l'ascensore e vi entrarono, diretti verso la torre che Holt aveva odiato per tanti anni. Di tanto in tanto, McDermott dava loro qualche indicazione attraverso gli altoparlanti.

Attraversarono una lunga sala dalle pareti rivestite di tappezzeria cupa, ravvivata dai bagliori del pavimento di onice, per entrare poi, attraverso una

stretta apertura, in una stanza ovale piena di finestre, in cui aleggiava un disgustoso odore di morte e decadimento.

Andrew McDermott era installato al centro della stanza, dentro al suo bagno vitale e circondato da un groviglio di cavi e tubi. Di lui, si notavano solo gli occhi, che brillavano come carboni ardenti nel viso devastato.

«Sono lieto che tu sia venuto» disse. La sua voce, grazie agli amplificatori elettronici, era stata finora chiara e forte, ma adesso, al naturale, suonava flebile come il fruscio d'una piuma che volteggiava nel vento.

«Non avrei mai creduto di doverti vedere qui» disse Holt.

«Nemmeno io. Ma sono contento che tu sia venuto, Holt. Hai una bella cera, per la tua età.» Le sue labbra cadenti si piegarono in un sorriso grottesco. «Oh, ma tu sei ancora un giovanotto: io ho trent'anni più di te!»

Quei discorsi non interessavano Holt, che disse: «Perché mi hai fatto venire? Ti ho accontentato, ma non ho intenzione di fermarmi tutto il giorno. Hai detto che avevi qualcosa di enorme importanza da raccontarmi».

«No, non ho niente da raccontarti» lo corresse McDermott «ma piuttosto ho da chiederti un favore. Voglio che tu mi uccida, Holt.»

«Che cosa?»

«È semplicissimo. Basta che togli i cavi che mi alimentano. Sono lì, ai miei piedi. Strappali, ed entro un'ora sarò morto. Oppure gira quell'interruttore e non potrò più respirare. Morrò più in fretta e sarebbe più umano farmi morire così.»

«Hai uno strano senso dell'umorismo» disse Holt.

«Credi davvero? Prova a girare quell'interruttore.»

«Mi hai fatto venire fin qui perché ti uccida?»

«Sì» confermò McDermott. «Sono paralizzato da un anno e mi sembra di essere un vegetale. Me ne sto qui, un giorno dopo l'altro, senza poter far nulla. Pure, sto bene, e potrei campare altri cent'anni. Ti rendi conto della mia situazione, Holt? Sì, ho avuto un colpo e sono paralizzato, ma il mio corpo è ancora sano, e questo maledetto bagno mi mantiene in vita, nutrendomi e massaggiandomi... credi che voglia continuare a vivere ancora per molto a questo modo, Holt? Tu come ti comporteresti al mio posto?»

«Se vuoi davvero morire» rispose Holt «perché non chiedi a qualcuno

della tua famiglia di ucciderti?»

«Non ho famiglia.»

«Non è vero. Hai cinque figli...»

«Quattro sono morti, Holt, e l'ultimo è andato sulla Terra. Sono un sopravvissuto, Holt, eterno come il cielo. Duecentotrent'anni sono lunghi, sai... Le mie mogli sono morte, e i miei nipoti se ne sono andati. Torneranno solo dopo la mia morte, per spartirsi l'eredità. Quindi, non c'è nessuno che possa manovrare quell'interruttore.»

«Ci sono i tuoi robot» suggerì Holt.

«I tuoi devono essere dei robot speciali, Holt» replicò McDermott con un sorriso mesto. «Io non ne ho nessuno che sia stato preparato a uccidere il suo padrone. Sanno quello che accadrebbe se il bagno vitale non funzionasse più, e si guarderebbero bene dal danneggiarlo. Sei tu che devi farlo, Holt! Ti supplico, uccidimi, distruggi la mia torre se ti dà tanto fastidio. Hai vinto la partita, ti spetta un premio.»

Holt aveva la gola secca e gli pareva che una mano di ferro gli stringesse il cuore. Barcollò, e i suoi robot, addestrati a percepire qualunque mutamento nelle condizioni fisiche del padrone, accorsero per aiutarlo ad adagiarsi in una poltrona. Non era abituato a stare in piedi così a lungo. Rimase seduto tranquillo fin quando non tornò a sentirsi meglio poi disse: «No, non sono disposto a farlo».

«Ma perché?»

«Perché sarebbe troppo semplice, McDermott. Ti ho odiato troppo a lungo per liberarmi di te con un semplice gesto.»

«Allora bombarda la torre, e distruggimi.»

«Senza esser provocato? Mi prendi per un delinquente?»

«E allora, che cosa dovrei fare?» domandò con voce stanca McDermott. «Ordinare ai miei robot di sconfinare nel tuo territorio? Incendiare i tuoi frutteti? Che cosa potrei fare per provocarti, Holt?»

«Niente. Non ti ucciderò. Trova qualcun altro disposto a farlo.»

«Diavolo d'un uomo!» esclamò McDermott con gli occhi che mandavano lampi. «Non mi ero reso conto di quanto mi odiassi. Ti chiamo perché ho bisogno del tuo aiuto e sono solo e infelice, e tu rifiuti la mia

richiesta. Di punto in bianco, ti scopri un animo nobile e rifiuti di uccidermi! Diavolo di un uomo, leggo chiaro nella tua mente, sai? Te ne tornerai nel tuo maniero, felice di sapere che sono qui, solo e moribondo; ma non è giusto, Holt, odiare fino a questo punto. Ammetto di averti offeso: ho costruito la torre solo per ferire il tuo orgoglio. Dunque, puniscimi, toglimi la vita, distruggi la torre... ma non abbandonarmi così...»

Holt non rispose. Si passò la lingua sulle labbra secche, aspirò una profonda boccata di aria, e si alzò dalla poltrona, torreggiando con la sua alta e scarna figura sul nemico.

«Gira quell'interruttore» tornò a supplicare McDermott.

«No.»

«Demonio!»

Holt si rivolse ai suoi robot. «È ora di andare» disse. «Non occorre che ci insegni la strada, ormai la sappiamo.»

5

La macchina scura correva veloce sulla distesa di neve. Holt non aprì bocca durante tutto il tragitto; continuava a rivedere con gli occhi della mente la figura immobile di McDermott, e non riusciva a pensare ad altro. Aveva ancora nelle narici l'odore di morte e di decadimento, e negli occhi il bagliore folle dello sguardo del suo nemico che lo implorava di ucciderlo.

Trovò la sua famiglia radunata all'ingresso. Erano tutti pallidi e tesi e avrebbero voluto subissarlo di domande, ma non osavano; toccava a lui parlare per primo.

«McDermott» disse «è vecchio, malato e pazzo. I suoi familiari sono morti o se ne sono andati. Fa pena e disgusto a guardarlo. Non voglio parlare più di lui.»

Senza aggiungere altro, salì in sala comando, e andò subito alla finestra: sulla distesa di neve si scorgevano le tracce lasciate dalla sua macchina, e la torre di McDermott scintillava al sole.

D'un tratto, Holt sentì i muri tremare e udì un sibilo lacerante. Si affrettò a chiedere spiegazioni ai robot di guardia, e uno di essi rispose: «Il

Maniero McDermott ci sta attaccando, signore. Abbiamo appena respinto un bombardamento ad alta tensione».

«Gli schermi hanno subito qualche danno?»

«No, signore. Dobbiamo preparare il contrattacco?»

«No» rispose Holt mentre un sorriso gli si dipingeva sul volto. «Limitatevi a prendere le misure difensive. Estendete gli schermi fino al confine e manteneteli costantemente in funzione. Fate in modo che McDermott non possa danneggiarci. Vuole provocarmi, ma non ci riuscirà.»

Si avviò verso il quadro dei comandi, e le sue mani nodose carezzarono i congegni con un gesto pieno di affetto. Finalmente, pensava, erano scesi in guerra; i cannoni del Maniero McDermott sparavano a tutto spiano. Ma i colpi venivano subito deviati dagli schermi, le armi del nemico erano troppo deboli per danneggiarlo.

Adesso avrebbe potuto impunemente distruggere McDermott e il suo Maniero, ma non l'avrebbe fatto, come non aveva girato l'interruttore che avrebbe permesso ad Andrew McDermott di morire subito.

Quel vecchio pazzo non aveva capito: non era crudeltà, ma solo l'egoismo a impedirgli di ucciderlo. In tutti quegli anni, Holt aveva evitato di sferrare un attacco che gli avrebbe dato la vittoria. Provava un vago senso di compassione per quel paralitico imprigionato nel bagno vitale, ma era certo che non l'avrebbe mai ucciso.

"Quando te ne sarai andato tu, Andrew, chi mi resterà da odiare?"

Questo, e nessun altro, era il motivo per cui non lo aveva ucciso.

Michael Holt sbirciò attraverso il grosso vetro di sicurezza e vide lo spiazzo di terra bruna, la distesa di neve interrotta dalle impronte della sua macchina e l'orrenda bruttezza del Maniero McDermott. Gli si torsero le viscere allo spettacolo di quell'odiata costruzione di metallo che si stagliava sull'orizzonte, e rammentò com'era bello il panorama, cent'anni prima, quando McDermott non aveva ancora costruito il suo Maniero.

Holt accarezzò i comandi delle sue armi come se fossero i seni di una fanciulla, poi, rigido e lento, si allontanò dal quadro, e sprofondò in poltrona ad ascoltare il rombo dei colpi che inutilmente McDermott lanciava contro le difese del Maniero Holt, mentre cadeva il crepuscolo invernale.

Titolo originale: Neighbor

Il marchio dell'invisibile

Fui dichiarato colpevole e dichiarato Invisibile per il periodo di un anno, a cominciare dall'undici di maggio dell'anno di grazia 2104. Dopo la sentenza mi portarono in un bugigattolo nei sotterranei del tribunale, per fissarmi il marchio sulla fronte prima di mettermi in libertà.

Il lavoro venne eseguito da due uscieri in grembiule scuro. Uno mi buttò su una sedia e l'altro alzò il marchio.

«Non sentirai niente» dissero. Mi applicarono il marchio contro la fronte. Io provai una brevissima sensazione di gelo, poi più niente.

«E adesso?» domandai.

Non mi risposero. Mi voltarono le spalle e uscirono senza dire una parola. La porta restò aperta. Ero libero di andarmene o di restare lì a marcire, come preferivo. Nessuno mi avrebbe rivolto la parola o mi avrebbe guardato più a lungo del tempo necessario per vedere il segno che portavo sulla fronte.

Ero diventato invisibile.

Mi spiego: la mia invisibilità era del tutto soggettiva. Conservavo ancora la mia consistenza corporea. La gente "poteva" vedermi, ma non mi avrebbe visto.

Una condanna assurda? No. O forse sì, ma anche il mio crimine era assurdo. Avevo commesso un "reato di freddezza". Mi ero rifiutato di occuparmi del mio prossimo. Per quattro volte. La pena prevista per un simile reato era un anno di invisibilità. La denuncia era stata debitamente sporta, il processo debitamente fatto, il marchio debitamente collocato.

Ero Invisibile.

Uscii ad affrontare il mondo.

Avevano già goduto della pioggia pomeridiana. Le strade si stavano asciugando e nell'aria c'era l'odore dei germogli che si spandeva dai Giardini Sospesi. Uomini e donne se ne andavano per le loro faccende. Io camminavo in mezzo alla gente che non si accorgeva di me.

La pena per chi rivolga la parola a un Invisibile è l'invisibilità per un mese, o un anno, o più, a seconda della gravità dell'infrazione. Su questa regola si basa tutto il concetto. Mi domandai con quanta serietà venisse

rispettata la legge.

Lo scoprii presto.

Salii in un elevatore e mi lasciai risucchiare su verso il Giardino Sospeso più vicino. Era l'undicesimo, il giardino dei cactus. Quelle forme bizzarre, contorte, si confacevano al mio umore. Emersi sulla piattaforma d'arrivo, e avanzai verso il banco d'ingresso per prendere il mio gettone. Dietro il banco sedeva una donna dalla faccia smunta e lo sguardo vacuo.

Posai la moneta sul ripiano. Per un attimo gli occhi della donna ebbero un'espressione che sembrò di paura, poi tornarono vuoti.

«Un ingresso» dissi.

Nessuna risposta. Altri facevano coda alle mie spalle. Ripetei la richiesta. La donna guardò in su senza vedermi, poi fissò un punto oltre la mia spalla sinistra. Una mano si protese, e un'altra moneta venne posata sul banco. Lei la prese e diede in cambio all'uomo un gettone. Lui lo lasciò cadere nell'apposita fessura ed entrò.

«Mi dia un gettone» dissi seccamente.

La gente mi sospinse via, e non una parola di scusa. Cominciai a capire come funzionava la mia condanna. La gente mi trattava come se non mi vedesse, letteralmente.

La mia invisibilità offriva però dei vantaggi, come contropartita. Girai attorno al banco e mi presi da solo un gettone, senza pagarlo. Dal momento che ero invisibile non potevano fermarmi. Infilai il gettone nella fessura ed entrai nel giardino.

Ma i cactus mi vennero presto a noia. Mi sentii preso da un inspiegabile disagio e mi passò la voglia di stare lì. Mentre andavo verso l'uscita premetti un dito contro una spina, e ne uscì un po' di sangue. I cactus, almeno loro, non ignoravano la mia esistenza. Ma solo per cavarmi sangue.

Tornai a casa. I miei libri mi aspettavano, ma non ero in vena di leggere. Mi buttai sul letto e misi in funzione l'energizzante per combattere lo strano languore che mi aveva preso. E intanto pensai alla mia nuova condizione di Invisibile.

Mi dissi che non sarebbe poi stata una cosa grave da sopportare. Ero sempre stato autosufficiente. Infatti non dovevo forse la mia condanna alla freddezza dimostrata nei confronti dei miei simili? Quindi, perché mai avrei dovuto avere bisogno di loro adesso? Che mi ignorassero pure!

Sarebbe stato riposante. Mi aspettava un anno di assoluto far niente. Gli uomini invisibili non lavorano. Del resto come potrebbero? Chi mai consulterebbe un medico invisibile, o chiederebbe il patrocinio di un avvocato invisibile, o consegnerebbe un documento a un invisibile impiegato?

Quindi, niente lavoro. Naturalmente, anche niente guadagno. Ma i padroni di casa non pretendono il canone d'affitto dagli uomini invisibili. Gli uomini invisibili vanno dove vogliono, gratuitamente. Io l'avevo appena dimostrato ai Giardini Sospesi.

La società mi aveva condannato, ma io mi sarei preso la mia rivincita. Mi sarei perfino divertito. In definitiva mi avevano condannato a un anno di riposo assoluto. Avrei saputo approfittarne, goderne.

Non avevo calcolato però alcuni svantaggi di natura pratica. La prima sera della mia invisibilità andai nel miglior ristorante della città. Avevo progettato di ordinare i piatti più ricercati, un pranzo da cento dollari, e poi di svanire molto convenientemente alla presentazione del conto.

Un progetto ingenuo. Non riuscii neppure a sedermi. Rimasi mezz'ora in piedi sull'ingresso, vedendomi passare e ripassare davanti al naso il capo-sala che aveva tutta l'aria di essersi trovato già parecchie volte in una situazione del genere. E se, senza badare a lui, fossi andato da solo a un tavolo, non sarebbe servito a niente; nessun cameriere sarebbe venuto a prendere le mie ordinazioni.

D'accordo, potevo andare in cucina, e potevo servirmi personalmente di tutto quanto mi faceva piacere. Potevo anche buttargli per aria tutto il servizio.

Però preferii non farlo. La società aveva molti mezzi per proteggersi contro gli uomini invisibili.

Non si sarebbe trattato di una rappresaglia diretta, naturalmente, oppure di una difesa chiaramente intenzionale. Ma chi l'avrebbe potuto smentire un cuoco se questi avesse affermato di non aver visto nessuno davanti a sé quando aveva gettato una pentola d'acqua bollente contro il muro? L'invisibilità era un'arma a doppio taglio.

Uscii dal ristorante.

Andai a mangiare in un vicino locale con servizio a gettoni. Poi presi un taxi automatico per tornare a casa. Le macchine, come i cactus, non facevano discriminazioni tra Visibili e Invisibili. Comunque mi scoprii a pensare che

sarebbero stata una misera compagnia, per tutto un anno.

Dormii male.

Il secondo giorno della mia condanna fu ricco di altre prove e scoperte. Feci una lunga passeggiata, stando bene attento a non uscire dagli spazi riservati ai pedoni. Avevo sentito parlare parecchio dei ragazzacci che si divertivano a investire quelli che portavano in fronte il marchio dell'invisibilità. Naturalmente non esistevano né ricorsi in tribunale né punizioni per gli investitori. La mia condizione aveva i suoi piccoli rischi, previsti, del resto, dai legislatori.

Camminai, per le strade, osservando la folla fendersi davanti a me. Passavo tra la gente come un microrganismo tra le cellule. I Visibili erano condizionati in maniera perfetta. A mezzogiorno vidi il mio primo compagno di invisibilità. Un uomo alto, di mezza età, dignitoso e massiccio, con il marchio della vergogna sull'ampia fronte convessa. I suoi occhi incontrarono i miei solo per un attimo. Poi l'uomo passò.

Anche per un uomo invisibile è vietato vedere un altro della sua specie.

L'incontro mi divertì, niente di più. Stavo ancora assaporando la novità di vivere in quella maniera. Nessuna manifestazione di indifferenza poteva ferirmi. Non ancora.

Più tardi andai in uno di quegli stabilimenti di bagni dove per pochi spiccioli le donne che lavorano possono lavarsi. Sorrisi malignamente, e salii la gradinata. L'inserviente alla porta mi diede un'occhiata rapidissima ma sconcertata. Fu un mio piccolo trionfo. La donna non osò fermarmi.

Entrai.

Un acuto odore di sapone e di traspirazione mi investì. Continuai ad avanzare. Passai davanti agli spogliatoi dove erano appesi in lunghe file innumerevoli camiciotti grigi, e mi venne in mente che avrei potuto ripulire le tasche di quei camiciotti di tutto il denaro che contenevano, ma non lo feci. Rubare non ha senso quando è troppo facile farlo, come ben sapevano i saggi che avevano escogitato la pena dell'invisibilità.

Proseguii fino alla sala-bagno vera e propria.

C'erano centinaia di donne. Ragazze, donne, vecchie. Qualcuna arrossì. Tre o quattro sorrisero. Molte mi voltarono la schiena. Ma tutte furono attentissime a non dimostrare nessuna aperta reazione per la mia presenza.

C'erano le sorveglianti, con gli occhi bene aperti, che potevano denunciarti per aver dimostrato illecita attenzione a un Invisibile.

E così le guardai mentre si lavavano. Guardai cinquecento seni oscillanti, guardai i corpi lucidi sotto la doccia, guardai quella distesa di pelle bagnata. La mia reazione fu mista. Maligna soddisfazione per aver violato senza ostacoli quel luogo proibito, e insieme, un senso di... Pena? Noia? Repulsione? O qualcosa a cui non sapevo dare un nome? Non riuscii ad analizzare quel che provavo. Ma era come se una mano viscida mi avesse afferrato alla gola. Me ne andai quasi subito. L'odore di acqua insaponata mi impregnò le narici per ore e ore, e quella notte i miei sogni furono un lungo incubo di pelle rosa. Mangiai solo, in un ristorante automatico, e cominciai a rendermi conto che le novità del mio stato si sarebbero esaurite in fretta.

Durante la terza settimana mi ammalai. Cominciò con febbre alta, poi vennero i dolori di stomaco e la nausea: i tre capisaldi di una brutta sintomatologia. A mezzanotte ebbi la certezza che stavo morendo. I crampi erano diventati intollerabili, e quando mi trascinai nello stanzino da bagno vidi nello specchio la mia faccia stravolta, grigiastra, madida di sudore. Il marchio dell'invisibilità spiccava sulla mia fronte pallida come un faro.

Giacqui a lungo sul pavimento di piastrelle, assorbendo passivamente il fresco. Poi pensai: "E se fosse la mia appendice? Questo ridicolo, anacronistico, antiquato residuo preistorico che si è risvegliato, infiammato e sta per scoppiare?".

Avevo bisogno di un medico.

L'apparecchio telefonico era coperto di polvere. Non si erano presi il disturbo di staccare la linea, ma dal giorno del mio arresto io non avevo più telefonato a nessuno, e nessuno aveva osato telefonare a me. La condanna per chi telefoni consapevolmente a un uomo invisibile è l'invisibilità. I miei amici, quei pochi che avevo, mi stavano molto alla larga.

Annaspai verso il telefono, e premetti il pulsante. L'apparecchio si accese e il robot-centralinista disse: «Con chi vuole parlare?».

«Un medico» ansimai.

«Subito, signore.» Dolce stupendo automa! Non c'era modo di dichiarare invisibile un robot, che quindi era libero di parlarmi.

Lo schermo si illuminò. Una voce professionale disse: «Quali sono i

sintomi?».

«Fitte allo stomaco. Forse è appendicite.»

«Manderemo subito un...» S'interruppe. Avevo commesso l'errore di sollevare la faccia. Gli occhi del medico fissarono il mio marchio frontale. Lo schermo ammiccò e si spense. Non si sarebbe ritratto più in fretta se gli avessi porto da baciare una mano corrosa dalla lebbra.

«Dottore» gemetti.

Se n'era andato. Nascosi la faccia tra le mani. Questo era troppo, pensai. Poteva l'Ordine dei medici permettere cose simili? Era permesso a un medico ignorare l'invocazione di aiuto di un malato?

Ai tempi di Ippocrate non c'erano ancora uomini invisibili. Un medico non era tenuto a occuparsi di un uomo invisibile. Per la società, io semplicemente non esistevo. E i medici non possono diagnosticare un malanno in un individuo che non esiste.

Fui lasciato alla mia sofferenza.

E questa era una delle caratteristiche meno attraenti dell'invisibilità. Potevo introdurmi in un'alcova, che mi faceva piacere, senza che nessuno muovesse un dito per fermarmi, ma potevo anche contorcermi su un letto di dolore senza che nessuno muovesse un dito per curarmi. L'una cosa veniva insieme all'altra, e se per caso l'appendice di un Invisibile si spaccava, tanto meglio, sarebbe stato un salutare esempio per quanti potevano essere tentati di infrangere, come lui, la legge.

La mia appendice non si spaccò. Sopravvissi, ma fu una esperienza paurosa.

Un uomo può vivere, senza parlare con altri esseri umani per un anno. Può spostarsi con taxi automatici, e mangiare nei ristoranti automatici. Ma non esistono dottori automatici. Per la prima volta mi sentii veramente escluso dal mondo. Un carcerato, se si ammala viene curato dal medico. Il mio reato non era stato abbastanza grave da meritare la prigione, perciò nessun medico mi avrebbe curato in caso di malattia... Non era leale.

Maledissi gli aguzzini che avevano inventato quel tipo di condanna. Nel bel mezzo di una città di dodici milioni di abitanti ogni mattina io affrontavo il giorno, solo come Crusoe sulla sua isola.

Come posso descrivere i miei salti d'umore, i miei sbandamenti sul filo mutevole dei mesi e delle stagioni?

Ci furono momenti in cui l'invisibilità era una gioia, un tesoro inestimabile. In quegli attimi esaltanti, sentivo come un privilegio, una superiorità, quello stato che mi esentava dalle mille pastoie in cui si dibattevano gli uomini normali.

Rubai. Entravo nei negozi, prendevo gli incassi, e i proprietari avevano paura di fermarmi, di protestare, terrore di ignorare la mia invisibilità. Se allora avessi saputo che lo Stato provvedeva a rimborsare quei danni, avrei provato meno piacere. Ma non lo sapevo, perciò rubai.

Gli stabilimenti di bagni non mi tentarono più, ma violai altri santuari. Entravo negli alberghi, seguivo i corridoi, aprivo porte a caso. Molte stanze erano vuote, alcune no.

Il mio disprezzo per la società, lo stesso che mi aveva fatto dichiarare Invisibile, ingigantì.

Mi soffermavo nelle strade deserte durante i periodi di pioggia a ingiuriare le facciate lucide degli alti edifici. «Chi ha bisogno di voi?» gridavo. «Io no!»

Era una specie di follia, maturata, immagino, nella solitudine. Entravo nei cinema, dove i beati mangiatori di loto sedevano affondati nelle ipnopoltrone, gli occhi fissi sulle immagini tridimensionali, e mi mettevo a far capriole nei passaggi tra i sedili. Nessuno mi diceva niente. La macchia luminosa sulla mia fronte li avvertiva di tenere per sé le loro rimostranze. E così facevano.

Quelli erano i momenti pazzi, i momenti belli, i momenti in cui mi sentivo alto cento metri e passavo in mezzo alla mandria dei Visibili esalando scherno e commiserazione da tutti i pori. Erano momenti pazzi, lo ammetto. Un uomo che ha vissuto per mesi e mesi in uno stato di invisibilità involontaria, non può mantenere un perfetto equilibrio mentale.

Dovrei definirli momenti di paranoia? Credo che maniaco-depressivi, si adatti di più, Del resto, passavo da un estremo all'altro con paurosa facilità. I giorni in cui provavo soltanto disprezzo per i Visibili che mi circondavano si alternavano ai giorni nei quali l'isolamento mi soffocava in modo quasi tangibile. Camminavo per le strade senza fine, passavo sotto i maestosi porticati, guardavo dall'alto i nastri delle autostrade percorse da multicolori proiettili. Nemmeno un mendicante mi sarebbe venuto vicino. Lo sapevate che ci sono anche i mendicanti, nel nostro secolo così progredito? Nemmeno

io lo sapevo prima di essere dichiarato Invisibile, perché soltanto allora le mie lunghe camminate mi portarono nei quartieri poveri, dove lo splendore della nostra civiltà era ridotto a un lumicino e dove vecchi vacillanti con le barbe irsute chiedevano la carità ai passanti.

Nessuno mendicò spiccioli da me.

Solo una volta un cieco mi si avvicinò. «In nome di Dio» biascicò «aiutatemi a comprare degli occhi nuovi alla banca degli occhi!»

Erano le prime parole, dopo mesi, che un essere umano mi rivolgeva direttamente. Cominciai a frugare nella tunica per dimostrargli la mia gratitudine con qualche dollaro. Non ci perdevo niente. Potevo aver tutto il denaro che volevo, bastava che lo prendessi. Ma prima che riuscissi a togliere i soldi di tasca una figura d'incubo s'infilò tra noi arrancando sulle stampelle. Afferrai una parola appena bisbigliata: «Invisibile!». Poi i due uomini strisciarono via come scarafaggi impauriti. Io rimasi là inebetito, con i miei soldi in mano.

Nemmeno i mendicanti!

La mia durezza si sciolse. La mia arroganza si dissipò. Ero e mi sentivo solo, adesso. Chi avrebbe più potuto accusarmi di freddezza? Ero pronto a ricevere, pateticamente affamato di parole, di sorrisi, di mani tese. Ero al sesto mese di invisibilità.

Adesso odiavo il mio stato. I piaceri che offriva erano trascurabili, i suoi tormenti angosciosi. Mi chiesi come avrei sopportato i restanti sei mesi. Credetemi, in quelle ore buie non fui molto lontano dall'idea del suicidio.

E arrivai a commettere un atto di follia. Durante una delle mie lunghissime camminate incontrai un altro Invisibile, il terzo o il quarto, forse, in sei mesi. Come era successo negli incontri precedenti, i nostri sguardi si incrociarono per un attimo. Poi lui abbassò gli occhi, si tirò da parte e passò via. Era un giovane snello con la faccia magra e dura, i capelli scuri, ispidi. Aveva l'aspetto di un uomo di scienza. Mi chiesi che cosa poteva aver fatto per meritarsi quella punizione, e mi venne il desiderio di corrergli dietro per domandarglielo, di conoscere il suo nome, di parlargli, di abbracciarlo.

Tutte cose proibite. Nessuno deve avere contatti con un Invisibile, nemmeno un compagno di invisibilità. "Soprattutto" un compagno di invisibilità. La società non ama incoraggiare segreti vincoli di amicizia tra i suoi paria.

Io lo sapevo.
Ciononostante mi volsi e lo seguii.

Camminai dietro di lui per tre isolati, mantenendo una distanza dai venti ai cinquanta passi. I robot della Sicurezza erano onnipresenti con le loro antenne rapidissime nel captare ogni infrazione, e non osavo fare la prima mossa. Poi l'uomo svoltò in una strada grigia, polverosa, antica di cinque secoli. Camminava con l'andatura molle dell'Invisibile che non ha meta. Mi avvicinai.

«Per favore...» dissi a bassa voce. «Qui non ci vede nessuno. Possiamo parlare. Mi chiamo...»

Si volse, con l'orrore negli occhi. Era pallido. Mi guardò un attimo, sconcertato, poi scattò in avanti con l'intenzione di aggirarmi.

Lo bloccai.

«Aspetti» dissi. «Non abbia paura. La prego!»

Mi superò di scatto. Gli misi una mano sulle spalle e lui si liberò con uno scarto.

«Soltanto una parola» supplicai.

Nemmeno una parola. Nemmeno un incollerito: «Lasciami in pace!».

Si scostò da me e corse per la strada deserta. Il rumore dei suoi passi si affievolì a poco a poco. Raggiunse l'angolo e svoltò. Lo guardai sparire e sentii tutta la mia solitudine.

Poi ebbi paura. Lui non aveva infranto le regole dell'invisibilità, ma io sì. Io l'avevo visto, e ciò mi rendeva soggetto a una nuova pena, forse un prolungamento del mio periodo di invisibilità. Mi guardai attorno, angosciato, ma non vidi nessun robot della Sicurezza.

Ero solo.

Cercai di calmarmi, e ripresi il cammino. A poco a poco riguadagnai il controllo dei miei nervi, e capii di avere commesso un imperdonabile atto di follia. Rimasi sconvolto dalla stupidità del mio gesto, ma ancora di più dalla sua natura sentimentale. Aggrapparmi a quella maniera a un altro Invisibile, ammettere così apertamente di sentirmi solo... No! Equivaleva a riconoscere la vittoria della società. Questo, mai.

Mi accorsi di essere per la seconda volta vicino al giardino dei cactus. Montai sull'elevatore, presi un gettone all'impiegata, ed entrai. Cercai per un

po' e alla fine trovai un cactus più contorto degli altri, un complicato mostro spinoso alto due metri e mezzo. Lo strappai dal suo vaso e ne ridussi in pezzi le braccia angolose riempiendomi le mani di migliaia di spine. La gente fece finta di non guardarmi mentre mi toglievo le spine dalle mani e poi, le palme sanguinanti, riprendevo l'elevatore, una volta di più sublimemente solo nella mia invisibilità.

Passò l'ottavo mese. Poi il nono e il decimo. La giostra delle stagioni aveva fatto quasi il giro completo. La primavera aveva ceduto il passo alla dolce estate, l'estate al frizzante autunno, l'autunno alle invernali nevicate quattordicinali ancora permesse per ragioni spettacolari. Poi l'inverno finì e nei parchi gli alberi germogliarono di gemme verdi. Quelli del controllo meteorologico si attennero al programma dei tre acquazzoni giornalieri.

La mia condanna stava per finire.

Durante il mio ultimo mese di invisibilità ero scivolato in una specie di torpore. La mia mente, costretta a rifugiarsi in se stessa, non si dedicò più a considerare i significati del mio stato, e di giorno in giorno sprofondai in una specie di confusione nebbiosa.

Presi a leggere alla rinfusa, con furia. Un giorno Aristotele, il giorno dopo la Bibbia, e un manuale di meccanica il seguente. Ma il mio cervello non tratteneva niente. Come passavo a una nuova pagina, le precedenti svanivano dalla mia memoria.

Non mi ero più occupato di sfruttare i pochi vantaggi offerti dall'invisibilità, di assaporare il gusto del potere dovuto alla consapevolezza di poter commettere qualsiasi cosa, con poco, o nessun rischio. Qualche rischio, naturalmente, c'è sempre, poiché l'esistenza di una legge sull'invisibilità non ha ancora del tutto annullato la natura umana. Ci sono uomini pronti a sopportare la pena dell'invisibilità pur di proteggere moglie e figli dai soprusi di un Invisibile. E nessuno permetterebbe certo a un Invisibile di strappargli gli occhi impunemente. Del resto esistono mezzi per violare la legge senza dimostrare di aver visto un Invisibile, ne ho già accennato.

Pure, si poteva farla franca quasi sempre. Dostoevskij ha scritto: "Senza Dio, tutto è possibile". Posso modificare la sentenza così: "Per un Invisibile, tutto è possibile, ma niente ha interesse".

I mesi passarono penosamente.

Non contai i minuti che mancavano ancora alla mia liberazione. Per dire la verità, dimenticai completamente che il periodo stava per scadere. Quel giorno stavo leggendo nella mia stanza, e voltavo imbronciato una pagina dopo l'altra, quando suonò il campanello.

Da un anno non suonava. Avevo quasi dimenticato cosa significasse quel suono.

Aprii la porta. Davanti a me c'erano gli uomini della legge. Senza parlare ruppero il sigillo che teneva saldato il marchio della mia fronte. L'emblema cadde e si spezzò.

«Buongiorno, cittadino» mi dissero.

«Buongiorno» risposi gravemente.

«È l'undici maggio 2105. La tua condanna è finita. Da oggi sei reintegrato nella società. Hai pagato il tuo debito.»

«Sì, grazie» dissi.

«Vieni a bere qualcosa con noi.»

«Preferirei di no.»

«È la tradizione. Vieni.»

Andai con loro. Avevo la sensazione che la mia fronte fosse stranamente nuda. Mi guardai in uno specchio e vidi che nel punto in cui era stato attaccato il marchio la pelle era più chiara. Mi portarono in un bar dei dintorni, e mi offrirono whisky sintetico, aspro e forte. Il barista mi sorrise. Un uomo seduto sullo sgabello vicino mi batté una mano sulla spalla e mi domandò chi fosse il mio preferito nella gara di razzi che avrebbe avuto luogo l'indomani. Non ne sapevo niente e glielo dissi.

«Ah sì?» disse lui. «Io ho scommesso su Kelso. Lo danno quattro a uno, ma ha uno scatto poderoso.»

«Non me ne intendo» dissi.

«È stato lontano per qualche tempo» spiegò uno degli uomini del governo.

L'eufemismo fu chiarissimo. Il mio vicino sbirciò la mia fronte e capì. Poi anche lui volle pagarmi da bere. Accettai, nonostante che cominciassi già a sentire gli effetti del primo bicchiere. Ero di nuovo un essere umano. Ero visibile.

Comunque non mi fidavo a rifiutare. Potevo venire accusato ancora del

reato di freddezza. Sarebbe stata la quinta volta e avrebbe significato cinque anni di invisibilità. Avevo imparato a essere umile.

Il ritorno alla visibilità comportava situazioni imbarazzanti. Vecchi amici da incontrare, conoscenze da rinnovare, deboli conversazioni da sostenere. Per un anno ero stato in esilio nella mia stessa città. Il ritorno non fu facile.

Nessuno naturalmente fece cenno al mio periodo di invisibilità considerandola come una malattia della quale era meglio non parlare. Tutta ipocrisia, pensavo, ma mi adattai. Indubbiamente stavano tutti cercando di essere gentili con me. Chi direbbe a un uomo al quale è stato sostituito lo stomaco colpito da cancro: "Ho sentito che l'hai scampata bella?". Chi direbbe a un uomo il cui vecchio padre è stato spedito a una casa di eutanasia: "Be', comunque ormai era solo un relitto?".

E così nella mia vita c'era questo buco, questa parentesi che i miei amici non avevano condiviso con me e che lasciava ben poco di cui parlare. Inoltre avevo completamente perso il gusto e l'abitudine della conversazione. Il periodo di riadattamento fu molto penoso.

Ma non mi persi d'animo, perché non ero più l'uomo autosufficiente e arrogante che ero stato prima della condanna. Avevo imparato l'umiltà alla più severa delle scuole.

Di tanto in tanto notavo qualche Invisibile per le strade. Era impossibile evitarli. Ma dopo la lezione che avevo avuto, distoglievo subito lo sguardo come se i miei occhi si fossero posati su qualcosa di orribile e disgustoso che non apparteneva al nostro mondo.

Fu al quarto mese dal mio ritorno alla visibilità che l'ultima lezione della condanna appena scontata arrivò a segno. Mi trovavo nella sezione documenti dell'amministrazione pubblica. Avevo finito il lavoro e stavo camminando verso la sotterranea quando una mano emerse dalla folla e mi afferrò il braccio.

«Per favore» mormorò una voce. «Aspetta un momento. Non aver paura.»

Alzai gli occhi, sbalordito. Nella nostra città gli sconosciuti non si parlano tra loro.

Vidi subito il marchio dell'invisibilità sulla fronte dell'uomo. Poi lo riconobbi. Era il giovane magro che avevo avvicinato più di sei mesi prima in

quella strada deserta. La faccia gli era diventata più dura, gli occhi avevano un'espressione allucinata, i capelli scuri erano striati di grigio. Allora, quando l'avevo fermato io, doveva essere all'inizio della condanna. Adesso era vicino alla fine.

Mi teneva il braccio. Tremai. Quella non era la strada deserta. Era la piazza più frequentata della città. Liberai il braccio dalla sua stretta e feci per voltarmi.

«Non andare via!» gridò. «Non hai dunque pietà di me? Anche tu ci sei passato.»

Feci un passo. Poi ricordai quando ero stato io a gridare così a lui, quando l'avevo supplicato di non respingermi. Ricordai la mia tremenda solitudine.

Feci un altro passo.

«Vigliacco!» mi gridò lui. «Parlami! Avanti, vigliacco, dimmi qualcosa!»

E all'improvviso mi sentii gli occhi pieni di lacrime, mi volsi e tesi la mano verso di lui. Lo afferrai per il polso sottile. Parve elettrizzato dal contatto. Un attimo dopo lo stringevo tra le braccia, come per prendere su di me un po' della sua disperazione.

In un attimo i robot della Sicurezza ci furono addosso. Lui venne spinto da una parte, io fui arrestato. Mi processeranno ancora, non per reato di freddezza questa volta, ma per reato di calore umano. Forse troveranno delle circostanze attenuanti e mi rilasceranno; forse no.

Non me ne importa. Se mi condannano, giuro che questa volta porterò la mia invisibilità come una corona di re.

Titolo originale: To see the invisible man

L'inferno com'è?

A vent'anni Paul Dearborn ebbe per la prima volta il sospetto che sarebbe finito all'inferno. Se ne preoccupò, ma non a lungo.

A quarant'anni l'idea di andare all'inferno cominciò ad allettarlo. In fondo, il paradiso doveva essere estremamente monotono.

Ma quando ebbe sessant'anni il pensiero ricominciò a metterlo in

leggero disagio. «Non che ne abbia paura» disse una sera dopo due birre di troppo. L'ometto male in arnese che gli stava accanto al banco del bar si limitò a sorridere. «Non mi fa paura per niente» ripeté Paul, con fermezza. «Solo... che mi infastidisce.»

«Come fa a essere tanto sicuro di finire laggiù?» chiese il piccolo uomo in tono curioso.

«In quanto a questo, non ne ho mai dubitato» disse Paul. «E badi, non provo amarezza. Ho vissuto una vita alquanto piacevole» aggiunse con scarsa convinzione «e sono pronto a pagarne il prezzo. Non ho rimpianti. Un'altra birra?»

«Sì, grazie» disse l'ometto.

Paul fece segno al cameriere di riempire nuovamente i bicchieri. «Io so dove andrò, d'accordo» disse. «Ma è la maledetta incertezza sulla natura del luogo, che mi tormenta. Se solo sapessi com'è quel posto...»

Gli occhi dell'ometto scintillarono. «Mi creda sulla parola, laggiù c'è molto caldo e puzzo di zolfo, e i peccatori bruciano in un lago di fuoco, e proprio al centro c'è il vecchio diavolo in persona, alto sul suo trono, con le corna affilate come spade, e la coda che va da una parte all'altra come quella di un gatto.»

Paul si mise a ridere con condiscendenza: «Oh no, a questo non ci posso credere. Sono cose che si dicevano nel novecentodieci alle lezioni domenicali dell'oratorio. Fuoco e puzzo di zolfo non mi convincono.» Scosse la testa.

L'altro si strinse nelle spalle. «Be', se vuole essere individualista...»

«Proprio così» disse Paul, battendo il palmo della mano sul banco. «L'inferno è una questione individuale, esclusivamente individuale.»

Il suo compagno rimase a fissare in silenzio con occhi annebbiati la birra che restava in fondo al bicchiere. Paul ne bevve un'altra, poi guardò l'orologio, e decise che era ora di tornare a casa. Mise il denaro per le consumazioni sul banco, e uscì. Avrò quello che mi merito, pensò senza debolezze.

Si avviò alla fermata dell'autobus. Era una notte fredda, e il vento gli penetrava nelle ossa.

Era stanco. Adesso viveva solo. La sua ultima moglie era morta, e i figli erano diventati degli estranei. Aveva pochi amici. E molti nemici.

Girò l'angolo e si fermò, ansando. Il cuore, pensò. Ormai non mi resta più molto da vivere.

Ripensò ai suoi sessant'anni. I tradimenti, le delusioni, i peccati commessi, le sbornie e i doposbornia. Adesso aveva qualche soldo, e da un certo punto di vista poteva considerarsi un uomo di successo. Ma la vita non era certo stata un viaggio di piacere. Era stata dura, piena di paure, densa di dubbi e di tormenti. Condita da attimi di disperazione totale alternati a momenti di frustrazione rabbiosa.

Si rese conto di essere contento, addirittura felice, di essere quasi arrivato alla fine del cammino. La vita, lo capiva adesso, era stata una lotta continua e per la quale non valeva la pena di lottare. Sessant'anni di torture. Là c'era il suo autobus a mezzo isolato di distanza, e lui l'avrebbe perso e sarebbe stato costretto a rimanere per venti minuti al freddo.

Non era una gran cosa? Certo, ma moltiplicato per un milione di piccoli contrattempi e contrarietà disseminate lungo gli anni... fece lo sguardo torvo e cominciò a correre verso l'angolo.

E inciampò, e una mano fredda gli strinse con forza il cuore. Il marciapiede parve sollevarsi di scatto e salirgli incontro, e lui capì che quella era la morte. Per un breve attimo cercò di mantenere il controllo, poi si lasciò andare, mentre calava il buio. Provò un senso di gratitudine per il fatto che fosse finalmente finita... e una curiosità pungente per quello che sarebbe successo. Finalmente avrebbe saputo.

Dopo un'eternità aprì di nuovo gli occhi, e si guardò attorno. Allora, nel breve attimo di lucidità, prima che il Lete gli offuscasse i ricordi, capì cosa fosse l'inferno, seppe a quale punizione fosse stato condannato. Paul Dearborn strillò, più per la disperazione che per il dolore, quando la mano del ginecologo gli diede una pacca decisa sul sedere, e l'aria gli entrò nei polmoni.

Titolo originale: The nature of the place

La sposa n. 91

Era un normale contratto matrimoniale di sei mesi. Io firmai, e Landy firmò, e per il momento fummo marito e moglie. Il registratore ticchettò, ronzò, e vomitò la nostra licenza. I miei amici risero, mi diedero manate sulla

schiena, e urlarono le congratulazioni. Cinque sorelle di Landy sorrisero, canticchiarono, e divennero di tutti i colori dello spettro. Eravamo tutti molto felici.

«Bacia la sposa!» gridarono i miei amici e le sue sorelle.

Landy scivolò tra le mie braccia. Mi piaceva stringerla. Era sottile e pieghevole, e la sommersi nell'abbraccio. I petali della sua apertura d'ingestione vibrarono graziosamente quando li toccai con le labbra. Restammo in quella posa circa mezzo minuto. Datele tutto il credito che si merita, lei non si volle sottrarre. Sul mondo di Landy non si baciano, non con la bocca, almeno, e dubito che gioisse di quella nuova esperienza. Ma secondo i termini del nostro contratto matrimoniale noi dovevamo seguire gli usi della Terra. Una cosa che nei matrimoni interplanetari si doveva stabilire in anticipo. Noi, qui, baciamo la sposa, così baciai la sposa. Il mio amico Jim Owens si lasciò trasportare dall'euforia, prese una delle sorelle di Landy, e la baciò. Lei gli diede uno spintone e lo fece ruzzolare in mezzo alla cappella. Non era mica lei, la sposa.

La cerimonia finì. Si. tagliò la torta, e vennero distribuiti gli allucinogeni. Poi, verso mezzanotte qualcuno disse:

«Dovremmo concedere agli sposi una certa intimità.»

Cominciarono a sgombrare, e io e Landy ci preparammo alla prima notte.

Aspettammo che tutti fossero andati. Poi uscimmo dalla porta posteriore della cappella e prendemmo una capsula da trasporto per due, molto comoda. La dolce fragranza di melassa emanata da Landy mi penetrava nelle narici, e i suoi arti flessibili si strinsero ai miei.

Diedi un colpo di gomito a un bottone e scendemmo l'Harrimal Channel a circa trecento chilometri all'ora. Le correnti non erano forti, e si fece un piacevole viaggio. Landy tornò a baciarmi. Imparava i nostri usi con rapidità. In quindici minuti arrivammo a destinazione, la capsula fece una piccola svolta a sinistra e si attaccò al derma raggrinzito del nostro hotel. Il naso della capsula produsse il necessario grado di irritazione, il derma si aprì, e noi balzammo nell'edificio. Spalancai la capsula e aiutai Landy a uscire, nella nostra stanza. I suoi dolci occhi dorati, brillavano di gioia e di allegria. Feci scattare il segregamento sulle pareti filtro.

«Ti amo» disse lei in un inglese più o meno corretto.
«Ti amo» le dissi nella sua lingua.
Mi fece il broncio.
«Questo è un matrimonio terrestre, ricordi?»
«Proprio così. Certo. Champagne e caviale?»
«Naturalmente.»
Programmai l'ordinazione, e lo spuntino uscì dall'apposito scomparto, ghiacciato e invitante. Feci saltare il tappo, schiacciai il limone sul caviale, e mangiammo. Uova di pesce e succo d'uva stramatura, nient'altro, pensai.
Dopo ci portammo al tubo periscopico e guardammo oltre i cento piani dell'albergo, verso le stelle. C'era la luna piena nel cielo di quella notte, e uno dei carri stendeva la sua fila di gioielli lucenti su un arco di circa venti gradi. Ci stringemmo le mani e restammo a guardare.

Alla fine ci togliemmo gli abiti di nozze.
E alla fine consumammo il nostro matrimonio.
Non penserete che io vi voglia raccontare anche questo, vero? Certe cose sono sempre sacre, anche oggi. Se volete sapere come si fa l'amore con una suvornese, fate come me e sposatene una. Però vi voglio dare qualche piccolo accenno. Anatomicamente, per quanto riguarda i relativi ruoli del maschio e della femmina, è omologo al processo abituale della Terra. Infatti, in sostanza, l'uomo dà e la donna riceve. Ma ci sono delle differenze, è ovvio. Perché altrimenti sposare una straniera?
Confesso che ero nervoso, anche se quella era la mia novantunesima prima notte. Non avevo mai sposato una suvornese prima di allora, e quindi non ero mai stato a letto con una di loro, data la rigidità dei principi morali di quel popolo. Avevo studiato il manuale di matrimonio suvornese, è vero, ma, come ogni adolescente di qualsiasi mondo sa benissimo, tridimensionare le parole in azione è molto più difficile di quanto non possa sembrare a tutta prima.
Comunque Landy mi fu di molto aiuto. Naturalmente lei non ne sapeva di maschi terrestri più di quanto ne sapessi io sulle femmine suvornesi. Ma era avida d'imparare e preoccupata che io facessi tutte le cose giuste. Così ce la cavammo egregiamente. Ci vuole una certa abilità naturalmente, e alcuni uomini quest'abilità l'hanno, altri no. Io ce l'ho.
Il mattino seguente facemmo colazione al sole, su una terrazza che

guardava su uno stagno turchese di ameboidi danzanti. Più tardi, nella giornata, lasciammo l'albergo e raggiungemmo in capsula lo spazioporto per cominciare il nostro viaggio di nozze.

«Felice?» domandai a mia moglie.

«Molto» rispose. «Sei già il mio marito preferito.»

«C'è stato qualche altro terrestre?»
«No, sai bene di no.»
Sorrisi. A un marito piace molto sapere di essere il primo.

Allo spazioporto Landy firmò come signora Paul Clay, cosa che mi fece molto piacere, e io misi la mia firma accanto alla sua. Gli inservienti ci scrutarono e ci fecero salire sull'astronave. Il personale di bordo ci sorrise amabilmente. Una ragazza dalla pelle color indaco ci accompagnò alla nostra cabina e ci augurò buon viaggio con tanta grazia che volli darle una mancia: le presi il registratore di crediti e spostai la leva di uno scatto verso l'alto. La ragazza si mostrò imbarazzata, e riportò la leva al suo posto.
«È proibito dare mance, signore!»
«Scusi. Mi sono lasciato trasportare dall'impulso.»
«Sua moglie è deliziosa. È una honirangi?»
«Suvornese.»
«Vi auguro ogni felicità.»

Fummo nuovamente soli, e strinsi Landy tra le braccia. Oggi i matrimoni interplanetari sono una mania. Io però non ho sposato Landy per essere alla moda. Ero veramente innamorato di lei, e lei di me. In tutta la galassia la gente contrae i più folli matrimoni soltanto per poter raccontare di aver avuto una strana esperienza... sposano sthenics, gruulers, e anche Hhinamor. Accoppiamenti del tutto grotteschi. Non dico che il principale scopo del matrimonio sia il sesso, né che si debba necessariamente sposare il membro di una specie con cui sia facile mantenere la relazione fisica. Ma ci dovrebbe essere un certo calore nei matrimoni. Come si può provare un vero amore per una moglie Hhinamor, che è sette rettili azzurro pallido permanentemente rinchiusi in un'atmosfera di argon? Se non altro Landy era mammifero e umanoide. Un matrimonio suvornese-terrestre non poteva naturalmente essere fertile, ma io sono quel tipo di persona convenzionale che cerca di non commettere abominazioni. Sono anche fermamente deciso di lasciare la continuazione delle specie a quelli che hanno l'incarico della riproduzione, e potete essere certi che se anche i nostri cromosomi fossero reciprocamente adatti non avrei mai proposto a Landy una cosa tanto disgustosa. Matrimonio è matrimonio, riproduzione è riproduzione. Due cose che non c'entrano niente una con l'altra.

Durante le sei settimane soggettive della nostra permanenza a bordo ci divertimmo in diversi modi. Naturalmente facemmo l'amore una quantità di volte. Praticammo del nuoto-gravità e giocammo a cricket nel salone mirastelle. Si fece conoscenza con altre coppie di sposi novelli e con una super-coppia, consistente di tre banamons e di un paio di ghinoi.

E infine Landy per farmi una speciale sorpresa, si fece trapiantare i denti.

I suvornesi hanno i denti, ma non sono uguali a quelli terrestri. Perché dovrebbero esserlo? Sono delle eleganti sottili spine, montati su basi rotanti, che i suvornesi usano per tenere fermo il cibo mentre la lingua lo raspa dal di dentro. Nei termini delle necessità suvornesi sono molto funzionali, e in confronto a quelli della specie i denti di Landy sono notevolmente belli, io trovo, almeno. Non volevo che li cambiasse. Ma lei doveva aver avuto la sensazione che io trovassi i suoi denti anti-erotici, o qualcosa del genere. Forse stavo irradiando una inconscia avversione per quella dentatura tanto diversa, anche se mi dicevo al livello del ragionamento, che quei denti erano molto belli. Così lei andò dal dentista dell'astronave e si fece mettere una serie completa di denti terrestri.

Non m'aveva detto dove andava. Sparì un attimo dopo colazione, con un pretesto qualsiasi. Così, all'oscuro di tutto, io presi le branchie, e me ne andai a nuotare, mentre Landy consegnava i suoi graziosi denti al chirurgo. Il medico vuotò gli alveoli e innestò uno strato radicante di un tessuto gommoso analogo. In questo impianto sintetico cesellò nuovi alveoli, poi scelse i denti adatti, li introdusse nella membrana paradentale, e li fissò con un cemento da innesto a presa rapida. L'intero procedimento durò meno di due ore. Quando Landy tornò da me, la sua banda di colori variabili della fronte aveva quasi raggiunto il violetto, indicando un considerevole disturbo emotivo. Io provai una strana tensione.

Mi sorrise. Sollevò i petali della sua apertura d'ingestione. E mi mostrò i nuovi denti.

«Landy! Che diavolo...» gridai sgomento.

Landy provò sgomento per il mio sgomento. La sua fronte divenne d'un colore che andava oltre lo spettro visibile, inondandomi di una luce ultravioletta che mi confuse, anche se non la potevo vedere. I suoi petali si

chiusero, gli occhi luccicarono, e le narici si strinsero.

«Non ti piacciono?» mi domandò.

«Non me l'aspettavo... è stata una sorpresa...»

«L'ho fatto per te!»

«Ma i tuoi denti mi piacevano» protestai.

«No. Non proprio. Tu avevi paura dei miei denti. So come baciano i terrestri, e tu non mi hai mai baciato in quel modo. Adesso ho i denti come i tuoi. Baciami, Paul.»

La strinsi tremante tra le braccia. E la baciai.

Era la nostra prima crisi emotiva. Lei aveva fatto quella follia con i suoi denti per il solo motivo di farmi un piacere, io ero rimasto male, e lei era sconvolta. Feci tutto il possibile per addolcirla, tranne di dirle di tornare dal dentista per farsi rimettere i suoi denti. In quel modo avrei certamente peggiorato la situazione.

Mi fu difficile abituarmi a Landy con quei dentoni nella sua delicata e piccola bocca. Naturalmente le avevano messo dei denti impeccabili, due file di avorio scintillante. Ma avevano un aspetto assurdo nella sua apertura d'ingestione, e mi era difficile non reagire negativamente ogni volta che lei apriva la bocca. Quando un uomo compra una vecchia cattedrale gotica non chiama un architetto per far sostituire le strette ogive con rotondi archi di plastica. E quando un uomo sposa una suvornese, non vuole che lei si trasformi, pezzo per pezzo, in una terrestre. Dove sarebbe andata a finire? Si sarebbe fatta decorare con un ombelico sintetico, si sarebbe fatta spostare il seno, e...

Invece, non fece niente. Portò i denti terrestri per dieci giorni di navigazione, e nessuno di noi ne fece più apertamente parola. Poi, senza dir niente, tornò dal chirurgo e si fece rimettere dei denti suvornesi. Peccato per i soldi sprecati, pensai. Ma l'importante era che quel momentaneo malinteso fosse ormai superato. Ebbi, per vero dire, la sensazione che Landy pensasse ancora che al mio subconscio piacessero di più dei denti terrestri. Lei comunque non ne fece più parola, e io fui felice di rivederla completamente suvornese.

Vedete com'è il matrimonio? Due persone cercano di piacersi l'un l'altra, e non sempre ci riescono. A volte, nel tentativo di fare una cosa gradita, riescono persino a urtarsi. Così era successo tra Landy e me. Ma eravamo entrambi maturi abbastanza per superare quella grave crisi dei denti. Se

quello fosse stato, diciamo, il mio decimo o undicesimo matrimonio, il tutto avrebbe potuto risolversi in un disastro. I fallimenti si evitano proprio con la grande esperienza.

Trascorremmo parecchio tempo con i nostri compagni di viaggio. E se avessimo avuto bisogno di lezioni su come non comportarsi nel matrimonio, le avremmo avute a portata di mano.

La cabina accanto alla nostra, per esempio, era occupata da un'altra coppia mista. La donna terrestre, un enorme e voluttuoso essere con capelli arancione e occhiali. Si chiamava Marje. Il suo nuovo marito era un lanamoriano, un corpulento bue umanoide dalla pelle blu raggrinzita, con quattro braccia telescopiche e una specie di tripode per gamba. In un primo tempo ci sembrarono abbastanza simpatici, sia come compagni di viaggio, turisti interstellari che erano stati in ogni luogo e che avevano visto ogni genere di cose, che come coppia che aveva stipulato il matrimonio di sei mesi. Ma subito mi accorsi che si parlavano sgarbatamente tra loro, e che si dicevano cose sgradevoli, anche di fronte a degli sconosciuti. Sarebbero finiti male.

Voi sapete, naturalmente, che cos'è un contratto matrimoniale di sei mesi. I contraenti si impegnano a restare uniti, per questo periodo di tempo, malgrado ogni eventuale risentimento o ripugnanza per il comportamento dell'altro: pena una forte multa. Ora, non è molto difficile rimanere uniti per sei mesi, e raramente una delle due parti deve pagare. Siamo una civiltà matura. Il vecchio abuso che consisteva nel disgustare appositamente il coniuge - per costringerlo all'abbandono e incassare la multa - è ormai quasi scomparso.

Ma Marje e il lanamoriano erano entrambi in cerca di quattrini. Ciascuno dei due voleva costringere l'altro all'abbandono, con tutti i mezzi possibili. Quando mi resi conto della situazione dissi a Landy che ci sarebbe convenuto trovare altri amici sulla nave.

Il che ci portò alla seconda crisi emotiva.

Nella loro campagna di repulsione reciproca, Marje e il compagno avevano deciso di puntare sui rapporti erotici con terzi. Io considero in una maniera molto antiquata il voto matrimoniale. Mi capite, vero? Mi considero impegnato ad amare fedelmente per sei mesi, senza concedermi avventure. Se un uomo non riesce a restar monogamo per sei mesi, penso io, dovrebbe farsi

curare da un medico. E pensavo che Landy la pensasse alla mia maniera. Ma mi sbagliavo.

Eravamo nel salone dell'astronave, tutti e quattro, bevendo, quando Marje mi fece una proposta, senza mezzi termini. Rese trasparenti i vestiti, mi sventolò metri quadrati di seno sotto il naso, e mi disse:

«C'è un bellissimo letto nella mia cabina, caro.»

«Non è ancora ora di andare a letto» le dissi.

«Potrebbe anche esserlo.»

«No.»

«Dimostrati amico nel bisogno, Paulsie. Questo mostro striscia su di me da settimane. Voglio fare all'amore con un terrestre.»

«La nave è piena di terrestri, Marje.»

«Voglio te.»

«Non sono disponibile.»

«Ma via! Non vorresti fare un piccolo favore a una terrestre? A una tua complanetaria?»

Si alzò fremendo. La sua nudità rifulgeva in tutta la sala. In termini scabrosamente espliciti lei dimostrava al lanamoriano la sua brama di rapporti erotici, e supplicava me di soddisfarla. Io volevo restare fedele a Landy, e glielo dissi. Se in quel momento non fossi stato legittimamente unito a un'altra, le spiegai, sarei stato felice di accontentarla, ma in quelle condizioni, e con i miei principi, non potevo assolutamente. Lei mi scagliò il contenuto di un bicchiere in faccia e uscì. Il lanamoriano le andò dietro.

Mi voltai a Landy che avevo evitato di guardare durante tutto l'imbarazzante colloquio. La sua fronte aveva raggiunto il colore infrarosso, il che significava che era sul punto di piangere.

«Tu non mi ami» mi disse.

«Come?»

«Se mi amassi saresti andato con lei.»

«È qualche tipo di usanza suvornese?»

«No, certo che no» disse. «Noi siamo sposati secondo l'usanza terrestre, e questa è un'usanza terrestre.»

«Non capisco» dissi.

«Gli uomini terrestri hanno rapporti erotici extra coniugali. Lo so. L'ho letto. Ogni uomo che vuole veramente bene a sua moglie la tradisce di tanto

in tanto. Ma tu...»

«Devi aver confuso leggermente le cose» dissi.

«No, non è vero!» e si accese di collera. Io cercai gentilmente di dirle che aveva letto troppi romanzi storici, che l'adulterio era completamente fuori di moda, che il rifiutare l'offerta di Marje dimostrava la solidità del mio amore coniugale. Landy non si lasciò convincere. Divenne sempre più confusa e furente, e si chiuse in se stessa tremando di rabbia. Cercai di consolarla in tutti i modi che riuscivo a immaginare. Poco a poco tornò tranquilla, ma rimase imbronciata. E io cominciai a capire che lo sposare una straniera aveva le sue complessità.

Due giorni dopo il marito di Marje fece una proposta a lei.

Persi le frasi preliminari. La nave era penetrata in uno sciame di globi d'energia, e io ero fermo di fronte alla parete panoramica con una quantità di passeggeri, intento a osservare lo spettacolo del volteggiare di quelle meraviglie dell'iperspazio. Per un certo tempo Landy rimase con me. Ma lei aveva visto moltissime volte i globi di energia, e si annoiava. Così mi disse di voler scendere nella vasca di scintillazione, fino a quando gli altri fossero rimasti a vedere i globi. Le dissi che l'avrei raggiunta. E feci così. C'erano circa una mezza dozzina di persone nella vasca. Si muovevano nel lucente fluido verde oro lasciando scie di un azzurro scintillante. Mi fermai sul bordo e cercai Landy, ma nessuna delle persone immerse aveva il suo fisico.

Poi la vidi. Era nuda e ancora tutta gocciolante di liquido policromo. Doveva essere uscita dalla vasca qualche attimo prima. Il corpulento lanamoriano le camminava accanto e la stava chiaramente molestando. La toccava in diversi modi, e lo spettro di Landy mostrava che era parecchio seccata. Balzai in suo soccorso, naturalmente. Ma non ebbe bisogno di me.

Voi vi sarete fatti l'immagine di una Landy fragile, simile a una bambola di porcellana e così era, effettivamente: che raggiungeva appena i quaranta chili, e non un solo osso in tutto il corpo, nel nostro senso di ossa... solo cartilagini. E timida, sensibile, che si turbava facilmente per una parola scortese o per la semplice espressione di un volto. Ma sempre bisognosa della protezione del marito? No! I pescecani, come i suvornesi, hanno solo delle cartilagini al posto delle ossa, ma quaranta chili di pescecane normalmente non hanno bisogno di qualcuno che li protegga. E neppure Landy.

I suvornesi sono agili, coordinati, veloci, e molto più forti di quanto non sembrino, come scoprì Jim Owens al mio matrimonio, quando tentò di baciare una sorella di Landy. E lo scoprì anche il lanamoriano. Nel tempo che trascorse dal momento in cui lo vidi molestarla a quando giunsi accanto a Landy, lei gli aveva slogato tre braccia e lo aveva fatto cadere a terra lasciandolo dolorante ad agitare nell'aria il supporto tripode. Landy, felice e soddisfatta di se stessa, mi baciò.

«Cos'è successo?» domandai.

«Mi ha fatto una proposta oscena.»

«Lo hai completamente rovinato.»

«Mi ha fatto terribilmente arrabbiare» disse, anche se non aveva più né la voce né l'aspetto arrabbiato.

Dissi: «Non è una situazione identica a quella dell'altro giorno, quando mi hai detto che non ti amavo perché avevo rifiutato la proposta di Marje? Non sei coerente, Landy. Se pensi che l'infedeltà sia essenziale nel matrimonio alla terrestre, avresti dovuto cedere, non ti pare?».

«I mariti terrestri sono infedeli. Le mogli terrestri devono essere caste. È un fatto contemplato dai più antichi codici.»

«Da che cosa?»

«Dai codici» ripeté, e cominciò a spiegarmi. Io ascoltai per un po', poi risi delle sue dolci e innocenti parole.

«Sei deliziosa» le dissi.

«Sei un mostro. Che tipo di donna pensi che io sia? Come puoi incoraggiarmi a essere infedele?»

«Landy, io...»

Non mi volle ascoltare. Se ne andò piangendo, e avemmo la nostra terza crisi.

La poverina era decisa a seguire il matrimonio alla terrestre in tutto e per tutto, e la sua fronte diventava color infrarosso ogni volta che io facevo qualche obiezione. Per il resto della settimana si mostrò molto fredda. E anche una volta superato l'incidente, le cose non tornarono del tutto come prima. Tra di noi si stava spalancando un abisso... o meglio, l'abisso c'era sempre stato, e cominciava a diventare difficile il fingere che non esisteva.

Dopo sei settimane di queste seccanti incomprensioni, atterrammo.

La nostra destinazione era Thalia, il pianeta della luna di miele. Io vi avevo già trascorso mezza dozzina di viaggi di nozze, ma Landy non l'aveva mai visto, così avevo deciso di tornarci. Thalia, come sapete, è un pianeta di una certa grandezza. Una volta e mezzo la Terra in massa, densità e gravitazione. Con un paio di lune colorate che sembrano fatte per gli innamorati, essendo visibili sia di giorno che di notte. Il cielo è verde pallido, la vegetazione è folta, e la sua aria ha il profumo della noce moscata.

Il pianeta è proprietà di una compagnia che estrae metalli dal deserto continente orientale, e che gestisce, su un altro piccolo continente in mezzo all'oceano occidentale, un albergo per le coppie in luna di miele: una specie di vastissimo ranch galattico. Il personale è quasi tutto terrestre, ma la clientela proviene da tutte le parti del cosmo. Si possono fare meraviglie su un pianeta abitabile disabitato, se si fanno le cose con criterio.

Landy e io eravamo ancora freddi quando lasciammo l'astronave e venimmo catapultati nel nostro alloggio. Ma le bellezze del pianeta ci scaldarono subito. Ci avevano riservato una sfera mononucleare sospesa e ancorata cento metri sopra l'edificio principale. Ci trovammo nell'isolamento più totale, quello che le coppie in luna di miele desiderano (sebbene, com'è noto, ci siano anche delle eccezioni).

Ci demmo un gran da fare per godere tutte le bellezze di Thalia.

Facemmo il giro dell'intero continente in aquilone. Bevemmo cocktails ai ricevimenti. Mangiammo bistecche di alga, arrostite sulla fiamma scoppiettante. Andammo a nuotare. A caccia. A pesca. Facemmo l'amore. Facemmo la cura del sole finché la mia pelle divenne scura come il bronzo e quella di Landy verdina come le porcellane di Kang-hsi. Ci divertimmo insomma, nonostante la ragnatela di tensione che cominciava a inviluppare il nostro matrimonio.

Il tutto andò per il meglio finché il bronco non si liberò.

Non era esattamente un bronco. Era un gigantesco quadrupede vesiliano, blu con striature arancione, una grossa coda micidiale, e una spaventosa fila di denti. Due tonnellate, più o meno, di animale selvaggio. Lo tenevano in un recinto dietro uno dei serbatoi di protoni, e di tanto in tanto

degli ardimentosi, vestiti da cowboy, davano spettacoli di rodeo per gli ospiti. Era impossibile domare la bestia, e nessuno riusciva mai a restarle in groppa per più di dieci secondi. C'erano stati dei morti, e parecchi avevano avuto almeno un arto maciullato.

Landy fu affascinata dall'animale. Non chiedetemi il perché. Mi trascinava al recinto tutte le volte che annunciavano uno spettacolo, e restava rapita a osservare i cowboys che venivano scaraventati per aria. Era ferma accanto alla staccionata il giorno in cui il bestione si liberò del cavaliere, ruppe la prima staccionata, e partì al galoppo verso la libertà.

«Uccidetelo!» cominciò a gridare la gente.

Ma nessuno era armato tranne i cowboys, che però si trovavano in diversi stati di stupore e di sgomento, tanto da essere incapaci di fare qualcosa di utile. Il quadrupede, rotta anche la seconda staccionata, sradicò un alberello, fece un altro balzo di una ventina di metri, poi si fermò incerto sul da farsi, con aria sicura e minacciosa. Lì attorno c'erano una cinquantina di giovani mariti, e quella era un'occasione per dimostrare alle loro mogli quali eroi fossero. Sennonché nessuno volle afferrarla, e tutti pensarono unicamente a fuggire: alcuni, trascinandosi dietro le mogli; altri, non pensando neanche a quello. Anch'io volli scappare, ma, devo dirlo a mio onore, pensai anche a Landy. Mi guardai attorno per cercarla, e la vidi che stava correndo verso la bestia. Afferrò una corda che pendeva dal fianco dell'animale e salì in groppa, dietro la criniera. Il bestione fece alcuni passi indietro e s'impennò, ma Landy si tenne salda. Sembrava un ragazzino in groppa a un elefante. Si piegò in avanti e poggiò la sua apertura d'ingestione sulla pelle dell'animale. Quest'ultimo si calmò immediatamente, emise un piacevole barrito, e partì trottando verso il recinto. Ma questa volta non ruppe la staccionata: Landy gliela fece saltare. Un attimo dopo gli sbigottiti cowboys, quelli che erano ancora in grado di connettere, legarono saldamente l'animale. Landy discese.

«Da bambina cavalcavo quegli animali tutti i giorni» mi spiegò. «So come trattarli. Sono molto più docili di quanto non sembri. Oh, è stato bello tornare a cavalcare.»

«Landy!»

«Mi sembri arrabbiato.»

«Landy è stata una pazzia la tua. Potevi morire.»

«Ma non c'è nessun rischio quando sai come trattarli.»

«In ogni modo» gridai «non fare mai più una cosa simile!»

«Perché sei così in collera?» mi chiese. «Oh, sì, capisco. Tra i terrestri la moglie non fa mai una cosa simile. Ho fatto qualcosa che spettava all'uomo, vero? Mi vuoi perdonare? Mi perdoni?»

Le perdonai. Ma ci vollero tre ore di discussione per stabilire i complessi problemi morali della situazione. In definitiva, convenimmo che se una cosa del genere si fosse ripetuta, sarei stato io a domare la bestia.

La cosa non si ripeté. E noi passammo la luna di miele nella massima felicità. I sei mesi trascorsero, e il nostro matrimonio scadde. Al momento esatto della scadenza, Landy mi abbracciò e con dolcezza sussurrò la più sconcertante proposta che avessi mai sentita.

«Sposami ancora» mi disse.

Noi terrestri, ordinariamente, non facciamo cose simili. Sei mesi di matrimonio sono più che sufficienti, e quando finiscono, finiscono. Ma io amavo Landy con tutto il cuore, e lei, d'altra parte, mi propose una variante interessantissima. Per cui, alla fine, siamo andati davanti al registratore e abbiamo stipulato un nuovo contratto di sei mesi.

Ma questa volta abbiamo convenuto che il matrimonio sarà alla suvornese, e non alla terrestre. Per cui i due matrimoni non saranno consecutivi nello spirito, anche se lo sono nel tempo. Pare infatti che un matrimonio suvornese sia molto diverso da quello terrestre.

Diverso come?

Fra qualche mese ne saprò qualcosa di più. Io e Landy partiamo domani per Suvorn. Mi sono fatto cambiare i denti, per farle un piacere, ed è molto strano andare in giro con una bocca piena di aghi. Ma finirò certo con l'abituarmi. Uno deve sopportare dei piccoli inconvenienti nel dare e avere del matrimonio. Le cinque sorelle di Landy tornano sul loro pianeta con noi. Altre undici ci aspettano. Secondo il costume suvornese io sono sposato con tutte e diciassette; a parte ogni qualsiasi altra unione che possano aver contratta.

Così la moglie novantuno è anche la moglie novantadue, e sono diciassette in una volta, tutte dal profumo di melassa, con gli occhi d'oro, e deliziosamente magre. Che felicità. Che senso di pienezza umana. Mi chiedo

a volte che cosa farebbe uno come me - così curioso nella vita e nello stesso tempo così rigido quanto a principi morali - se non ci fossero questi matrimoni interplanetari.

Titolo originale: Bride ninety-one

Cetaceo innamorato

Chiamatemi Ismaele. Tutti gli esseri umani che mi conoscono mi chiamano così. La mia razza non usa le definizioni unità-strutturali (i "nomi") per distinguere gli individui, ma questo è il nome che gli umani mi hanno dato, e per me va bene. Venni chiamato così dalla signora Lisabeth Calkins, per la quale provo emozioni protettivo-cavalleresco-sessuali ("amore"). In tutto il mio racconto deve essere chiaro che la definizione "Ismaele" si riferisce soltanto a me stesso.

Sono membro di una specie acquatica intelligente di mammiferi non primati non umani, la "Tursiops truncatus", i delfini dal naso a bottiglia. Ho undici anni di età, il che vuol dire che sono maturo sotto ogni aspetto. Peso centosettantacinque chili, e misuro due metri e novanta di lunghezza. Lavoro alla Stazione di Ricerche Marine Gerard-Worzel, a Santa Croce, nelle isole Vergini, in un reparto di manutenzione, dal giorno umano detto quattordici agosto mille novecento novantaquattro. Per quelli della mia specie sono sessualmente desiderabile, e anche molto considerato per il mio sviluppo intellettuale. Ho un ampio vocabolario. So comunicare con i membri dell'Homo Sapiens. Ho una considerevole capacità tecnica; come potete capire dal fatto che ho messo in funzione le apparecchiature elettrico-acustiche attraverso cui detto queste mie memorie.

Sono un organismo mammifero solitario che ha perpetrato un atto di eroismo nell'interesse della vostra specie, e che desidera soltanto la ricompensa di una relazione più intima ("amore") con la signorina Lisabeth Calkins. Io supplico i compassionevoli membri dell'Homo Sapiens di parlare in mio favore. Sono leale, preciso, attendibile, devoto e molto intelligente. Farò lo sforzo di darle una compagnia stimolante e la completezza emotiva ("felicità") sotto ogni aspetto, secondo le mie possibilità.

Permettetemi di mostrare le circostanze pertinenti.

Punto 1: "Mio Impiego".

La stazione di Ricerche Marine Gerard-Worzel si trova in una importante posizione sulle coste nord dell'isola Santa Croce, nelle Indie Occidentali. Opera su un principio di condensazione atmosferica. Tutto questo io l'ho saputo dalla signorina Calkins ("Lisabeth"), che mi ha descritto, in tutti i dettagli, come funziona. Lo scopo della nostra installazione è quello di recuperare parte dell'acqua dolce, calcolata in duecento milioni di galloni al giorno, trasportata sotto forma di vapore nei cento metri più bassi di atmosfera sopra ogni chilometro quadrato di isola dalla parte sopravvento.

Un tubo del diametro di nove metri solleva l'acqua fredda del mare che si trova a novecento metri, e la trasporta per circa due chilometri fino alla nostra stazione. Il tubo scarica circa trenta milioni di galloni al giorno di acqua con una temperatura di cinque gradi centigradi. Quest'acqua viene spinta verso il nostro condensatore che intercetta circa un miliardo di metri cubi di aria tropicale calda al giorno. Quest'aria ha una temperatura di venticinque gradi centigradi, e un'umidità relativa dal settanta all'ottanta per cento. Nel condensatore, al contatto con l'acqua di mare fredda, l'aria scende a una temperatura di dieci gradi, e raggiunge un'umidità del cento per cento, permettendoci di estrarre circa sedici galloni di acqua per metro cubo d'aria. Quest'acqua senza-sale ("potabile") viene introdotta nell'acquedotto dell'isola, dato che Santa Croce manca di riserve idriche naturali per il fabbisogno degli esseri umani. I rappresentanti del governo che visitano i nostri impianti dicono solitamente che senza di noi la grande espansione industriale di Santa Croce sarebbe stata assolutamente impossibile.

Per ragioni di economia operiamo unitamente a una impresa di coltura-acquatica ("l'allevamento dei pesci") che sfrutta i nostri scarichi d'acqua. Quando le acque marine sono passate attraverso il condensatore diventano inutili. Tuttavia, dal momento che provengono da fondali marini profondi, il loro contenuto di fosfati e di nitrati disciolti è del mille e cinquecento per cento superiore a quello che si trova nelle acque di superficie. Queste acque ricche di nutrimento vengono pompate dal condensatore a una vicina laguna circolare di origini naturali ("il corral di corallo") che è piena di pesce. In questo migliorato ambiente i pesci si riproducono in abbondanza.

(Scriteriati esseri umani discutono talvolta sulla moralità di usare i delfini nella conduzione dell'allevamento dei pesci. Pensano che sia degradante costringerci a produrre creature acquatiche amiche che verranno poi mangiate dall'uomo. Io posso semplicemente far notare questo, primo: nessuno di noi lavora qui sotto costrizione, e, secondo: la mia specie non considera immorale cibarsi di creature acquatiche. Anche noi mangiamo i pesci.)

Il mio ruolo nel funzionamento della Stazione di Ricerche Marine è di grande importanza. Io ("Ismaele") ho le funzioni di Sovrintendente della Squadra di Manutenzione-Assorbimento. Comando nove membri della mia specie. Nostro compito è quello di controllare le valvole di aspirazione del condotto marino principale. Queste valvole vengono intasate di frequente da piccoli organismi, quali le stelle marine o le alghe, e ostacolano il normale funzionamento dell'impianto. Nostro compito è di scendere a intervalli periodici e di togliere le ostruzioni. Normalmente si può farlo senza gli organi manipolativi ("dita") di cui siamo sfortunatamente sprovvisti.

(Certi individui umani obiettano che è ingiusto usare i delfini come forze lavorative quando molti membri dell'Homo Sapiens sono senza lavoro. La risposta intelligente a questo è, primo: l'evoluzione ci ha designato a lavorare egregiamente sott'acqua senza la necessità di speciali apparecchi respiratori, e, secondo: soltanto esseri umani eccezionali possono compiere le nostre funzioni, ed esseri umani di questo genere sono rari nelle forze lavorative.)

Copro questo incarico da due anni e quattro mesi. In tutto questo tempo non ci sono state interruzioni significative di aspirazione nelle valvole da me controllate.

Come compenso per il mio lavoro ("salario") ricevo una grande quantità di cibo. Con una paga del genere si potrebbe assumere un semplice squalo, logico, ma sopra e oltre il secchio giornaliero di pesce io ricevo anche l'amicizia degli esseri umani, e ho inoltre la possibilità di sviluppare la mia intelligenza latente attraverso le bobine di consultazione, gli espansori di vocabolario, e varie apparecchiature di addestramento. Come potete vedere ho sfruttato tutte le mie possibilità.

Punto 2: "Signorina Lisabeth Calkins".

Il suo dossier è nell'archivio della stazione e io ho potuto consultarlo per mezzo del lettore-bobine in dotazione alla nostra vasca.

Lei è una femmina di ventisette anni. Quindi, dal punto di vista cronologico, è della generazione precedente, come i miei predecessori genetici ("genitori"). Ma io non ho il tabù culturale di molti Homo Sapiens contro le relazioni emotive con una femmina più vecchia. E d'altra parte, facendo la debita compensazione per la differenza delle specie, si può vedere che la signorina Lisabeth e io siamo coetanei. Lei ha raggiunto la maturità sessuale a circa metà della sua vita trascorsa. Come me.

(Devo ammettere che ha superato leggermente l'età ottimale in cui una femmina umana prende il maschio permanente. Presumo inoltre che non si dedichi alla pratica dell'accoppiamento temporaneo, dato che nel suo dossier non si dice che abbia riprodotto. È possibile tuttavia che tra gli umani non si abbiano necessariamente riproduzioni dopo ogni accoppiamento annuale, o che gli accoppiamenti avvengano a caso, in momenti che non si possono predire, e del tutto slegati dal processo riproduttivo. Questo mi sembra strano e in qualche modo sbagliato, ma certi dati mi fanno pensare che sia così. Nel materiale archivistico a mia disposizione ci sono alcune informazioni sulle abitudini umane negli accoppiamenti. Devo informarmi con più precisione.

Lisabeth, come mi permetto di chiamarla, è alta un metro e settanta (gli umani non si misurano in "lunghezza"), e pesa cinquantadue chili. Ha i capelli d'oro ("biondi") e lunghi. La sua pelle, per quanto abbronzata dall'esposizione al sole, è delicatissima. Le iridi dei suoi occhi sono blu. Dalle conversazioni fatte con gli umani ho saputo che viene considerata bellissima. Dai discorsi che ho sentito nuotando in superficie ho capito che la maggior parte dei maschi della stazione prova per lei una intensa attrazione sessuale. Anch'io la reputo bella, in quanto sono in grado di capire la bellezza umana. (Credo di esserlo.) Non sono sicuro di provare per Lisabeth un vero desiderio sessuale. Probabilmente quello che mi turba è il desiderio di averla presente e vicina, che io poi traduco in termini sessuali come semplice mezzo per renderlo comprensibile.

Senza dubbio non possiede le caratteristiche che io cerco in una compagna (muso lungo, pinne slanciate). Qualsiasi tentativo di fare all'amore in senso anatomico risulterebbe per lei una sofferenza o un tormento. Cosa che io non voglio. Le caratteristiche fisiche che la rendono così desiderabile ai maschi della sua specie (glandole mammarie molto sviluppate, capelli

lucenti, lineamenti delicati, lunghi arti posteriori o "gambe", e così via) per me non hanno nessuna importanza, e per certi aspetti hanno, anzi, un valore negativo. Come nel caso delle glandole del latte nella regione pettorale che sporgono tanto dal corpo da rallentarla certo nel nuoto. Ha una forma rudimentale, e io non sono certo tipo da trovare belle le forme rudimentali. Evidentemente anche Lisabeth si rammarica della mole e della posizione di queste glandole, dato che ha sempre cura di nasconderle sotto una sottile copertura. Gli altri membri della stazione, essendo tutti maschi, hanno glandole lattifere trascurabili che non guastano la linea del corpo e le lasciano scoperte.

Quale può essere la causa del fascino che esercita su di me?

Deriva dalla necessità che provo di avere la sua amicizia. Io credo che lei mi capisca più degli esseri della mia specie. Di conseguenza sono più felice quando sono con lei che quando le sono lontano. Questa impressione risale ai nostri primi incontri. Lisabeth, che è una specialista in relazioni umano-cetacei, è arrivata a Santa Croce quattro mesi fa, e a me hanno chiesto di far salire il mio gruppo alla superficie per le presentazioni. Io feci un salto altissimo fuori dall'acqua per osservare meglio, e vidi subito che lei era di una classe superiore a quella degli esseri umani che già conoscevo. Aveva il corpo più delicato, fragile e forte nello stesso tempo, e possedeva una grazia che risultava un gradito diversivo alla rozza ineleganza degli uomini maschi di mia conoscenza. E non aveva il corpo ricoperto dai ruvidi peli che quelli della mia razza considerano brutti. (Al primo momento non sapevo che la diversità tra Lisabeth e gli altri membri della stazione dipendeva dal fatto che lei era una femmina. Non avevo mai visto una femmina umana prima di allora. Ma ho imparato alla svelta.)

Mi feci avanti, presi contatto attraverso il ripetitore acustico, e dissi: «Sono il sovrintendente della squadra di Manutenzione Valvole. Ho la definizione unità-strutturale TT-sessantasei.»

«Non hai un nome?» chiese lei.

«Nome in senso di termine?»

«La tua... la tua definizione unità-strutturale... ma non soltanto TT-sessantasei. Intendo dire che non va bene. Per esempio, io mi chiamo Lisabeth Calkins. E...» scosse la testa e si rivolse al supervisore della stazione. «Non hanno un "nome" questi lavoratori?»

Il supervisore non capiva perché i delfini dovessero avere un nome. Lisabeth sì. Fu una sua grave preoccupazione, e, dal momento che doveva fungere da tramite con noi, ci diede subito un nome. Fu così che venni chiamato Ismaele. Era, così lei mi disse, il nome di un uomo che era andato al mare, e che, avute esperienze meravigliose, le aveva incise su bobine-documento che tutte le persone di cultura ascoltavano. In seguito ho potuto sentire le bobine di Ismaele, l'altro Ismaele, e devo ammettere che sono di estremo interesse. Per essere un umano, ha dimostrato un eccezionale intuito sulle abitudini delle balene. Personalmente le considero creature stupide, e nutro per loro pochissimo rispetto. Comunque sono fiero di portare il nome di Ismaele.

Dopo averci dato un nome, Lisabeth è scesa nell'acqua e si è messa a nuotare con noi. Devo dire che la maggioranza di noi nutre una specie di sprezzo nei vostri riguardi, proprio perché nuotate malissimo. Forse è un segno della mia intelligenza superiore, o della simpatia che nutro per voi, ma io vi ammiro per lo zelo e per l'energia che mettete nel nuoto, e devo anche ammettere che siete molto bravi, considerati gli handicap che avete. Come dico sempre ai miei, voi riuscite a essere molto più abili in acqua di quanto non lo saremmo noi sulla terra. Comunque, per la media umana, Lisabeth nuotava bene, e noi, con tolleranza, regolammo la nostra velocità sulla sua. Giocammo in acqua per un po' di tempo. Poi lei afferrò la mia pinna dorsale e disse: «Fammi fare una cavalcata, Ismaele».

Tremo ancora al ricordo del contatto del suo corpo col mio. Si mise a cavalcioni, mi strinse con forza le gambe intorno al corpo, e io mi lanciai quasi a tutta velocità, spiccando salti in superficie. Le sue risate mi fecero capire che lei era felice, perciò io feci altri e altri salti ancora nell'aria. Fu una esibizione puramente fisica, in cui non feci nessun uso delle mie straordinarie capacità mentali. Stavo dando, se vi piace, una semplice dimostrazione delle mie qualità di delfino. Il comportamento di Lisabeth fu stupendo. Anche quando mi tuffai, portandola a una profondità che avrebbe potuto farle temere la pressione, lei si tenne aggrappata e non diede segno di paura. E quando risalimmo in superficie lanciò un grido di gioia.

Avevo fatto colpo su di lei con la semplice animalità. Conosco abbastanza bene gli esseri umani per capire dall'espressione di lei, mentre tornavo verso la spiaggia, che era eccitata e felice. A questo punto il mio scopo fu quello di esporle i miei tratti migliori, di dimostrarle che anche se

ero un delfino potevo imparare con insospettata rapidità, che potevo capire l'universo.

Ero ormai innamorato di lei.

Durante le settimane seguenti conversammo parecchio. Non mi voglio adulare dicendo che lei si rese conto delle mie straordinarie capacità. Il mio vocabolario, già ampio quando lei arrivò alla stazione, sotto lo stimolo della presenza di Lisabeth aumentò rapidamente. Imparai da lei. E mi fu data la possibilità di ottenere bobine che nessuno aveva mai pensato che potessero venire ascoltate dai delfini. Sviluppai una conoscenza del mio ambiente che stupì me stesso. In pochissimo tempo raggiunsi il livello di cultura che possiedo adesso. Certamente converrete che mi so esprimere meglio di molti esseri umani. Spero che il computer a cui trasmetto questa memoria non mi tradisca inserendo interpunzioni poco corrette e la pronuncia errata delle parole che emetto.

Il mio amore per Lisabeth si approfondì, e si fece più intenso. Quando la vidi camminare lungo la spiaggia sottobraccio al dottor Madison, l'uomo della centrale elettrica, conobbi per la prima volta il significato della gelosia. E conobbi la collera quando mi capitò di sentire le indecenti e volgari osservazioni che i maschi facevano quando Lisabeth passava nelle vicinanze. La mia infatuazione per lei mi portò a esplorare molti aspetti di vita umana. Non ebbi il coraggio di affrontare certi argomenti con lei, ma da certi dipendenti della base che di tanto in tanto mi parlavano venni a conoscenza di un certo fenomeno che gli umani chiamano "amore". Ebbi anche la spiegazione di certe parole volgari che i maschi pronunciavano quando lei non c'era. La maggior parte di quelle parole si riferivano al desiderio di accoppiarsi con Lisabeth (apparentemente su base temporanea), però c'erano anche delle descrizioni favorevolissime delle sue glandole lattifere (perché mai gli umani sono così aggressivamente mammiferi?) e della parte rotonda posteriore, proprio sopra il punto in cui il corpo si divide in due arti. Confesso che quella regione affascina anche me. È stranissima quella divisione in due a circa metà corpo!

Non ho mai manifestato apertamente i miei sentimenti a Lisabeth. Ho cercato di portarla lentamente a capire che l'amavo. Una volta a conoscenza, così pensavo, avremmo potuto pensare a un nostro futuro insieme.

Che stupido ero.

Punto 3: "La cospirazione".

Sentii una voce che diceva: «Come puoi corrompere un delfino?».

Un'altra voce rispose: «Lascia fare a me».

«Cosa gli dai? Dieci scatole di sardine?»

«Questo è un delfino anche più speciale degli altri. È uno studioso. Lo si può corrompere.»

Loro non sapevano che potevo sentirli. Stavo nuotando in superficie nella mia vasca di riposo, tra un turno e l'altro. Il nostro udito è acuto, e mi trovavo entro il raggio di ascolto. Intuii subito che qualcosa non andava, ma rimasi dov'ero, fingendo di niente.

«Ismaele!» gridò uno degli uomini. «Sei tu Ismaele?»

Sporsi la testa dall'acqua e mi avvicinai al bordo della vasca. C'erano tre maschi umani. Uno era un tecnico della Stazione. Gli altri due non li avevo mai visti, e portavano coperture da corpo che andavano dei piedi fino alla gola. Da questo compresi subito che erano stranieri. Il tecnico lo disprezzavo, perché era uno di quelli che faceva osservazioni sfacciate sulle glandole lattifere di Lisabeth.

Disse: «Guardatelo, signori. Già logoro in tenera età! Una vittima dello sfruttamento umano!». A me disse: «Ismaele, questi signori appartengono alla Lega per la Prevenzione contro la Crudeltà verso le Specie Intelligenti. La conosci?»

«No» dissi.

«Cercano di far cessare lo sfruttamento dei delfini. L'uso criminale che viene fatto sul nostro pianeta delle specie intelligenti costrette a un lavoro da schiavi. Ti vogliono aiutare.»

«Io non sono uno schiavo. Per il mio lavoro ricevo un compenso» dissi.

«Pochi pesci puzzolenti!» disse l'uomo completamente vestito che stava alla sinistra del tecnico. «Ti sfruttano, Ismaele! Ti fanno fare un lavoro pericoloso, massacrante, e non ti danno praticamente niente!»

«È una storia che deve finire» disse il suo compagno. «Vogliamo comunicare al mondo che l'era dello sfruttamento dei delfini è finita. Aiutaci, Ismaele! Aiutaci, e noi aiuteremo te!»

Io fui subito contrario a quello che loro proponevano; ma un delfino con meno immaginazione di me l'avrebbe detto subito, e avrebbe subito mandato a monte quel complotto. Invece io dissi, astutamente:

«Cosa volete che faccia?»

«Devi ostruire le valvole» disse rapidamente il tecnico.

Feci involontariamente una smorfia di collera e di sorpresa. «Tradire una sacra fiducia? Com'è possibile?»

«È per il tuo bene, Ismaele. Ecco cosa succede. Tu e il tuo gruppo ostruite le valvole e l'impianto per la produzione dell'acqua smette di funzionare. Quelli dell'isola vengono presi dal panico. Le squadre umane di manutenzione scendono a vedere cosa succede, ma non appena puliscono le valvole, tu scendi di nuovo a ostruirle. Rifornimenti di emergenza di acqua dovranno essere inviati in tutta fretta a Santa Croce, e l'attenzione del pubblico si concentrerà sul fatto che la vita dell'isola dipende dal lavoro dei delfini... pagati male, e sfruttati! Durante la crisi ci faremo avanti per raccontare al mondo la vostra storia. Costringeremo ogni essere umano a protestare contro il modo oltraggioso in cui vi trattano.»

Non dissi che non mi sentivo per niente oltraggiato. E risposi con intelligenza. «Per me potrebbe essere una cosa pericolosa.»

«Non è vero.»

«Mi chiederanno perché non ho pulito le valvole. È un mio compito. Ci saranno dei guai.»

Si discusse per un po' la questione. Poi il tecnico disse: «Senti, Ismaele, noi sappiamo che ci sono pochissimi rischi. Ma siamo disposti a offrirti una paga-extra, se fai il lavoro».

«E sarebbe?»

«Bobine. Tutto quello che vorrai ascoltare, noi siamo disposti a fartelo avere. So che hai interessi letterari. Ti daremo quello che vuoi. Romanzi, poesie, novelle, e altre cose del genere. Dopo le ore di lavoro ti daremo letteratura in quantità, se ci aiuti.»

La loro abilità mi lasciò sorpreso. Sapevano esattamente come stimolarmi.

«È un affare» dissi.

«Devi dirci soltanto quello che vuoi.»

«Qualsiasi cosa sull'amore.»

«Amore?»

«Amore. Tra uomo e donna. Portatemi poemi d'amore. Portatemi storie di famosi amanti. Portatemi descrizioni dell'amplesso sessuale. Sono cose che voglio capire.»

«Desidera il Kama Sutra» disse quello alla sinistra.

«E noi gli porteremo il Kama Sutra» disse quello alla destra.

Punto 4: "Mia risposta ai cospiratori".

Non mi portarono proprio il Kama Sutra. Mi portarono invece molte altre cose, tra cui una bobina che citava anche qualcosa del Kama Sutra. Per settimane mi dedicai allo studio della letteratura umana sull'amore. Nei testi c'erano lacune spaventose, e ancora mi manca una esatta comprensione di quel che avviene tra un uomo e una donna. La congiunzione di corpo e corpo è chiara, ma resto perplesso di fronte alla dialettica della caccia, dove l'uomo deve essere il predatore, e la donna deve fingere di essere la preda. Non capisco perché la moralità dell'accoppiamento temporaneo sia diversa da quello permanente ("matrimonio"), e non riesco ad afferrare il complicato sistema di tabù e di proibizioni inventate dagli uomini. Questo è stato il mio fallimento intellettuale. Alla fine degli studi sapevo ben poco di più come comportarmi con Lisabeth. Ne sapevo quasi quanto prima che i cospiratori cominciassero a portarmi in segreto le bobine.

Alla fine mi chiesero di fare la mia parte.

Naturalmente non potevo tradire la Stazione. Io sapevo che quegli uomini non erano strenui avversari dello sfruttamento dei Delfini, come dichiaravano di essere. Loro volevano, per qualche ragione particolare, che la Stazione chiudesse i battenti. Tutto qui. E avevano finto simpatia verso la mia specie per farmi collaborare. Io non mi sentivo sfruttato.

È stato scorretto da parte mia accettare le loro bobine se non avevo intenzione di aiutarli? Non credo. Loro volevano usare me, invece sono stato io a usare loro. A volte le specie superiori devono sfruttare gli inferiori per aumentare il sapere.

Vennero da me e mi chiesero di danneggiare le valvole quella sera stessa. Io dissi: «Non sono certo di aver capito quello che volete da me. Vi spiace spiegarmelo ancora?».

Astutamente misi in funzione l'apparecchio usato da Lisabeth nelle ore di studio con i delfini. Così loro mi ripeterono che ostruendo le valvole avrei creato lo scompiglio nell'isola, puntando anche una luce sull'abuso che si faceva dei delfini. Posi diverse domande, chiedendo particolari, dando a

ciascuno di loro la possibilità di imprimere il timbro di voce sul nastro. Ottenute le dichiarazioni che potevano incriminarli, dissi: «Molto bene. Nel mio prossimo turno farò quello che avete detto».

«E quelli della tua squadra di manutenzione?»

«Darò ordine di non toccare le valvole, per il bene della nostra specie.»

Se ne andarono dalla Stazione, chiaramente soddisfatti di se stessi. Non appena loro furono scomparsi premetti il pulsante che chiamava Lisabeth. Lei venne subito, e io le mostrai il nastro che avevo registrato.

«Li ho giocati» dissi, soddisfatto. «Li denunci alla polizia dell'isola.»

Punto 5: "La Ricompensa per Eroismo".

I tre vennero arrestati e confessarono: erano tre sabotatori, membri di un gruppo estremistico, che avevano cercato di ingannarmi per gettare l'isola nel caos. Ma io, con la mia lealtà e il mio coraggio, ero riuscito a ingannare loro.

Subito dopo Lisabeth venne alla mia vasca di riposo, e mi disse: «Sei stato grande, Ismaele. Hai dato loro corda in modo da registrare la confessione... È meraviglioso! Tu sei un prodigio, Ismaele».

Ebbi un trasporto di gioia.

Era venuto il momento. Balbettai: «Lisabeth, ti amo».

Le parole risuonarono tra le pareti della vasca come urlate da un altoparlante. Gli echi amplificarono e modularono trasformandole in grotteschi latrati che sembravano quelli di una foca deficiente. «Ti amo... Ti amo... Ti amo...»

«Ma, Ismaele!...»

«Non so dirti cosa significhi per me. Vieni a vivere con me, e sii il mio amore. Lisabeth, Lisabeth, Lisabeth!»

Roventi dichiarazioni mi uscirono dalla bocca. La supplicai di scendere nella mia vasca e di lasciarsi abbracciare. Lei rise e mi fece notare che non era neppure in costume da bagno, perché era appena rientrata dalla città. Io implorai. Supplicai. Lei si arrese. Eravamo soli. Lei si spogliò, prima di scendere nella vasca, e per la prima volta la vidi completamente nuda. Rimasi scosso... per quelle brutte glandole lattifere dondolanti che di solito teneva saggiamente nascoste, per quelle strisce di pelle bianchiccia che il sole non aveva potuto abbronzare; per quella imprevista macchia di peli... Ma non appena fu scesa nella vasca dimenticai tutte quelle imperfezioni, e le corsi

incontro. «Amore!» gridai. «Caro amore!» La strinsi tra le pinne, in un modo che immaginai doveva essere umano. «Lisabeth! Lisabeth!» Scivolammo sott'acqua. Per la prima volta in vita mia provai la vera passione, quella cantata dai poeti, quella che sconvolge anche le menti più fredde. La strinsi con forza. Lei mi picchiò la parte terminale degli arti superiori ("i pugni") sulla zona pettorale, e al primo momento lo considerai un segno di passione corrisposta. Poi il mio cervello offuscato dall'amore si rese conto che lei poteva essere a corto d'aria. Tornai rapidamente alla superficie. La mia cara Lisabeth, tossendo, e ansando, respirò profondamente e cercò di liberarsi. Io, stupito, allentai la stretta. Lei uscì dalla vasca e si lasciò cadere sul bordo, esausta, con tutto il pallido corpo tremante. «Perdonami» dissi. «Ti amo, Lisabeth! Per amor tuo ho salvato la Stazione!»

Lei cercò di atteggiare le labbra in un certo modo per farmi capire che non era in collera ("un sorriso"). E con voce debole disse: «A momenti mi facevi annegare, Ismaele!».

«Mi sono lasciato trasportare dalla passione. Torna nella vasca. Sarò più gentile. Lo prometto. Per averti vicina...»

«Oh, Ismaele! Cosa stai dicendo?»

«Ti amo! Ti amo!»

Ci fu un rumore di passi. L'uomo della centrale elettrica, il dottor Madison, arrivò di corsa. Lisabeth portò rapidamente le mani sulle glandole lattifere, e con i vestiti che si era tolta ricoprì la parte centrale del corpo. Questo mi fece soffrire. Se gli nascondeva le parti brutte vuol dire che era innamorata di lui.

«Stai bene, Liz?» chiese lui. «Ti ho sentita gridare...»

«Non è niente, Jeff. Sono scesa nella vasca, e lui mi ha stretta tra le pinne. È innamorato di me. Capisci? Innamorato di me!»

Si misero a ridere per l'assurdità di un delfino distrutto dall'amore.

Prima dello spuntare dell'alba ero molto lontano. Nuotai dove nuotano i delfini, lontano dagli uomini e dalle cose. La risata beffarda di Lisabeth continuava a seguirmi. Lei, forse, non aveva voluto essere crudele di proposito. Ma come aveva potuto ridere di me in quel modo atroce, lei che mi conosceva meglio di ogni altro?

Rimasi al largo per diversi giorni, a curare le mie ferite, trascurando il mio lavoro alla Stazione. Poco a poco il dolore si trasformò in profonda

tristezza, e io tornai verso l'isola. Lungo la strada mi venne incontro una femmina della mia specie. Era appena entrata in calore; e mi si offrì. Io le dissi di seguirmi, e lei lo fece. Io mi trovai diverse volte costretto a respingere gli altri maschi che la volevano, e la portai alla Stazione, nella laguna usata dai delfini per fare sport. Un membro della mia squadra, Mordred, venne a chiedermi come stavo, e io gli dissi di chiamare Lisabeth, e di informarla che ero tornato.

Lisabeth venne subito sulla spiaggia. Agitò le braccia per salutarmi, sorrise, e mi chiamò per nome.

Io cominciai a trastullarmi con la mia delfina davanti ai suoi occhi. Facemmo la danza dell'accoppiamento. Picchiammo colpi di coda sulla superficie, spiccammo salti, ci librammo fuori dall'acqua.

Lisabeth rimase a guardarci, e io sperai disperatamente che potesse ingelosirsi.

Afferrai la mia compagna e la portai sul fondo, la presi con rabbia, poi le dissi di andare, per far nascere mio figlio, da qualche altra parte. «Informa Lisabeth» dissi poi a Mordred «che ho trovato un altro amore, ma che un giorno potrò anche perdonare.»

Mordred mi lanciò un'occhiata gelida, e si mise a nuotare verso la spiaggia.

La mia tattica non ebbe l'effetto sperato. Lisabeth mi mandò a dire che era felice del mio ritorno, e che era spiaciuta di avermi offeso, ma non c'era traccia di gelosia nel suo messaggio. La mia anima si ridusse in alghe marce.

Tornai a pulire le valvole, io, Ismaele! Io che ho letto Shakespeare e Keats!

Oh, Lisabeth, non ti accorgi dunque del mio dolore?

Questa sera, nel buio, ho registrato la mia storia. Voi che ascoltate, chiunque siate, aiutate un organismo solitario, mammifero e acquatico, che desidera avere contatti più intimi con una femmina di una specie differente. Parlate di me a Lisabeth. Lodate la mia intelligenza, la mia lealtà, e la mia devozione.

Ditele che le concedo ancora una possibilità. Le offro una esperienza unica ed eccitante. L'aspetto domani sera vicino agli scogli. Fatela venire a nuoto fino a me. Fate che venga a stringersi al derelitto Ismaele. Fate che mi dica parole d'amore.

Dal profondo della sua anima... dal profondo, Lisabeth... il delfino

Ismaele ti augura buona notte, in brontolanti toni di amore disperato.

Titolo originale: Ishmael in love

Giù nel paleozoico

1

Barrett era il re senza corona di Hawksbill Station. Vi si trovava da più tempo, era quello che aveva sofferto di più, e aveva maggiori risorse interne di energia.

Prima dell'incidente era in grado di dominare chiunque del luogo. Adesso era uno storpio, ma conservava ancora quell'aureola di autorità che gli permetteva di comandare. Quando alla stazione sorgevano dei problemi, venivano sempre sottoposti a Barrett. Assiomatico. Lui era il re.

Governava proprio un reame: il mondo intero, da polo a polo, da meridiano a meridiano, per quel che valeva. E non valeva molto.

Stava di nuovo piovendo. Barrett si alzò in piedi con quei movimenti rapidi e agili che gli costavano lancinanti e segreti dolori, e si trascinò verso la porta della sua capanna. La pioggia lo rendeva nervoso. Il picchiettare delle grosse gocce sul sottile tetto ondulato era sufficiente a fare impazzire anche Jim Barrett. Spalancò la porta. E stando lì sulla soglia Barrett osservò il suo regno.

Rocce nude, quasi fino all'orizzonte. Una distesa desolata di rocce, che si stendeva in ogni direzione. La pioggia colpiva le pietre e rimbalzava in alto. Non c'erano piante. Né erba. Dietro la capanna si stendeva il mare, grigio e immenso. Anche il cielo era grigio, persino quando era senza nuvole.

Uscì zoppicando sotto la pioggia. Maneggiare la stampella gli era ormai diventato molto semplice. Avanzò quasi con scioltezza, lasciando dondolare nell'aria la gamba sinistra mutilata. L'anno prima, durante un viaggio verso le rive del Mare Interno, una frana l'aveva travolto. In patria avrebbero sottoposto Barrett a un'operazione, e non ci sarebbero state conseguenze. Nuova anca, nuovo collo del piede, e nuovi legamenti e tendini. Ma la patria era lontana due miliardi di anni. Ed era una patria cui non poteva fare ritorno.

La pioggia lo colpì con violenza. Barrett era robusto, alto quasi due metri, con occhi scuri incavati, il naso sporgente, e un mento che era il re di tutti i menti. In gioventù, nei vecchi giorni agitati in cui aveva sventolato bandiere e attaccato manifesti, aveva pesato oltre novanta chili. Ora che aveva superato la sessantina, però, cominciava a piegarsi leggermente, e la pelle si raggrinziva nei punti dove una volta c'erano i muscoli ben tesi. Alla Hawsksbill Station era difficile conservare il proprio peso. Il cibo era nutriente, ma troppo poco variato. Un uomo risente la mancanza della carne. Mangiare bollito di brachiopodi e trito di trilobiti non era affatto la stessa cosa. Barrett, però, aveva smesso di lamentarsi. Questa era un'altra delle ragioni per cui gli uomini lo consideravano il capo. Non faceva il muso. E non brontolava. Si era rassegnato al suo destino, e sopportava l'esilio eterno. In questo modo poteva aiutare gli altri a superare il difficile periodo di transizione.

Una figura avanzò rapida sotto la pioggia. Era Norton. Un teorico con tendenze trotzkiste. Un ometto eccitabile che si assumeva l'incarico di fare il messaggero tutte le volte che alla stazione c'erano novità. Si diresse verso la capanna di Barrett, inciampando e scivolando sulle rocce.

Barrett sollevò una grossa mano.

«Salve, Charley. Va' piano o finirai per romperti l'osso del collo.»

Norton si fermò di fronte alla capanna. La pioggia gli aveva impastato sulla testa le ciocche diradate di capelli castani. Gli occhi avevano lo sguardo fisso e lucido del fanatico, ma forse era solo effetto di astigmatismo. Ansimò per riprendere fiato ed entrò nella capanna, scuotendosi come fosse una bambola inzuppata, Aveva evidentemente fatto di corsa tutto il tragitto dall'edificio principale della stazione, trecento metri più lontano. Un percorso lungo da fare sulla roccia scivolosa.

«Perché te ne vai in giro sotto la pioggia?» domandò Norton.

«Per bagnarmi» rispose Barrett seguendolo. «Che novità ci sono?»

«Il Martello si è acceso. Stiamo per ricevere compagnia.»

«Come fai a sapere che mandano un essere vivente?»

«È acceso da circa mezz'ora. Significa che agiscono con molta cautela.

Ci mandano un nuovo prigioniero. Tra l'altro non aspettiamo nessun invio di materiale.»

Barrett fece un cenno affermativo.

«Bene. Vengo. Se arriva un altro lo possiamo mettere con Latimer.»

Norton fece una risata rauca. «Può essere un materialista, e Latimer lo farà diventare pazzo con tutte le sue idiozie mistiche. Potremmo metterlo con Altman.»

«E verrebbe violentato entro mezz'ora.»

«Altman ha superato la crisi» disse Norton. «Adesso tenta di creare una donna vera, e non cerca più sostituti.»

«Può darsi che l'uomo in arrivo abbia una costola che gli cresce.»

«Molto divertente, Jim» disse Norton. Ma non sembrava affatto divertito. «Vuoi sapere come vorrei che fosse l'uomo in arrivo? Un conservatore, dovrebbe essere. Un'anima nera reazionaria come Adam Smith. Ecco come vorrei che fosse.»

«Non saresti felice con un compagno bolscevico?»

«Questo posto è pieno di bolscevichi» disse Norton. «Di tutte le gradazioni, dal rosa pallido al rosso scarlatto. Non pensi che posso essermi stancato di loro? Di pescare trilobiti e discutere dei meriti relativi di Kerensky e di Malenkov? Voglio qualcuno con cui parlare, Jim. Qualcuno con cui fare delle belle discussioni violente.»

«Molto bene» disse Barrett infilandosi l'impermeabile. «Vedrò se riesco a far uscire dal Martello un collega con il quale litigare. Un cocciuto obiettivista, va bene?» Scoppiò a ridere. «Vuoi sapere una cosa? Forse lassù c'è stata una rivoluzione, dal giorno in cui ci hanno mandato l'ultimo uomo. Forse la sinistra è al potere, e la destra è fuori legge. Forse non ci mandano altro che dei reazionari. Che ne diresti? Cinquanta o cento elementi d'assalto. Una quantità di materiale fresco con cui discutere di economia. E poi, forse, quelli decideranno di sbarazzarsi con un colpo di mano di tutti i sinistroidi mandati qui dal vecchio regime, e...»

Barrett si interruppe. Norton lo stava guardando sbalordito, con occhi spalancati, e si accarezzava nervosamente i pochi capelli per nascondere l'imbarazzo.

Barrett si rese conto di aver commesso il più atroce delitto possibile alla Hawksbill Station: aveva iniziato una protesta. E non c'era stato un motivo particolare per quel suo sfogo verbale. Ma il guaio peggiore era che "lui" si era permesso un simile lusso. Doveva essere il più forte, il più quadrato, l'uomo di integrità assoluta, sulla cui spalla si potevano appoggiare tutti gli altri. E all'improvviso, aveva perso il controllo. Brutto segno. Il piede infermo tornava a fargli male. Forse era quella la ragione del suo sfogo.

Con voce secca disse: «Andiamo. Forse il nuovo è già arrivato».

Uscirono. Non pioveva più, e il temporale si stava spostando verso il mare. A est, sopra quello che un giorno sarebbe stato l'Atlantico, il cielo era sempre velato da una nebbia grigia. Ma a ovest stava spuntando un grigio diverso, della tonalità che indicava il tempo secco. Prima di arrivare lì, Barrett si era aspettato di trovare un cielo praticamente nero, perché lì dovevano esserci pochissime particelle su cui la luce poteva riflettersi trasformando tutto in azzurro. Invece il cielo era tediosamente grigio. Nonostante tutte le teorie.

Si incamminarono, sotto una pioggia sottile, verso l'edificio principale. Norton si adattò al passo zoppicante di Barrett, e Barrett arrancando furiosamente con la stampella, fece del suo meglio per evitare che la sua infermità rallentasse la marcia. Un paio di volte perse l'equilibrio, ma fece di tutto per non farsi accorgere da Norton.

La Stazione era di fronte a loro.

Si stendeva su circa cinquecento acri di terra. Al centro del complesso c'era l'edificio principale, una grande cupola che conteneva la maggior parte dei loro macchinari ed equipaggiamenti. A grandi intervalli l'una dall'altra, simili a immensi grotteschi funghi verdi, si allungavano le cupole di plastica delle abitazioni individuali. Alcune, come quella di Barrett, erano protette da sottili schermi inviati come rifornimento da Lassù. Altre non avevano la minima protezione, ed erano tali e quali erano uscite dalla bocca dell'espulsore.

Le baracche, circa ottanta, in quel momento ospitavano centoquaranta persone. Il completo. Da Lassù non avevano più mandato materiale per costruire baracche da molto tempo, e così, tutti i nuovi arrivati dovevano

venire alloggiati con qualcun altro. Barrett e tutti quelli che avevano cominciato l'esilio prima del 2014 godevano il privilegio di occupare una baracca da soli, se lo desideravano. Molti non volevano vivere soli. Barrett invece per conservare la sua autorità, era costretto a farlo. A mano a mano che arrivavano nuovi esiliati, venivano messi con quelli che ancora vivevano soli, in ordine inverso di anzianità. La maggior parte degli esiliati del 2015 ormai avevano un compagno d'alloggio. Un'altra dozzina di deportati, e anche il gruppo del 2014 avrebbe perso l'alloggio esclusivo. Naturalmente c'erano i decessi, e poi, moltissimi, desideravano dividere la baracca con un compagno.

Barrett tuttavia riteneva che un condannato al carcere a vita dovesse godere, se lo desiderava, almeno del privilegio della solitudine. Uno dei loro più grossi problemi era quello di impedire lo sfaldamento del gruppo, proprio per la scarsa intimità. In un posto come quello i contatti potevano diventare intollerabili.

Norton indicò la grande cupola verde scintillante dell'edificio principale.

«Stanno entrando Altman, Rudiger e Hutchett. Qui sta per succedere qualcosa!»

Barrett allungò il passo. Alcuni uomini diretti alla cupola videro la sua massiccia figura discendere dall'altura di rocce, e gli fecero un cenno di saluto. Barrett sollevò la grossa mano in risposta. Si sentiva sempre più eccitato. Era sempre un grande avvenimento l'attesa di un nuovo arrivo. Da sei mesi non era più arrivato nessuno. Il più grande intervallo di tempo che potesse ricordare.

Sarebbe stata una catastrofe, se non fosse arrivato più nessuno.

I nuovi arrivati erano tutto quello che restava ai vecchi deportati per non impazzire. I nuovi arrivati portavano le notizie dal futuro, di quel mondo che si erano lasciati per sempre alle spalle. I nuovi contribuivano, con la loro personalità, ad allontanare dal gruppo il pericolo di un invecchiamento.

Inoltre Barrett sapeva che alcuni, lui no, vivevano nella costante speranza che il prossimo nuovo arrivato fosse una donna.

Ecco perché correvano all'edificio principale tutte le volte che il

Martello si accendeva. Barrett discese zoppicando il sentiero. La pioggia smise di cadere proprio nel momento in cui lui raggiungeva l'ingresso della cupola.

All'interno, circa sessanta o settanta residenti della stazione affollavano la sala del Martello, cioè quasi tutti gli uomini sani di corpo e di mente, e ancora sensibili alla curiosità per un nuovo venuto. Salutarono Barrett a voce alta. E Barrett salutò con un cenno, sorrise, e cercò di evitare, con un gesto amabile, tutte le domande.

«Chi sarà questa volta, Jim?»

«Forse una ragazza, vero? Di circa novant'anni, alta, bionda, e fatta come...»

«Io spero che sappia giocare almeno a scacchi.»

«Guardate la luce! Sta diventando più brillante!»

Barrett, come tutti gli altri, guardava il Martello. La macchina, un insondabile complesso di strumenti, brillava di luce rossa, assorbendo il carico di molti kilowatt che venivano immessi all'altra estremità.

Il bagliore si stava lentamente allargando verso l'Incudine, la grande lastra di alluminio dove si depositavano tutti gli oggetti inviati dal futuro. Entro pochi secondi...

«Condizione Cremisi!» gridò improvvisamente qualcuno. «Ecco che arriva!»

2

Da una distanza di due miliardi di anni l'energia si stava scaricando nel vero Martello, di cui loro avevano soltanto una replica parziale. Un uomo, o qualcos'altro, forse soltanto del materiale, stava al centro dell'Incudine in attesa che il campo di energia gli desse la spinta che l'avrebbe mandato agli inizi del Paleozoico. Gli effetti del viaggio nel tempo erano molto simili a quelli di un forte colpo di martello. Da qui la metafora sulle diverse parti della macchina.

Costruire la Hawksbill Station era stato un lavoro lungo e lento. Il Martello aveva prima scavato un sentiero, per mandare il nucleo della

stazione ricevente. Dato che non c'era nessuna stazione ricevente per ricevere la stazione ricevente, si era avuta una certa perdita di materiale. Non era strettamente necessario avere un'Incudine e un Martello all'altra estremità, ma certo evitavano sprechi nel tempo. Senza quel macchinario, il campo oscillava leggermente, e si verificava l'inconveniente di sparpagliare l'attrezzatura lungo un arco di venti o trent'anni. Tutto attorno alla Hawksbill Station ce n'era un'infinità di questi rifiuti temporali, pezzi che avrebbero dovuto servire all'installazione dell'impianto originale, che a causa dell'imprecisione di sincrono si erano sparsi nel raggio di alcune decadi, e di qualche centinaio di chilometri, dalla località in cui dovevano arrivare.

Nonostante queste difficoltà, però, alla fine erano riusciti a inviare nella località-tempo prescelta il materiale necessario per costruire la stazione ricevente. Poi erano arrivati i primi prigionieri, tecnici specializzati, capaci di montare e Incudine e Martello. Naturalmente potevano anche rifiutarsi di collaborare. Però, avevano tutto l'interesse di montare la stazione ricevente, per essere sicuri di ricevere i rifornimenti da Lassù. E infatti l'avevano montata. Dopo, allestire Hawksbill Station era stato facile.

Ora il Martello brillava, segno che all'altra estremità avevano attivato il Campo Hawksbill, in un anno che doveva aggirarsi attorno al 2028 o 2030. Tutte le operazione di invio venivano fatte dall'altra parte. Lì la macchina riceveva soltanto. Non funzionava all'inverso. Nessuno sapeva il perché, anche se si facevano una quantità di chiacchiere tutte molto superficiali sulle regole dell'entropia.

Mentre i terminali del Campo Hawksbill cominciavano a ionizzare l'atmosfera della sala, si levò un suono sibilante. Poi giunse l'atteso schianto dell'implosione, causata dall'imperfetta sovrapposizione della quantità d'aria che veniva sottratta alla loro epoca con quella che veniva immessa. Poi, all'improvviso, un uomo uscì dal Martello, e rotolò, intontito e contuso, sull'Incudine.

Era molto giovane, e Barrett ne fu alquanto sorpreso. Doveva avere un bel po' meno di trent'anni. Di solito, solo uomini di mezza età venivano mandati alla Stazione. Incorreggibili che venivano allontanati dall'umanità per il bene di tutti. L'uomo più giovane esiliato, fino a quel momento, era arrivato lì a quarant'anni. La vista di quel giovane esile strappò un gemito a un paio di presenti, e Barrett comprese la costernazione e l'emozione.

Il nuovo venuto si mise a sedere, si stirò come un bambino che si sveglia da un lungo sonno, e si guardò attorno.

Era molto pallido. Le labbra sembravano senza sangue. Socchiuse gli occhi azzurri e mosse le labbra come se volesse dire qualcosa ma non riuscisse a trovare le parole.

Il viaggio nel tempo non provocava danni psicologici, ma dava sempre una forte scossa. Gli ultimi istanti, prima che il Martello scendesse, erano molto simili a quelli in cui calava la lama della ghigliottina, dato che l'esilio alla Hawksbill Station equivaleva a una condanna a morte. Il prigioniero in partenza lanciava un'ultima occhiata al mondo in cui aveva vissuto, amato, e in cui si era agitato per un ideale politico, e poi veniva spedito in un passato inconcepibilmente lontano, per un viaggio di sola andata. Non c'era da sorprendersi che tutti arrivassero in uno stato di profondo shock emotivo.

Barrett si aprì la strada in mezzo alla folla. E automaticamente tutti si scostarono per lasciarlo passare. Lui raggiunse l'Incudine, e si piegò in avanti per tendere la mano. Il suo ampio sorriso fu accolto da una occhiata di profondo stupore.

«Sono Jim Barrett» disse. «Benvenuto alla Hawksbill Station. Ti consiglio di scendere da quella piastra, prima che ti piombi addosso un carico di merce.» Con una leggera smorfia di dolore, Barrett aiutò il nuovo arrivato a scendere dall'Incudine. Gli idioti di Lassù avevano la pessima abitudine di spedire i rifornimenti subito dopo aver mandato un uomo.

Barrett fece un cenno a Mel Rudiger, e il corpulento anarchico diede al nuovo arrivato un capsula d'alcool. Il giovane la prese e la premette contro il braccio, senza dire una parola. Charley Norton offrì una tavoletta di cioccolato, ma l'altro la rifiutò. Sembrava intontito. Un grave caso di shock temporale, pensò Barrett, forse il peggiore che avesse mai visto. Il nuovo arrivato non aveva ancora detto una parola. Possibile che gli effetti potessero essere tanto disastrosi?

«Andiamo all'infermeria per il controllo» disse Barrett. «Poi ti assegnerò l'alloggio. In seguito potrai ambientarti e conoscere tutti gli altri. Qual è il tuo nome?»

«Hahn. Lew Hahn.»
«Non sento.»
«Hahn» ripeté l'uomo, con voce appena percettibile.
«Da dove vieni, Lew?»
«Dal 2029.»
«Ti senti male?»

«Spaventosamente. E non posso credere che mi sia capitata davvero una cosa simile. Non esiste nessuna Hawksbill Station, vero?»

«Purtroppo esiste veramente» disse Barrett. «Almeno, per la maggior parte di noi. Alcuni continuano a pensare che sia tutta un'illusione provocata dalla droga. Io ne dubito. Se si tratta di un'illusione è spaventosamente reale. Guardati intorno.»

Gli mise un braccio attorno alle spalle, e lo spinse, tra la ressa dei prigionieri, fuori della sala del Martello, verso la vicina infermeria. Per quanto Hahn sembrasse magro, addirittura fragile, Barrett si accorse con sorpresa che aveva le spalle muscolose, e pensò che il giovane doveva essere molto meno indifeso e sprovveduto di quanto non sembrasse in quel momento. E così doveva essere, visto che era stato esiliato ad Hawksbill Station.

Uscirono dall'edificio.

«Guarda» ordinò Barrett.

Hahn guardò. Poi si passò una mano sugli occhi, come per liberarli da un velo invisibile, e tornò a guardare.

«Paesaggio dell'ultimo periodo Cambriano» disse Barrett con calma. «Sarebbe un sogno per un geologo, solo che nessuno è incline a diventare prigioniero politico. Così sembra, almeno. Di fronte c'è l'Appalachiana Geosyncline. È una catena di rocce larghe poche centinaia di chilometri e lunga qualche migliaio, e va dal Golfo del Messico a Terranova. A est c'è l'Atlantico. Poco più a ovest c'è il Mare Interno. Circa tremila chilometri ancora più a ovest c'è la Cordigliera Geosyncline, quella che un giorno sarà la California, lo stato di Washington, e l'Oregon. Bene. Spero che ti piacciano i frutti di mare.»

Hahn guardava, e anche Barrett, fermo sulla soglia accanto a lui, girò attorno lo sguardo. Non ci si abituava mai alla stranezza di quel luogo, anche dopo esserci vissuti per vent'anni, come Barrett. Era la Terra, e tuttavia non lo era, perché era nuda e irreale. Gli oceani grigi brulicavano di vita, naturalmente. Ma sulla terra non c'era niente, tranne qualche rara macchia di muschio, nei punti dove si era depositato del terriccio. Persino gli scarafaggi sarebbero stati i benvenuti. Ma gli insetti sarebbero arrivati soltanto tra un paio di periodi geologici.

Hahn si staccò dalla porta scuotendo la testa. Barrett gli fece strada lungo il corridoio, ed entrò nel locale che serviva da infermeria.

Il dottor Quesada li stava già aspettando. Quesada non era esattamente un medico, ma una volta era stato infermiere e in fondo se la cavava bene. Era un tipo robusto, con la pelle olivastra, e l'aria dell'uomo perfettamente sicuro di sé. Tutto considerato, non aveva perso molti pazienti, Barrett lo aveva visto togliere con estrema perizia diverse appendici. E con il camice bianco, Quesada sembrava proprio un medico.

«Questo è Lew Hahn» disse Barrett. «È sotto shock temporale. Rimettilo in sesto.»

Quesada fece cenno al nuovo arrivato di stendersi sul lettino di gommapiuma, e gli slacciò il giubbotto azzurro. Poi prese la cassetta con l'attrezzatura medica. La Hawksbill Station poteva affrontare quasi tutte le necessità sanitarie. Quelli di Lassù non volevano essere inumani, e avevano mandato ogni sorta di attrezzature utili, come anestetici e pinze chirurgiche, medicine e stetoscopi. Barrett ricordava ancora i giorni in cui c'erano solo le cupole deserte. Allora, uno che si fosse ferito o ammalato si sarebbe trovato in un serio guaio.

«Gli abbiamo già dato da bere» disse Barrett.

«Lo vedo» mormorò Quesada grattandosi i baffetti irsuti. Il piccolo diagnometro del lettino si era messo rapidamente al lavoro dando informazioni sulla pressione sanguigna di Hahn, gli indici di dilatazione, e altre cifre. Quesada sembrava capire tutto all'istante. Dopo qualche minuto si girò verso Hahn.

«Niente di grave. Sei soltanto un po' scosso» disse. «Ti darò qualcosa

per calmare i nervi, e sarai a posto. A posto come tutti noi.»

Appoggiò un tubo alla carotide di Hahn e premette il pulsante. Un sibilo, e il liquido tranquillante penetrò nel sangue del paziente. Hahn ebbe un brivido.

«Lasciamolo riposare per cinque minuti» disse Quesada. «Il tempo di superare la crisi.»

Lasciarono Hahn disteso sul lettuccio e uscirono dall'infermeria. Nell'atrio Barrett domandò: «Che novità su Valdosto?».

Valdosto era stato colpito da un collasso psichico diverse settimane prima. Quesada lo teneva sotto gli effetti di una droga per cercare di riportarlo lentamente alla realtà di Hawksbill Station. Si strinse nelle spalle.

«Sempre lo stesso. Questa mattina ho interrotto la somministrazione della droga. È tale quale come prima.»

«Pensi che non guarirà?»

«Ne dubito. Il crollo è totale. Quelli di Lassù potrebbero guarirlo, ma...»

«Già» fece Barrett. Se avesse potuto ritornare Lassù, Valdosto non sarebbe crollato. «Cerca di non farlo soffrire. Se non può guarire, che viva il meno peggio. E Altman? Sempre le solite crisi?»

«Sta costruendo una donna.»

«Charley Norton me l'ha detto. Cosa usa? Degli stracci, un osso...»

«Gli ho dato dei prodotti chimici che avevo in più. Scelti soprattutto per il colore. Ha preso un fetido composto verde rame, un po' di alcool etilico, e sei o sette altre cose, ha raccolto della terra, l'ha mescolata a delle conchiglie, e ha scolpita una forma che secondo lui è un corpo di donna. Ora aspetta che la colpisca un fulmine.»

«In altre parole, è completamente impazzito» disse Barrett.

«Temo di sì. Comunque, non molesta più i compagni. Ricordo che eri convinto che la sua fase omosessuale non sarebbe durata a lungo.»

«Già. Ma non pensavo che sarebbe arrivato a questo punto. Se un uomo ha bisogno di sesso, e trova qualche compagno disposto a soddisfarlo, per me va bene. Ma se comincia a costruire una donna, e la vuol fare di terra e di conchiglie marce, significa che l'abbiamo definitivamente perduto. Questo è il male.»

Gli occhi scuri di Quesada scintillarono.

«Prima o poi, finiremo tutti così, Jim.»

«Io non sono ancora finito. E nemmeno tu.»

«Dai tempo al tempo. Io sono qui da solo undici anni.»

«Altman è qui da otto. Valdosto da ancora meno.»

«Alcuni crollano molto prima di altri» disse Quesada. «Ecco il nostro nuovo amico.»

Hahn era uscito dall'infermeria per raggiungerli. Era ancora molto pallido, ma l'espressione spaventata era scomparsa.

«Non ho potuto fare a meno di ascoltare la vostra conversazione» disse. «Avete molti malati di mente?»

«Qualcuno non ha trovato niente di interessante da fare» disse Barrett «e si è lasciato andare. Quesada si occupa dell'infermeria. Io mi sono assunto i compiti amministrativi. Alcuni stanno studiando la vita marina. E abbiamo fondato un giornale per tenerne occupati altri. Ma ci sono sempre quelli che si lasciano prendere dalla disperazione, e crollano. Direi che in questo momento abbiamo dai trenta ai quaranta maniaci, su centoquaranta residenti.»

«Non è una situazione disperata» disse Hahn «considerando l'inerente instabilità degli uomini che vengono mandati qui, e le insolite condizioni di vita in cui si vengono a trovare.»

Barrett scoppiò a ridere.

«Sei diventato improvvisamente molto loquace, vedo. Che cosa ti ha fatto bere il dottor Quesada?»

«Non volevo darmi arie di superiorità» disse Hahn in fretta. «Forse mi sono espresso in modo un po' tronfio. Volevo dire...»

«Lascia perdere. Cosa facevi Lassù?»

«Ero una specie di economista.»

«Proprio quello che ci occorreva» disse Quesada. «Lui può aiutarci a risolvere i nostri problemi sul bilancio dei dividendi.»

«Se eri economista, qui troverai parecchio da discutere» disse Barrett. «Il posto è pieno di economisti teorici che saranno felici di confrontare le loro idee con le tue. Alcuni di loro sono ancora perfettamente equilibrati. Vieni con me. Ti mostrerò il tuo alloggio.»

3

Il sentiero che andava dall'edificio principale alla baracca di Donald Latimer era quasi tutto in discesa, e di questo Barrett fu felice, anche se fra poco avrebbe dovuto affrontare la dura fatica del ritorno. La cupola di Latimer era all'estremità est della stazione, proprio di fronte all'oceano. Percorsero la strada lentamente. Hahn si preoccupava per la gamba malata di Barrett, e Barrett era seccato per l'esagerata premura del giovane nel tenere il passo con lui.

Hahn lo lasciava perplesso. Quel ragazzo era una contraddizione vivente. Era arrivato lì con il peggiore shock che Barrett avesse mai visto, e si era ripreso con una rapidità sconcertante. Sembrava fragile e delicato ma sotto il giubbotto nascondeva muscoli ben saldi. Dava l'impressione di essere uno sprovveduto ma parlava con calma e sicurezza. Barrett si domandò cosa avesse fatto per meritarsi l'esilio ad Hawksbill Station. Ma c'era tempo per scoprirlo. Tutto il tempo necessario, e anche di più.

«È tutto così?» domandò Hahn. «Solo rocce e oceano?»

«Tutto così. La vita sulla terra non si è ancora sviluppata. Ogni cosa è meravigliosamente semplice, non ti pare? Niente fracasso. Niente centri urbani. Sulla terra è comparso qualche muschio, ma non gran che.»

«E nel mare? Ci sono i dinosauri?»

Barrett scosse la testa.

«Non ci saranno vertebrati per un altro mezzo milione di anni. Non abbiamo nemmeno pesci veri e propri, per non parlare dei rettili. Abbiamo da offrire solo conchiglie e grossi molluschi che somigliano a calamari e trilobiti. Settecento milioni di differenti specie di trilobiti. C'è con noi un certo Rudiger, quello che ti ha offerto da bere, che sta facendo la collezione di questi molluschi. E sta scrivendo un libro molto circostanziato sui trilobiti.»

«Ma nessuno lo leggerà mai... nel futuro.»

«Noi diciamo Lassù.»

«E va bene. Lassù.»

«Questo è un vero peccato» disse Barrett. «Abbiamo consigliato a

Rudiger di scrivere il suo libro su lastre d'oro indistruttibili, nella speranza che poi vengano trovate da qualche paleontologo. Ma lui dice che è inutile. Due miliardi di anni geologici possono tranquillamente distruggere qualsiasi cosa prima che qualcuno le trovi.»

Hahn annusò l'aria.

«Perché ha questo strano odore?»

«È la diversa composizione» disse Barrett. «L'abbiamo analizzata. C'è più azoto, un po' meno di ossigeno, e quasi nessuna traccia di CO_2. Ma non è solo per questo che ti sembra di sentire uno strano odore. Il fatto è che si tratta di aria pura, non contaminata dalle esalazioni della vita. Nessuno l'ha mai respirata. Soltanto noi, e siamo troppo pochi per guastarla.»

«Mi sento un po' ingannato per aver trovato un mondo così vuoto. Mi aspettavo di trovare foreste impenetrabili, con piante strane, pterodattili in volo, e magari un tirannosauro che cercava di abbattere la barricata attorno alla stazione.»

«Niente giungle. Niente pterodattili. Niente tirannosauri. E niente barricate. Hai sbagliato tutto.»

«Mi dispiace.»

«Qui siamo nel tardo Cambriano. C'è solo vita marina.»

«Sono stati gentili a scegliere un'era tanto pacifica come campo di esilio per dei prigionieri politici. Temevo di finire in mezzo a zanne e artigli.»

«Gentili un corno! Hanno scelto un'era in cui non potessimo fare il minimo danno. Ci hanno mandato prima dell'evoluzione dei mammiferi, per evitare che venissimo accidentalmente in contatto con l'antenato di tutta l'umanità e lo eliminassimo. Ci hanno mandato più indietro di qualsiasi forma di vita terrestre, in base alla teoria che se avessimo ucciso anche un piccolo dinosauro avremmo forse potuto cambiare il corso del futuro.»

«Non si preoccupano se uccidiamo qualche trilobite?»

«Evidentemente no» disse Barrett. «La stazione esiste da venticinque anni, e non mi sembra che la storia del futuro sia cambiata in modo considerevole. Naturalmente si guardano bene dal mandarci anche una sola donna.»

«Perché?»

«Perché potremmo riprodurci e perpetuarci. Verrebbe sconvolta tutta la

storia del mondo. Una razza umana intelligente, che si sviluppa due miliardi di anni prima di Cristo, avrebbe tutto il tempo di evolversi, mutare e moltiplicarsi. All'arrivo del ventunesimo secolo i nostri discendenti si troverebbero al potere, e le altre razze sarebbero relegate allo stato di schiavitù. Non sarebbe peggio che lasciarci pescare qualche trilobite? Così, non mandano donne. C'è un campo di prigionia per donne, ma si trova spostato nel tempo di qualche milione d'anni, nel tardo Siluriano. Non abbiamo la minima probabilità d'incontrarci. Ecco perché Ned Altman cerca di costruire una donna con la terra e qualche prodotto chimico.»

«Dio ha fatto l'uomo con molto meno.»

«Altman non è Dio» disse Barrett. «Questo è il punto. Ecco la baracca dove alloggerai. Ti ho messo con Don Latimer. È una persona molto comprensiva, intelligente e simpatica. Era fisico, prima di dedicarsi alla politica, e si trova qui da circa dodici anni. Devo informarti che ultimamente gli si è sviluppata una forte e in un certo senso assurda passione mistica. Il compagno con il quale abitava si è ucciso l'anno scorso, e da allora lui sta cercando di andarsene da qui per mezzo di poteri extrasensori.»

«Ma fa sul serio?»

«Temo di sì. E noi cerchiamo di trattarlo con serietà. Alla stazione ci si asseconda l'un l'altro. È l'unico mezzo per evitare una psicosi di massa. Latimer cercherà probabilmente di convincerti a collaborare con lui al suo progetto. Se non ti piace vivere con lui vedrò di trasferirti da qualche altra parte. Ma voglio vedere come reagisce con una persona appena arrivata tra noi. Vorrei che gli fossi un poco d'aiuto, se sarà possibile.»

«Forse, insieme, riusciremo a trovare il mezzo per andarcene.»

«Se lo trovate, fatemelo sapere» disse Barrett, e scoppiò a ridere. Poi bussò alla porta di Latimer. Nessuno rispose. Dopo un attimo Barrett spinse la porta ed entrò. Alla stazione non esistevano serrature.

Latimer era seduto sul pavimento nudo, al centro della cupola, a gambe incrociate. Era immerso in meditazione. In quel momento sembrava a milioni di chilometri da lì, e li ignorò completamente. Hahn fece un passo avanti, e Barrett si mise un dito sulle labbra. Aspettarono in silenzio per qualche

minuto, poi Latimer parve uscire dal suo stato di trance.

Si alzò in piedi con un movimento elastico, senza aiutarsi con le mani.

«Sei appena arrivato? domandò, rivolgendosi cortesemente ad Hahn.

«Circa un'ora fa. Mi chiamo Lew Hahn.»

«Io sono Donald Latimer. Mi spiace di doverci conoscere in un posto come questo, ma forse non dovremo sopportare questo esilio illegale ancora per molto tempo.»

«Don» disse Barrett «Lew dovrà dividere questa baracca con te. Penso che andrete d'accordo. È stato economista fino al 2029, poi lo hanno messo nel Martello.»

«Di dove sei?» domandò Latimer, con una luce febbrile negli occhi.

«Di San Francisco.»

La luce si spense.

«Non sei mai stato a Toronto? È la mia città. Avevo una figlia... ora dovrebbe avere ventitré anni. Si chiama Nella. Nella Latimer. Non l'hai mai conosciuta?»

«No, mi spiace.»

«Era poco probabile, infatti. Ma mi piacerebbe sapere che tipo di donna è diventata. Era una bambina, l'ultima volta che l'ho vista. Ora immagino che si sia sposata. O forse l'hanno mandata nell'altra stazione. Nella Latimer... sei sicuro di non averla mai conosciuta?»

Barrett li lasciò soli. Aveva l'impressione che sarebbero andati d'accordo. Disse a Latimer di accompagnare Hahn all'edificio principale, all'ora di cena, per presentarlo agli altri, e uscì. Una sottile pioggia gelata aveva ricominciato a cadere. Barrett ripercorse la strada lentamente, arrancando con fatica su per la collina. Aveva provato un profondo dolore nel vedere la luce sparire negli occhi di Latimer quando Hahn gli aveva detto di non conoscere sua figlia. Gli uomini della stazione non parlavano mai delle loro famiglie, e cercavano di cancellare il più possibile ogni ricordo. Ma ogni nuovo arrivo faceva rinascere il desiderio di sapere qualcosa delle persone lontane. Non avevano mai avuto notizie dei parenti, né avevano modo di

ottenerle, perché non era possibile comunicare con Lassù. Non c'era modo di chiedere la foto della persona amata, né una particolare medicina, né un certo libro, o un disco. Di tanto in tanto, saltuariamente, da Lassù arrivavano i rifornimenti periodici per la stazione, cose che loro consideravano utili: libri, medicinali, parti meccaniche, cibo. Qualche volta riuscivano anche a stupire, per la loro generosità, come quella volta in cui avevano mandato una cassa di vino di Borgogna o la scatola di strumenti sensori, o la ricarica per le batterie. Quei doni significavano di solito un disgelo nella situazione mondiale, che si esternava nel desiderio di essere gentili con quelli della stazione. Però non mandavano più nessuna notizia sui parenti. Né i giornali del momento. Vini pregiati, sì. Una fotografia tridimensionale di una figlia che non avrebbero mai più rivista, no.

Per quanto ne sapevano quelli di Lassù, alla stazione poteva anche non esserci più un solo superstite. Una epidemia poteva aver ucciso tutti una decina d'anni prima. Ma non avevano modo di saperlo. Ecco perché continuavano ad arrivare i rifornimenti. Il governo faceva regolarmente il suo dovere. Il governo, qualsiasi fosse, non era disumano e crudele. In fondo esistono altri mezzi di totalitarismo, oltre la repressione nel sangue.

Barrett si fermò in cima alla collina per riprendere fiato. Per lui l'aria non aveva più un odore strano. Respirò a pieni polmoni. La pioggia aveva smesso ancora una volta di cadere. Attraverso le nuvole grigie filtrò un raggio di sole che fece brillare le rocce. Barrett si appoggiò alla stampella e chiuse gli occhi per un attimo. E vide, come su uno schermo, le creature con piccole zampe che salivano dal mare, e i tappeti di muschio che si allargavano, e le piante senza fiori che srotolavano i loro rami e le scure pelli dei primi anfibi luccicare sulle spiagge, e il calore tropicale dell'epoca in cui si sarebbe formato il carbone scendere come un guanto sul mondo.

Erano tutti fatti del futuro. I dinosauri. I piccoli mammiferi. Il pitecantropo delle foreste di Giava, Sargon, e Annibale, e Attila, e Orville Wright, e Thomas Edison, ed Edmond Hawksbill. E alla fine un governo paternalista che non poteva tollerare il pensiero di certi uomini e decideva di bandirli su un mondo di roccia all'inizio del tempo. Il governo era troppo civile per condannare a morte uomini colpevoli di attività sovversive, e

troppo codardo per lasciarli in vita. Il compromesso era la morte civile alla stazione del Paleozoico. Due miliardi di anni di tempo insuperabile erano un esilio sufficientemente sicuro anche per le idee più sovversive.

Barrett fece una smorfia, poi riprese la strada verso la sua baracca. Si era ormai rassegnato da molto ad accettare il suo esilio, ma accettare il piede mutilato era tutta un'altra cosa. Il folle desiderio di riconquistare la libertà nel suo tempo era ormai scomparso. Tuttavia desiderava con tutta la sua anima che l'ignoto amministratore di Lassù gli mandasse gli apparecchi per rimettere a posto il suo piede.

Entrò nella baracca, lanciò la stampella in un angolo, e si lasciò cadere sulla branda. Non c'erano brande quando lui era arrivato alla stazione. Le avevano mandate dopo quattro anni, quando c'erano ancora soltanto una dozzina di edifici e pochissime comodità. Un luogo infame, che a poco a poco, con il materiale inviato da Lassù, era diventato abitabile. Dei cinquanta prigionieri circa che avevano preceduto Barrett alla stazione, nessuno era più in vita. Da circa dieci anni lui manteneva il suo primato di anzianità. Lì da loro il tempo si muoveva in relazione a quello di Lassù. Il Martello era fissato in quel punto del tempo, così che Hahn, arrivato quel giorno, vent'anni dopo Barrett, era partito da Lassù vent'anni dopo l'espulsione di Barrett. Barrett non aveva avuto il coraggio di chiedere immediatamente ad Hahn le notizie fino al 2029. Avrebbe comunque saputo tutto quello che voleva sapere, prima o poi, ma non gli sarebbe stato di grande soddisfazione.

Barrett prese un libro. Ma la lunga camminata l'aveva stancato più del previsto. Tenne gli occhi fissi sulla pagina per qualche istante. Poi depose il libro, chiuse gli occhi, e si appisolò.

4

Quella sera, come tutte le sere, gli uomini della stazione si affollarono nell'edificio principale per la cena e qualche ora di svago. Non era obbligatorio, e alcuni preferivano mangiare da soli. Ma quella sera tutti quelli in possesso di tutte le facoltà, erano presenti, perché quella sera si presentava una delle rarissime occasioni di domandare a un nuovo arrivato notizie sul vero mondo degli uomini.

Hahn sembrava a disagio per quella sua improvvisa notorietà. Si comportava come se fosse imbarazzato dalle attenzioni a cui era fatto segno. Stava seduto in mezzo al gruppo, mentre uomini di venti o trent'anni maggiori di lui gli rivolgevano le domande. Ed era evidente che le sue risposte non li divertivano.

Seduto un po' in disparte, Barrett non partecipò gran che alla discussione. La sua curiosità sui cambiamenti ideologici di Lassù era cessata da molto tempo. Per lui era difficile convincersi che una volta si era appassionato a concetti quali sindacalismo, dittatura del proletariato, garanzie sul salario, tanto da finire in esilio. Il suo interesse per l'umanità non era diminuito. Ma era scomparsa l'importanza dello sviluppo dei problemi politici del ventunesimo secolo. Dopo vent'anni di esilio il mondo di Lassù era diventato irreale, e tutte le sue energie si concentravano sulle crisi e i problemi di quello che lui cominciava a considerare il "suo vero" tempo... il tardo Cambriano.

Così ascoltava, ma più per scoprire dai discorsi qualcosa su Lew Hahn, che per conoscere gli ultimi avvenimenti.

Con le sue risposte, Hahn non rivelò molto di sé. Anzi diede l'impressione di essere volutamente evasivo.

Charley Norton domandò: «C'è qualche segno di indebolimento nel falso conservatorismo? Voglio dire, hanno promesso la fine del grande governo entro trent'anni, ma finora è diventato sempre più grande».

Hahn si mosse a disagio.

«Continuano a promettere. Non appena le condizioni si stabilizzeranno...»

«Cosa ci dici sulla Comune Marziana?» domandò Sid Hutchett. «Stanno infiltrando agenti sulla Terra?»

«Non saprei.»

«Qual è la situazione della Gross Global Product?» volle sapere Mel Rudiger. «Mantiene la sua posizione, o è in declino?»

Hahn si grattò un orecchio.

«Penso che stia lentamente calando.»

«Che indice ha?» domandò Rudiger. «Le ultime quotazioni avute,

quelle del '25, erano a 909. Ma in quattro anni...»

«Adesso dovrebbero essere attorno a 875» disse Hahn.

A Barrett parve un po' strano che un economista fosse così impreciso sui dati statistici. Naturalmente non sapeva per quanto tempo Hahn fosse rimasto in prigione prima di essere introdotto nel Martello. Forse ignorava soltanto i dati più recenti. Continuò ad ascoltare senza intervenire.

Charley Norton volle sapere qualcosa sui diritti legali dei cittadini. Hahn non seppe rispondere. Rudiger chiese notizie sul controllo del tempo, se il supposto governo conservatore stava ancora facendo ingoiare ai cittadini la pillola delle condizioni atmosferiche programmate... e Hahn non seppe rispondere. Non seppe nemmeno essere preciso sulle funzioni dei giudici, e se avevano limitato quei poteri conferiti alla magistratura con il decreto del '18. Non ebbe nemmeno commenti da offrire sullo scabroso problema del controllo delle nascite. In realtà la sua esibizione si distinse per assoluta mancanza di informazioni.

«Non ci ha raccontato molto» borbottò Charley Norton al silenzioso Barrett. «Ha sparso una cortina fumogena. O non vuol dire quello che sa, o non sa niente.»

«Forse non è un tipo molto sveglio» disse Barrett.

«Cos'ha fatto per essere mandato qui? Dovrebbe aver commesso qualcosa di veramente grave. Ma non ci dice cosa, Jim! È un ragazzo intelligente, tuttavia non ci ha detto niente di quello che ci può interessare.»

Il dottor Quesada espose la sua idea.

«Forse non si tratta di un condannato politico. Supponiamo che ora ci mandino qualsiasi tipo di prigionieri. Delinquenti comuni. Assassini. Il pazzoide che improvvisamente, una domenica mattina, uccide sedici persone senza motivo. Se è così, mi sembra logico che non si interessi di politica.»

Barrett scosse la testa.

«Ne dubito. Io penso che sia chiuso in sé perché è timido. È la sua prima sera con noi, ricordatelo. Lo hanno esiliato dal suo mondo, e non ha nessuna possibilità di tornarci. Può essersi lasciato alle spalle moglie e figli. Questa sera può darsi che non gliene importi niente di stare seduto in mezzo a noi a

parlare di filosofia astratta. Forse vorrebbe soltanto andarsene a piangere da qualche parte. Direi che ci conviene lasciarlo solo.»

Quesada e Norton parvero convinti. Barrett, però, non comunicò le sue idee a tutti i presenti in sala, e lasciò che l'interrogatorio di Hahn continuasse, finché non finì per esaurimento delle domande. Gli uomini cominciarono ad allontanarsi. Un paio si ritirarono in una stanza accanto per compilare l'articolo che sarebbe apparso sulla nuova copia manoscritta dell'"Hawksbill Station Times". Rudiger si alzò per annunciare che avrebbe trascorso la notte a pesca, e quattro uomini chiesero di andare con lui. Charley Norton fermò il solito compagno di discussioni, il nihilista Ken Belardi. Molti cominciarono le partite serali a scacchi. I solitari, quelli che facevano rare visite all'edificio e che erano venuti soltanto per vedere il nuovo arrivato, tornarono alle loro baracche.

Hahn rimase in disparte, da solo, a disagio e incerto.

Barrett gli andò vicino.

«Forse avresti preferito non essere interrogato questa sera» disse.

«Mi spiace, ma non avrei comunque potuto essere più preciso. Sono stato fuori circolazione per un po' di tempo.»

«Esiliato politico, vero?»

«Sì» disse Hahn. «Certamente.» Si passò la lingua sulle labbra. «Cosa succede, adesso?»

«Niente di particolare. Qui non abbiamo organizzato attività politiche. Io e il medico andiamo a visitare alcuni malati. Vuoi venire con noi?»

«A che scopo?» domandò Hahn, guardandolo stupito.

«Vedrai i nostri casi peggiori. Non sarà piacevole, ma ti farai rapidamente un'idea generale della stazione.»

«Vengo con te.»

Barrett fece cenno a Quesada, e tutti e tre uscirono dall'edificio. Quello era il compito serale di Barrett. Un compito che gli pesava, con il piede in quelle condizioni. Cominciarono il giro visitando i fissati, i paranoici e i catatonici, per augurare loro una buona notte e un buon risveglio. Qualcuno doveva pur assumersi quel compito, e Barrett se l'era assunto.

Fuori, Hahn alzò gli occhi verso la Luna. Era quasi piena, e brillava

come una moneta incandescente, di un colore salmone pallido e con pochissime macchie.

«Sembra molto diversa» disse Hahn. «I crateri... Dove sono i crateri?»

«Molti non si sono ancora formati» disse Barrett. «Due miliardi di anni sono un lungo periodo, anche per la Luna. Noi pensiamo persino che possa avere ancora un'atmosfera. Ecco perché ci sembra rosa. Naturalmente da Lassù non ci hanno mandato strumenti per eventuali rilevamenti astronomici, quindi dobbiamo limitarci alle supposizioni.»

Hahn cominciò a dire qualcosa, ma s'interruppe dopo aver pronunciato la prima sillaba.

«Parla pure» invitò Quesada. «Cosa stavi per dire?»

Hahn rise quasi per schernire se stesso.

«Che avreste dovuto andare a controllare di persona» disse. «Mi era parso strano che foste rimasti per tanti anni a discutere e fare teorie sull'atmosfera della Luna, e non vi fosse mai venuto in mente di andare a vedere. Avevo però dimenticato qualcosa!»

«Sarebbe bello se da Lassù ci mandassero uno scafo d'esplorazione» disse Barrett. «Ma non ci hanno mai pensato. Noi possiamo soltanto star a guardare. La Luna è diventata un posto molto frequentato nel '29, vero?»

«È la più grande località di villeggiatura di tutto il sistema» disse Hahn. «Ci ho passato la mia luna di miele. Leah e io...»

S'interruppe di nuovo. E nessuno fece domande.

«Questa è la baracca di Bruce Valdosto» disse Barrett a un tratto. «È impazzito qualche settimana fa. Quando entriamo stai dietro di noi, in modo che non ti veda. La presenza di uno sconosciuto potrebbe renderlo inquieto. È imprevedibile.»

Valdosto era un uomo corpulento sui cinquant'anni, con la pelle olivastra, i capelli neri e ricciuti, e spalle che più larghe non era possibile. Seduto sembrava ancora più massiccio di Barrett, il che era tutto dire. Valdosto però aveva le gambe corte e tozze, le gambe di un uomo normale attaccate al corpo di un gigante, e questo gli dava un aspetto bizzarro. Nel periodo vissuto Lassù si era sempre rifiutato di farsi una qualsiasi protesi.

In quel momento era legato su un lettino di gommapiuma. Aveva la fronte coperta di sudore, e gli occhi scintillavano nell'oscurità. Era un uomo molto malato. Una volta era lucido di mente quel tanto da tirare una bomba a neve a una riunione del Consiglio dei Sindaci e provocare una dozzina di brutti casi d'avvelenamento gamma. Ora sapeva appena forse distinguere l'alto dal basso, e la destra dalla sinistra.

Barrett si chinò sopra di lui e domandò: «Come sta, Bruce?».

«Chi sei?»

«Jim. È una bellissima notte, Bruce. Vuoi uscire a prendere un po' d'aria fresca? La Luna è quasi piena.»

«Voglio riposare. Il comitato si riunisce domani...»

«L'hanno rimandato.»

«Com'è possibile? La rivoluzione...»

«Rimandata anche quella. A data da destinarsi.»

«Stanno sciogliendo le cellule?» domandò Valdosto con voce rauca.

«Non sappiamo ancora. Aspettiamo gli ordini. Vieni fuori, Bruce. L'aria ti farà bene.»

Borbottando, Valdosto si lasciò slegare. Quesada e Barrett lo aiutarono ad alzarsi, e insieme uscirono dalla baracca. Barrett vide Hahn nella penombra: era pallido per l'emozione.

Si fermarono a pochi passi dalla baracca, e Barrett indicò la Luna.

«Qui ha un bel colore. Non quel giallino smorto come Lassù. E guarda, guarda in basso, Bruce. Il mare s'infrange sulle coste rocciose. Rudiger è uscito a pescare. Al chiaro di luna si può vedere la sua baracca.»

«Pesce persico» disse Valdosto. «Vorrei che pescasse del pesce persico.»

«Non c'è ancora. Non si sono ancora sviluppati.» Barrett si frugò in tasca e ne tolse un oggetto lungo circa sei centimetri. Era lo scheletro di un piccolo trilobite. Lo diede a Valdosto, ma lui scosse la testa.

«Non voglio scarafaggi.»

«È un trilobite, Bruce. È estinto, ma anche noi. Noi siamo a due miliardi di anni nel nostro passato.»

«Devi essere pazzo» disse Valdosto con voce calma e bassa. Prese il trilobite dalle mani di Barrett e lo scagliò contro una roccia. «È uno scarafaggio» borbottò.

Quesada scosse lentamente la testa. Poi lui e Barrett tornarono con il malato verso la baracca. Valdosto non protestò quando il medico gli diede un sedativo. La sua mente sconvolta non accettava il concetto di essere in esilio in un passato spaventosamente remoto. Poi Valdosto si addormentò.

Quando uscirono, Barrett vide che Hahn teneva il trilobite sul palmo della mano e l'osservava attentamente.

«Tienilo pure, se vuoi» disse Barrett, quando vide che Hahn glielo voleva ridare. «Ce ne sono una infinità qui attorno.»

Ripresero il giro. Trovarono Ned Altman accanto alla sua baracca, inginocchiato a terra e intento a battere le mani su una forma approssimativamente umana con esagerate caratteristiche femminili. Quando gli furono accanto, si alzò. Altman era piccolo, con i capelli biondi e le sopracciglia bianche, quasi invisibili. Una volta, quindici anni prima, era stato un brillante uomo politico. Otto anni di stazione lo avevano ridotto in quel modo.

Altman indicò la sua scultura, e disse: «Spero che ci siano dei fulmini nella pioggia di oggi. Sarebbe risolto tutto. Ma non ci sono molti fulmini in questo periodo dell'anno. Si alzerebbe, viva. A questo punto avrei bisogno di te, dottore. Dovresti farle delle iniezioni, e correggerle quelle parti che ho scolpito male».

Quesada si sforzò di sorridere.

«Sarò felice di esserti di aiuto, Ned. Ma sai quali sono le condizioni.»

«Certo. Quando sarà pronta potrete averla. Pensi che io. sia uno sporco monopolista? La spartirò con gli altri. C'è una lunga lista di attesa. Però non dovrete dimenticare chi l'ha fatta. Rimarrà mia, e potrò averla quando voglio.» Si accorse di Hahn. «E tu chi sei?»

«È nuovo» disse Barrett. «Si chiama Lew Hahn. È arrivato oggi pomeriggio.»

«Ned Altman» si presentò Altman con un cortese inchino. «Una volta facevo parte del governo. Sei molto giovane. Qual è il tuo orientamento

sessuale? Verso il genere femminile?»

Hahn ebbe un brivido.

«Ho paura di sì.»

«Bene. Non ti darò fastidio. Ho portato quasi a termine il mio progetto, e metterò anche te sulla lista di attesa. Tu sei giovane, e probabilmente hai maggiori necessità di molti di noi. Non ti dimenticherò anche se sei appena arrivato.»

Quesada tossì.

«Adesso dovresti andare a riposare, Ned. Può darsi che il fulmine arrivi domani mattina.»

Altman non fece obiezioni. Il medico lo accompagnò nella baracca e lo mise a letto. Hahn e Barrett rimasero a guardare la scultura, poi Hahn indicò il centro della figura.

«Ha dimenticato qualcosa di essenziale» disse. «Se vuol fare all'amore con questa ragazza, una volta creata, farebbe meglio...»

«Ieri c'era» disse Barrett. «Deve aver cambiato orientamento ancora una volta.»

Quesada uscì dalla baracca, e tutti insieme ripresero il cammino.

Quella sera Barrett non fece il giro completo. Di solito scendeva fino alla baracca di Latimer, sulle rive dell'oceano, perché anche Latimer era sulla lista degli ammalati. Ma Barrett aveva già visitato Latimer nel pomeriggio, e la sua gamba era troppo stanca per essere sottoposta di nuovo alla lunga camminata. Così, dopo essere stato nelle baracche più facilmente accessibili, e aver visitato l'uomo che pregava gli esseri di altri pianeti di venirlo a salvare, e quello che cercava di spostarsi nell'universo parallelo per trovare il mondo perfetto, e il compagno che restava perennemente disteso a sospirare, Barrett augurò la buona notte agli altri due, e pregò Quesada di accompagnare Hahn fino alla sua baracca.

Dopo aver osservato Hahn per mezza giornata, Barrett si rese conto di non aver scoperto niente su di lui, e di non sapere più di quanto ne sapesse il momento in cui l'aveva visto cadere sull'Incudine. Ma forse Hahn si sarebbe aperto di più dopo qualche giorno di permanenza. Barrett guardò la luna

salmone e mise la mano in tasca per cercare il piccolo trilobite. Poi si ricordò di averlo dato ad Hahn. Entrò nella sua baracca. E cercò d'immaginare da quanto tempo Hahn avesse fatto il suo viaggio di nozze sulla Luna.

5

Il mattino seguente, quando Barrett arrivò per la colazione, la pesca di Rudiger era allineata di fronte all'edificio principale. Era stata una nottata eccellente. Di solito, Rudiger usciva a pescare tre notti alla settimana. Si serviva di un piccolo dingo, costruito qualche anno prima con dei materiali d'imballaggio, e portava con sé una squadra di amici che lui aveva addestrato all'abile uso delle reti.

Era un'ironia che Rudiger, l'anarchico, l'uomo che credeva nell'individualismo e nell'abolizione di tutte le istituzioni politiche, fosse il perfetto comandante di una squadra di pescatori. Alla stazione c'erano tante altre piccole ironie di quel genere. I teorici della politica tendevano a rimangiarsi le loro teorie quando si trovavano costretti a prammatiche misure di sopravvivenza.

Il pezzo migliore della pesca era un cefalopodo lungo circa quattro metri, una specie di tubo a cono rigido da cui spuntavano dei tentacoli simili a quelli del calamaro. Quello solo rappresentava una gran quantità di carne, pensò Barrett. Tutto attorno, erano distesi a raggio dozzine di trilobiti di varia grandezza, dal tipo di tre centimetri a quello di novanta, con tutte le varietà dei loro scheletri barocchi. Rudiger pescava sia per procurare cibo, sia per studio. Evidentemente, tutti quei trilobiti erano degli scarti, specie che lui aveva già studiato, altrimenti non li avrebbe messi a disposizione degli affamati. La sua baracca era tappezzata di trilobiti fino al soffitto. Il fatto di raccoglierli e di studiarli lo salvava dalla pazzia, e nessuno criticava il suo hobby.

Vicino ai trilobiti c'era un mucchio di brachiopodi, simili a molluschi bivalvi cresciuti di sghimbescio, e un altro mucchio di conchiglie. Le calde e basse acque vicino alla costa erano pullulanti di vita, in netto contrasto con la terra sterile. Rudiger aveva anche portato una certa quantità di alghe marine di un nero brillante. Barrett sperò che qualcuno raccogliesse tutto quel cibo e

lo mettesse nelle cassette refrigeranti prima che andasse a male. Lì i batteri della decomposizione agivano più lentamente che Lassù, ma entro poche ore, se fosse rimasta all'aria aperta, tutta la pesca di Rudiger sarebbe andata a male.

Quel giorno Barrett pensava di reclutare alcuni uomini per la spedizione annuale al Mare Interno. Di solito comandava lui il gruppo, ma questa volta la ferita alla gamba gli impediva persino di considerare la possibilità di prendere parte alla spedizione. Ogni anno, una dozzina circa di uomini robusti partiva per un ampio giro di esplorazione che li portava a nord-ovest, fino al mare, e poi a sud, seguendo la costa e infine di nuovo alla stazione. Uno degli scopi del viaggio era quello di raccogliere tutto il materiale che poteva essersi materializzato nelle vicinanze durante l'anno. Non c'era mezzo di sapere quale margine di errore avessero commesso durante il periodo in cui avevano cercato di montare la stazione. Ogni anno trovavano qualcosa di nuovo. Materiale destinato al Meno Due Miliardi Duecentomila Cinque A. C. poteva comparire decine di anni dopo. La stazione aveva bisogno di tutto il materiale reperibile, e Barrett non perdeva certo l'occasione di poterlo recuperare.

Però c'era un'altra ragione per il viaggio al Mare Interno. Era l'avvenimento dell'anno, una specie di rituale. Era il loro rito della primavera.

I dodici uomini più forti che andavano a piedi fino alle lontane rive di roccia del tiepido mare che allagava il centro del Nord America, compivano una specie di funzione religiosa, anche se non facevano niente di mistico, una volta raggiunto il Mare Interno, tranne pescare qualche trilobite e mangiarlo. Il viaggio significava, poi, per Barrett, qualcosa di più di quanto lui stesso non avesse sospettato. Se ne rendeva conto adesso che era nell'impossibilità di parteciparvi. Quelle spedizioni le aveva sempre comandate lui da oltre vent'anni.

Ma l'anno precedente si era voluto avventurare su delle rocce rese friabili dall'erosione delle onde. Si era avventurato su un terreno pericoloso, senza una ragione plausibile, e i muscoli l'avevano tradito. Spesso si svegliava di notte, coperto di sudore, per sfuggire all'incubo che gli facevano rivivere quei momenti spaventosi. Era scivolato, si era afferrato alle rocce, e una cascata di pietre, liberatasi chissà da dove, si era abbattuta su di lui

schiacciandogli il piede. Non poteva dimenticare il rumore delle ossa che si spezzavano. Né avrebbe mai dimenticato la lunga marcia verso casa, attraverso centinaia di chilometri di roccia nuda, sostenuto dai compagni.

Aveva pensato di perdere il piede, ma Quesada gli aveva risparmiato l'amputazione. Solo che non poteva più appoggiare il piede per terra. Sarebbe stato molto più semplice tagliare l'appendice inutile. Quesada si era rifiutato. "Chissà" aveva detto, "un giorno forse ci manderanno del materiale per i trapianti. Non potrei ricostruire una gamba che è stata amputata." Così Barrett si era tenuto il piede schiacciato, e adesso doveva affidare a qualcun altro il comando della spedizione.

A chi?

Quesada era il più adatto. Molto simile a Barrett, era anche il più forte, e in quel viaggio era molto importante essere il più forte. Ma Quesada non poteva allontanarsi dalla stazione. Sarebbe stato opportuno avere un medico durante il viaggio, ma era indispensabile averne uno alla stazione. Dopo qualche attimo di riflessione Barrett decise di affidare il comando a Charley Norton. Poi pensò a Ken Belardi, uno con cui Norton poteva parlare. L'anno precedente, Rudiger era stato un campione di energia, dopo che Barrett si era ferito. Ma Barrett non ci teneva che Rudiger lasciasse la stazione. Doveva scegliere degli uomini validi per il viaggio, ma non poteva ridurre la base a un gruppo di invalidi, malati e psicopatici. Rudiger sarebbe rimasto. Due dei suoi compagni di pesca entrarono nella lista. Ci mise anche Sid Hutchett e Arny Jean-Claude.

Poi pensò di mettere nel gruppo anche Don Latimer. Latimer era arrivato al limite della pazzia, ma ragionava ancora perfettamente, tranne quando si perdeva nelle sue meditazioni, e avrebbe potuto dare tutto il suo aiuto ai compagni di viaggio. D'altra parte, Latimer era anche il compagno di Lew Hahn, e Barrett voleva che Latimer restasse a sorvegliare Hahn da vicino. Pensò per un momento di mandarli tutti e due, alla spedizione, poi scartò l'idea. Hahn era ancora uno sconosciuto per loro. Sarebbe stato troppo rischioso mandarlo con il gruppo al Mare Interno. Forse, l'anno seguente.

Alla fine, scelti i dodici uomini che avrebbero fatto parte della

spedizione, Barrett scrisse i nomi sulla lavagna all'ingresso della mensa, poi andò in cerca di Charley Norton per dirgli che l'aveva scelto per comandare il gruppo in vece sua.

Era strano pensare che sarebbe rimasto lì mentre gli altri partivano. Era una specie di abdicazione dopo aver comandato per tanti anni. Un vecchio storpio, ecco cos'era, gli piacesse o no ammetterlo. Ed era meglio che se ne convincesse alla svelta.

Nel pomeriggio, gli uomini della spedizione al Mare Interno si riunirono per decidere cosa portare e stabilire il percorso. Barrett non prese parte all'incontro. Adesso, quelle decisioni spettavano a Charley Norton, il quale aveva già preso parte a otto o dieci viaggi, e sapeva quindi cosa fare.

Ma un certo impulso masochista lo spinse a non restare inattivo. Se quell'anno non poteva vedere le acque occidentali, sarebbe andato a esplorare l'Atlantico dietro la sua baracca. Si fermò all'infermeria e, visto che Quesada non c'era, si prese una fiala di antinevralgico. Si allontanò rapidamente lungo il sentiero che portava verso est e quando fu a qualche centinaio di metri dall'edificio principale, calò i calzoni e si fece rapidamente due iniezioni di droga nelle cosce, prima a quella sana e poi all'altra. Il liquido gli avrebbe intorpidito i muscoli quel tanto da permettergli il lungo cammino senza sentire il fuoco della fatica alle giunture. L'avrebbe pagata, lo sapeva, dopo otto ore, quando fosse finito l'effetto della droga, e tutta la fatica si sarebbe rivelata di colpo con mille lame infuocate. Ma era un prezzo che lui era disposto a pagare.

La strada fino al mare era lunga e scomoda. La stazione sorgeva sullo strapiombo orientale della catena di montagne, circa duecentocinquanta metri sopra il livello del mare. Nei primi sei anni, gli uomini della stazione avevano raggiunto l'oceano lungo una strada da suicidio, fatta di rocce levigate. Poi Barrett aveva proposto di scavare un sentiero nella roccia, e in dieci anni di lavoro l'avevano portato a termine. Ora si poteva scendere fino al mare lungo una scala di ampi gradini. Quel lavoro aveva tenuto gli uomini parecchio impegnati, e in tutto quel periodo nessuno era impazzito. Barrett rimpiangeva di non poter escogitare un nuovo lavoro per tenere occupati tutti quanti.

I gradini formavano una successione di piccole piattaforme che

scendevano fino al livello del mare. Era un cammino faticoso anche per un uomo in piena forma. Per Barrett, nelle sue condizioni, rappresentava una sfida. Gli ci vollero due ore per scendere la scala che normalmente veniva percorsa in mezz'ora. Quando raggiunse il fondo scivolò esausto su una piccola roccia lambita dalle onde e lasciò cadere la stampella. Le dita della mano sinistra erano indolenzite dallo sforzo di stringere la stampella, e tutto il corpo era madido di sudore.

L'acqua sembrava grigia e un poco oleosa. Barrett non riusciva a spiegarsi la mancanza di colori in quel mondo del tardo Cambriano. E lui desiderava ardentemente di rivedere il verde della vegetazione. Sentiva la mancanza di clorofilla. Le piccole onde scure battevano contro le rocce, e spingevano avanti e indietro una massa galleggiante di alghe nere. Il mare si perdeva all'orizzonte, e Barrett non aveva la minima idea di quali parti dell'Europa, se l'Europa esisteva, spuntassero in quel periodo sopra le acque del mare.

All'inizio dei tempi la maggior parte del pianeta era sommersa dalle acque. Lì, dopo soltanto poche centinaia di milioni di anni, erano spuntate le prime rocce. Era probabile che in altre parti del pianeta, qua e là, fossero comparse delle strisce di terra. Erano già nati l'Himalaya, le Montagne Rocciose, le Ande? Conosceva in modo approssimativo i contorni del Nord America del tardo periodo Cambriano. Ma tutto il resto, era un mistero. Non era facile colmare le lacune quando l'unico legame con Lassù era un mezzo che funzionava in un senso solo. La stazione disponeva di pochi libri che venivano inviati saltuariamente, e faceva rabbia mancare di quelle informazioni che si potevano trovare su un qualsiasi testo scolastico di geologia.

Mentre guardava, un grosso trilobite uscì lentamente dalle acque. Era del tipo con la coda ad aculeo. Misurava circa un metro, con una conchiglia rossa a forma di melanzana e una fila di pungiglioni rigidi lungo l'orlo. Sotto, sembravano esserci una infinità di zampe. Il trilobite strisciò sulla riva, non spiaggia, né sabbia, solo una lastra di roccia, e avanzò fino a due o tre metri dal mare.

"Bravo" pensò Barrett. "Forse sei il primo che esce a vedere com'è fatta la terra. Il pioniere che traccia la strada."

Poi pensò che il coraggioso trilobite poteva anche essere l'antenato di tutte le creature terrestri delle epoche future. Un controsenso biologico, ma la mente di Barrett compose la raffigurazione di un processo evolutivo con pesci, anfibi, rettili, mammiferi e uomo, tutti legati al grottesco essere ad aculei che si muoveva incerto poco lontano da suoi piedi.

"E se ti calpestassi?" pensò.

Un movimento rapido, lo schianto di una conchiglia, il frenetico agitare di tante piccole zampe, e l'intera catena della vita si sarebbe rotta al primo anello. Non ci sarebbe stata evoluzione. Nessuna creatura terrestre sarebbe mai nata. Un movimento del piede, e tutto il futuro sarebbe cambiato. Non ci sarebbero state né la stazione, né razza umana, né James Edward Barrett. In un attimo, si sarebbe vendicato di quelli che lo avevano condannato a vivere in quel periodo e in quel posto, e si sarebbe liberato.

Non fece niente. Il trilobite finì il suo giro sulla roccia e fece ritorno nel mare, incolume.

La voce di Don Latimer disse: «Ti ho visto qua seduto, Jim. Ti spiace se resto con te?».

Barrett si girò, sorpreso. Latimer era sceso tanto silenziosamente che lui non l'aveva sentito. Si riprese, sorrise, e indicò con la testa una roccia vicina.

«Stai pescando?» domandò Latimer.

«Me ne sto seduto. Un vecchio che prende il sole.»

«E hai fatto tutta questa strada soltanto per venire a prendere il sole?» Latimer scoppiò a ridere. «Ti sei allontanato da tutto e tutti, e probabilmente non volevi che ti disturbassi.»

«No. Resta. Come va il tuo compagno di baracca?»

«È molto strano» disse Latimer. «Questa è una delle ragioni per cui sono venuto a parlarti.» Si protese in avanti e fissò Barrett negli occhi. «Dimmi, Jim, pensi che io sia matto?»

«Perché dovrei?»

«Per i miei esperimenti. Per i miei tentativi di passare in un'altra realtà.

So che sei un uomo con la testa sulle spalle. Probabilmente pensi che le mie siano tutte sciocchezze.»

«Se proprio vuoi sapere la cruda verità, sì» disse Barrett. «Non credo minimamente che riuscirai a ottenere qualcosa, Don. Penso che restarsene seduti per ore a sforzare le proprie capacità psichiche, sia tutta una perdita di tempo e di energia. Ma non penso che sei pazzo. Credo che tu abbia diritto alla tua ossessione. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo. Non voglio chiederti di credere alle mie ricerche, ma non voglio che mi consideri pazzo per i miei tentativi. È importante che mi consideri sano, altrimenti quello che voglio dirti su Hahn può non aver valore.»

«Non vedo il nesso.»

«Eppure c'è» disse Latimer. «Sulla base della conoscenza di una sola sera, mi sono formato un'opinione di Hahn. È il tipo di opinione che nasce all'improvviso, e se pensi che io sia pazzo...»

«Non penso che sei pazzo. Qual è la tua idea?»

«Che ci stia spiando.»

Barrett soffocò una risata che avrebbe spezzato i fragili nervi di Latimer.

«Spiarci?» disse, in tono normale. «Non puoi pensare sul serio una cosa simile. È impossibile spiarci. Voglio dire, come fa a riferire quello che scopre?

«Non lo so» disse Latimer. «Ma la notte scorsa mi ha fatto un milione di domande. Su te, su Quesada, su certi malati. Voleva sapere ogni cosa.»

«È la curiosità normale di un nuovo arrivato.»

«Jim, ha preso degli appunti. L'ho visto scrivere, quando pensava che fossi addormentato. Ha scritto per circa due ore su un piccolo quaderno per appunti che aveva.»

Barrett corrugò la fronte.

«Forse vuol scrivere un romanzo su di noi.»

«Parlo seriamente» disse Latimer. «Domande... appunti. E lui è molto evasivo. Cerca di farti raccontare qualcosa sul suo conto.»

«Ho tentato. Ma non ho scoperto molto.»

«Sai perché l'hanno mandato qui?»
«No.»

«Nemmeno io» disse Latimer. «Crimini politici, dice, ma è molto vago. Sembra quasi che non sappia qual è l'indirizzo politico del presente governo, e non ha opinioni al riguardo. Nel nostro signor Hahn non sento nessuna profonda convinzione filosofica. E tu sai bene, quanto me, che la stazione è lo scarico di tutti i rivoluzionari, agitatori e sovversivi più accaniti, e che non abbiamo mai avuto un prigioniero come lui.»

«Convengo che Hahn è un enigma» disse Barrett freddamente. «Ma come può spiarci? Anche se è un agente del governo, non ha nessuna possibilità di inviare i suoi rapporti. È relegato qui alla stazione, come tutti noi.»

«Forse l'hanno mandato per sorvegliarci, per essere sicuri che non si stia studiando qualche mezzo per fuggire. Forse è un volontario che ha rinunciato alla sua vita nel ventunesimo secolo per venire tra noi a sventare qualsiasi cosa si stia tramando. Forse temono che abbiamo scoperta una macchina per avanzare nel tempo. O che si sia diventati un pericolo per le sequenze delle linee-tempo. Così Hahn è venuto tra noi per scongiurare i pericoli prima che sia troppo tardi.»

Barrett sentì un campanello d'allarme: Latimer stava rapidamente crollando nella paranoia. In mezza dozzina di frasi, dal ragionamento razionale e da alcuni giustificati sospetti era passato alla paura che quelli di Lassù volessero ostacolare il suo progetto di fuga.

Cercò di mantenere un tono calmo.

«Non credo che sia il caso di preoccuparsi, Don. Hahn è strano, ma non è venuto certo per metterci nei guai. Quelli di Lassù ci hanno già procurato tutti i guai possibili.»

«Lo terrai d'occhio, comunque?»

«Certo. E tu non esitare a informarmi se Hahn fa qualcos'altro fuori dell'ordinario. Sei nella posizione migliore per notarlo.»

«Starò attento» disse Latimer. «Non possiamo tollerare che tra noi ci siano delle spie di Lassù.» Si alzò e sorrise a Barrett. «Ti lascio al tuo bagno di sole, Jim.»

Latimer risalì il sentiero. Barrett lo seguì con lo sguardo finché il compagno non fu altro che un piccolo punto contro la roccia scura. Dopo un bel po', Barrett prese la stampella e si alzò. Rimase ancora un momento a guardare le onde, e affondò la punta della stampella nell'acqua per far scappare un paio di creature che strisciavano sulla roccia. Alla fine si voltò e cominciò la lunga e lenta salita verso la stazione.

6

Passarono un paio di giorni prima che Barrett trovasse l'occasione di appartarsi con Lew Hahn a discutere di politica. La spedizione per il Mare Interno era partita, e in un certo senso questo era un male perché Charley Norton avrebbe potuto aiutarlo a sfondare l'armatura di Hahn. Norton era il teorico più in gamba che ci fosse tra loro, abilissimo in dialettica e capace di scavare a fondo in chiunque. Se c'era qualcuno in grado di scoprire una base marxista in Hahn, quell'uomo era Norton.

Ma Norton stava guidando la spedizione, e Barrett fu costretto a fare da solo. Il suo marxismo era alquanto arrugginito e insufficiente per affrontare una discussione sul leninismo, stalinismo, trotzkismo, khrushchevismo, maoismo e derenkovskysmo con l'abilità di Charley Norton. Ma sapeva quali erano le domande da fare.

Scelse una sera di pioggia, in cui Hahn sembrava di ottimo umore. C'era stata un'ora di spettacolo quella sera, la proiezione di un ingegnoso film che Sid Hutchett aveva già presentato la settimana prima. Quelli di Lassù erano stati tanto gentili da mandare un piccolo calcolatore, e Hutchett aveva programmato una specie di animazione di linee con una progressione di ombre in grigio. Una cosa semplice, ma di effetto gradevole, e adatta a rompere la monotonia di una serata.

Dopo lo spettacolo, intuendo che Hahn era abbastanza rilassato da tenere abbassata leggermente la guardia, Barrett disse: «Hutchett è unico. Lo conoscevi, prima di venire qui?».

«È quello con il naso a punta e poco mento?»

«Sì. Un ragazzo in gamba. È stato capo calcolatore per il Fronte di Liberazione Continentale fino al '19, quando l'hanno preso. È quello che ha programmato la falsa trasmissione in cui il Cancelliere Dantell ha denunciato il suo regime. Ricordi?»

«Non mi sembra» disse Hahn corrugando la fronte. «Quando è stato?»

«La trasmissione è del 2018. Prima che cominciassi a interessarti di politica, forse. Undici anni fa...»

«Avevo allora solo diciannove anni» disse Hahn. «Non ero molto ferrato in politica.»

«Troppo impegnato a studiare economia, immagino.»

Hahn sorrise.

«Proprio così. Tutto immerso nella scienza.»

«E non hai sentito la trasmissione. Però ne avrai sentito parlare.»

«Può darsi, ma non ricordo.»

«È stato il più colossale scherzo del secolo» disse Barret «e tu non ricordi! Naturalmente conosci il Fronte di Liberazione Continentale.»

«Certo» disse Hahn a disagio.

«Con che gruppo eri?»

«Con quelli della Crociata del Popolo per la Libertà.»

«Non conosco. È uno dei gruppi nuovi?»

«È sorto circa cinque anni fa. In California.»

«Che programma ha?»

«Oh, il solito» disse Hahn. «Libere elezioni, rappresentanti al governo, restaurazione delle libertà civili.»

«E l'orientamento economico? Marxista o uno di quelli già tentati?»

«Niente del genere. Noi crediamo in una specie di... diciamo di capitalismo con certe restrizioni governative.»

«Un poco più a destra del socialismo, e un poco più a sinistra del "lasciamo tutto com'è"?» suggerì Barrett.

«Qualcosa di simile.»

«Ma questo sistema è stato già tentato, ed è fallito. Non è così? Ha fatto il suo tempo. Porta inevitabilmente a un socialismo totale per compensare gli strascichi del capitalismo sindacalista, poi viene un governo che dice di essere liberale, e soffoca tutte le iniziative individuali in nome della libertà. Il vostro gruppo vuol soltanto far tornare indietro l'orologio al 1955. Non mi

sembra una grande idea.»
Hahn parve annoiato.
«Io non facevo parte del gruppo ideologico.»
«Ti interessavi soltanto di economia?»
«Sì. Studiavo i piani per il passaggio al nostro sistema.»
«Basando il tuo lavoro sul liberismo modificato di Ricardo?»
«Ecco, sì, in un certo senso.»
«Ed evitando tutte le tendenze fasciste, insite nel pensiero di Keynes.»

«Si può metterla così» disse Hahn, poi si alzò, e sorrise. «Senti, Jim, mi farà piacere continuare la discussione un'altra volta, ma ora devo andare. Ned Altman mi ha pregato di aiutarlo a fare la danza dei fulmini, per dare vita a quel mucchio di polvere. Quindi se non ti dispiace...»
Hahn si allontanò in fretta, senza voltarsi.

Barrett rimase più perplesso di prima. Hahn non aveva "discusso" niente. Era rimasto sul piano della semplice conversazione, lasciandosi sballottare dalle domande di Barrett. E aveva detto una fila di cose senza senso. Non distingueva Keynes da Ricardo, per esempio, ed era molto strano per uno che si professava economista. Non aveva la minima idea della posizione presa dal suo partito, e aveva così poche cognizioni di politica da ignorare la grossa beffa giuocata da Hutchett undici anni prima.
Sembrava falso, dalla cima dei capelli alla punta dei piedi.
Com'era possibile che quel giovane si fosse meritato l'esilio alla stazione? Soltanto i più pericolosi venivano mandati lì. Mandare un uomo alla stazione era come condannarlo a morte, e quella sentenza non veniva pronunciata spesso. Barrett non riusciva a immaginare perché Hahn fosse tra loro. Sembrava autenticamente sconvolto di trovarsi in esilio, e certo aveva lasciato una moglie Lassù. Ma tutto il resto suonava falso.
Che fosse una specie di spia, come aveva insinuato Latimer?

Barrett scartò immediatamente l'idea. Non voleva che le fissazioni di Latimer avessero presa su di lui. Era poco probabile che il governo mandasse qualcuno nel tardo Cambriano, da dove non c'era possibilità di ritorno, semplicemente per spiare un gruppo di rivoluzionari che non potevano più

nuocere a nessuno. Ma che cosa ci faceva Hahn, in quel posto, allora?

Bisognava tenerlo d'occhio.

E Barrett continuò la sorveglianza. Ma aveva anche molti collaboratori. Latimer, Altman, e sei o sette altri. Latimer aveva reclutato la maggior parte dei malati di mente dell'ambulatorio, quelli che ancora ragionavano in superficie, ma che erano pieni di paure e credulità.

Tutti tennero d'occhio il nuovo arrivato.

Il quinto giorno dopo il suo arrivo, Hahn uscì a pescare con il gruppo di Rudiger. Barrett rimase parecchio tempo in cima alla scogliera a guardare la piccola barca sballottata sulle onde dell'oceano. Rudiger non si allontanava mai tanto dalla riva, ottocento o mille metri al massimo, ma le acque erano agitate anche in quel punto. Lì, la costa si allungava nel mare, e alla distanza in cui si trovava la barca le acque non erano molto profonde. Rudiger aveva fatto dei sondaggi a circa un chilometro e mezzo dalla riva, e aveva scoperto che la profondità non superava i quaranta metri. Nessuno aveva mai superata quella distanza.

Non che avessero paura, allontanandosi verso est, di cadere dal mondo. Ma un chilometro e mezzo era molto per una piccola barca con remi di fortuna fatti col legno di vecchie casse d'imballaggio. Lassù, nessuno aveva mai pensato di mandare agli esiliati un piccolo motore fuoribordo.

Mentre guardava verso l'orizzonte, a Barrett venne uno strano pensiero. Gli avevano detto che la località di esilio delle donne si trovava molto lontano da loro, a qualche centinaio di milioni d'anni lungo la linea del tempo. Ma era vero? Poteva esserci anche un'altra stazione, in qualche altro posto, in quello stesso anno. E loro non l'avrebbero saputo mai. Un campo di donne dall'altra parte dell'oceano, o forse anche dall'altra parte del Mare Interno.

Non era molto probabile, lo sapeva benissimo. Con tutto un intero passato a disposizione, quelli di Lassù non avrebbero certo corso il rischio che i due gruppi di esiliati si incontrassero e dessero vita a una piccola tribù di sovversivi. Tuttavia Barrett pensò che forse poteva convincere gli altri. Con qualche sforzo, sarebbe riuscito a far credere che esistevano altre stazioni in quello stesso livello del tempo.

Poteva essere la salvezza, pensò.

Le psicosi degenerative cominciavano ad aumentare a ritmo accelerato. Troppi uomini si trovavano lì da troppo tempo. Un primo crollo, in un mondo dove gli esseri umani non avrebbero mai dovuto vivere, ne provocava inevitabilmente altri. Gli uomini avevano bisogno di qualcosa che li tenesse occupati, così molti si erano dedicati a progetti assurdi quali la mostruosa scultura di Altman e gli esperimenti di Latimer.

"Supponiamo" pensò Barrett "che io li convinca a raggiungere l'altro continente, a fare una spedizione intorno al mondo. Forse si metterebbero a costruire uno scafo enorme. E questo li terrebbe occupati per parecchio tempo. Avrebbero anche bisogno degli strumenti di navigazione, bussole, sestanti, cronometri. Qualcuno potrebbe persino pensare alla costruzione di una radio di fortuna. Era un progetto cui si sarebbe dovuto pensare trenta o quarant'anni prima. Un fuoco per alimentare le nostre energie" pensò Barrett. Lui non sarebbe vissuto fino a vedere la nave salpare, quel progetto li avrebbe salvati dal collasso. "Abbiamo scavato la scala fino al mare, adesso dobbiamo fare qualcosa di più grande."

Fu entusiasta dell'idea. Da parecchio tempo Barrett si preoccupava dell'andamento della stazione, e cercava di trovare una soluzione. Ora, forse, l'aveva trovata.

Girandosi vide Latimer e Altman fermi alle sue spalle.

«È tanto che siete qui?» domandò.

«Da due minuti» disse Latimer. «Ti abbiamo portato qualcosa che devi vedere.» Altman approvò con un energico cenno della testa.

«Ti abbiamo portato da leggere. Devi leggerlo.»

«Che cos'è?»

«L'ho trovato sotto il materasso di Hahn dopo che lui è uscito con Rudiger. So che non dovrei frugare fra le sue cose, ma dovevo dare un'occhiata a quello che aveva scritto. Ecco qua. È proprio una spia.»

Barrett guardò il foglio di carta.

«Lo leggo dopo. Cosa dice?»

«È una descrizione di questo posto, e un profilo di quasi tutti noi» disse Latimer, poi sorrise gelidamente. «Hahn pensa che io sia matto. L'opinione

che ha su di te è più lusinghiera, ma non molto.»

Altman disse: «È andato anche a gironzolare attorno al Martello».

«Cosa?»

«L'ho visto questa notte. È penetrato nella sala, e io l'ho seguito. Stava guardando il Martello.»

«Perché non me lo hai detto subito?» urlò Barrett.

«Non ero sicuro che fosse importante» disse Altman. «Ho voluto prima sentire il parere di Don. E non sono riuscito a vederlo prima della partenza di Hahn.»

Gocce di sudore scendevano sulla faccia di Barrett.

«Senti, Ned, se ti capita ancora una volta di vedere Hahn vicino alla macchina del tempo vienimelo a dire di corsa, senza consultare né Don, né nessun altro. Chiaro?»

«Chiaro» disse Altman. «Sai cosa penso? Quelli di Lassù hanno deciso di sterminarci. Hahn è un volontario suicida venuto a fare un controllo. Poi manderanno una bomba attraverso il Martello e distruggeranno la stazione. Dobbiamo distruggere Martello e Incudine, finché siamo in tempo.»

«Ma perché avrebbero dovuto mandare un volontario suicida?» osservò Latimer. «A meno che non abbiano qualche mezzo per salvare la loro spia...»

«In questo caso non dobbiamo esitare» disse Altman. «Rompiamo il Martello. Rendiamo impossibile il sabotaggio.»

«Potrebbe essere una buona idea. Ma...»

«State zitti, voi due» scattò Barrett «e lasciatemi leggere questa roba.» Si allontanò di alcuni passi, si mise a sedere su una roccia, e cominciò a leggere.

7

Hahn aveva una scrittura sottile, e riusciva a concentrare il massimo delle informazioni in pochissimo spazio, come se considerasse peccato mortale lo spreco della carta. Una cosa molto giusta. Per loro la carta era un lusso, e Hahn doveva essersi portato quel foglio da Lassù. La scrittura però era molto chiara. E anche le sue opinioni. Penosamente chiare.

Aveva tracciato una analisi delle condizioni alla stazione, descrivendo

in circa cinquemila parole tutto quello che andava male. E aveva esattamente catalogato gli uomini come vecchi rivoluzionari il cui antico fervore era diventato rancido. Elencava quelli che erano decisamente pazzi, quelli al limite della follia, e quelli che riuscivano a resistere, come Quesada, Norton e Rudiger. Però Hahn riteneva che anche questi tre soffrissero per la tensione eccessiva e che fossero pronti a crollare da un momento all'altro. Per lui, Quesada, Norton e Rudiger erano sani come quando li aveva visti scendere sull'Incudine, ma questo era forse dovuto a un effetto distorto delle sue percezioni confuse. Per chi veniva da fuori, come Hahn, il punto di vista era diverso, e forse più preciso.

Barrett si sforzò di non saltare quello che il giovane aveva scritto su di lui.

E quello che lesse non gli piacque.

"Barrett" scriveva Hahn "è come un grosso timone roso all'interno dalle termiti. Sembra solido, ma un colpo lo può spezzare. Una recente ferita al piede deve aver avuto su di lui dei pessimi effetti. Gli altri dicono che era molto forte, e che deve tutta la sua autorità alla sua mole e al suo vigore. Ora può camminare a stento. Io però sento che le sue preoccupazioni sono dovute più all'andamento della stazione che non alla sua infermità. È stato tagliato dai contatti umani per troppo tempo. L'esercizio del comando gli ha dato una certa illusione di stabilità, ma è un comando sterile, e dentro di lui forse ci sono state delle rotture che lui stesso ignora. Ha bisogno urgente di terapia."

Barrett lesse quelle righe diverse volte.

"Roso all'interno dalle termiti... un colpo lo può spezzare... dentro di lui forse ci sono state delle rotture... bisogno urgente di terapia..."

Provò meno rabbia di quanto avesse pensato. Hahn aveva tutto il diritto di avere una sua opinione. Alla fine, Barrett smise di leggere quello che Hahn aveva scritto di lui, e passò all'ultima pagina. "Raccomando quindi l'immediata chiusura della stazione, e dove possibile, la riabilitazione terapeutica dei suoi occupanti."

Che diavolo voleva dire?

Sembrava quasi il rapporto di un assistente alla libertà condizionata. Ma non c'era libertà condizionata per quelli della stazione. La sentenza era definitiva. Evidentemente Hahn aveva fatto un rapporto da spedire al

Governo di Lassù. Ma una parete di due miliardi di anni ne impediva l'inoltro. Così Hahn soffriva delle stesse delusioni di Altman, di Valdosto, e gli altri. Nella sua mente malata aveva pensato di poter inviare al governo il documento in cui descriveva le condizioni dei suoi compagni di prigionia.

Questo faceva sorgere un terribile sospetto: Hahn era pazzo, ma siccome non era stato alla stazione il tempo sufficiente per diventarlo, doveva essere già malato in partenza.

Che cosa sarebbe successo se avessero smesso di usare la stazione come esilio di prigionieri politici per adibirla ad asilo di malati mentali?

Sarebbe scesa su di loro una cascata di pazzi. Uomini che avevano perso la ragione durante il confino avrebbero dovuto convivere con psicopatici normali. Barrett ebbe un brivido. Piegò il foglio, e lo porse a Latimer che lo stava osservando seduto poco lontano.

«Che cosa ne pensi?» domandò Latimer.

«È molto difficile dare un giudizio» disse Barrett. «È probabile che il nostro amico Hahn abbia la mente sconvolta. Rimetti questo foglio esattamente dove lo hai trovato, Don. E non fare minimamente capire ad Hahn che l'hai letto e visto.»

«D'accordo.»

«E vienimi a dire tutto quello che scopri d'interessante su di lui» soggiunse Barrett. «Può essere molto malato. E può avere bisogno di tutto l'aiuto che gli possiamo dare.»

I pescatori tornarono nelle prime ore del pomeriggio. L'imbarcazione era carica, e Hahn arrivò alla base con una bracciata di trilobiti. Aveva la faccia bruciata dal sole, e sembrava soddisfatto della giornata passata sul mare. Barrett li raggiunse per vedere cos'avevano preso. Rudiger era esultante, e mostrava a tutti un crostaceo rosso che poteva essere il bis-bis-bisnonno di un'aragosta bollita, tranne che mancava delle pinze anteriori, e aveva tre lunghi aculei al posto della coda. Era lunga circa sessanta centimetri.

«Una nuova specie!» gridò Rudiger. «Non c'è un animale simile in nessun museo. Vorrei poterlo mettere in un posto dove poi qualcuno lo trovi.

In cima a una montagna, forse.»

«Sé fosse possibile trovarlo, sarebbe già stato trovato» gli ricordò Barrett. «I paleontologi del ventesimo secolo lo avrebbero sicuramente. Quindi, lascia perdere, Mel.»

«Mi sono domandato una cosa» disse Hahn. «Come mai nessuno di Lassù ha mai scoperto qualche fossile della stazione?»

«Tra due miliardi di anni» disse Rudiger con tristezza, «questa striscia di roccia sarà sul fondo dell'Atlantico, ricoperta da un paio di chilometri di sedimenti. Non c'è pericolo che qualcuno lo trovi mai. Nessuno di Lassù vedrà quello che ho pescato oggi. Non che me ne importi. Io l'ho visto. Peggio per loro.»

«Però rimpiangevi il fatto che la scienza non verrà mai a conoscere questa specie» disse Hahn.

«Certo. Ma è colpa mia? La scienza conosce questa specie. Io sono la scienza. Io dirigo il gruppo di paleontologi di questa epoca. Che colpa ne ho se non posso pubblicare le mie scoperte su una rivista specializzata?» Si strinse nelle spalle, e se ne andò con il suo grosso crostaceo rosso.

Hahn e Barrett si guardarono. E si sorrisero per commentare lo sfogo di Rudiger. Poi il sorriso di Barrett scomparve all'improvviso.

"Termiti... una spinta... terapia"

«Qualcosa che non va?» domandò Hahn.

«Perché?»

«Di colpo hai cambiato espressione.»

«Ho avuto una fitta al piede» disse Barrett. «Capita ogni tanto. Vieni, ti do una mano a trasportare quello che hai pescato. Questa sera a cena ci faremo un cocktail di trilobiti.»

8

Poco prima di mezzanotte, Barrett fu svegliato da un rumore di passi fuori dalla sua baracca. Mentre si alzava, tastando la parete in cerca dell'interruttore, Nat Altman irruppe dalla porta. Barrett lo guardò assonnato.

«Che succede?»

«Hahn» ansimò Altman. «È tornato nella sala del Martello. L'ho visto entrare poco fa.»

Barrett si scosse dal sonno come una foca dall'acqua. Senza badare al dolore insistente della gamba scese dal letto e si vestì. Era molto più preoccupato di quanto non volesse dimostrare. Se Hahn, girando attorno alla macchina del tempo, l'avesse involontariamente guastata, loro non avrebbero potuto ricevere le parti di ricambio da Lassù, e questo significava che tutti i rifornimenti del futuro, se ce ne fossero stati, potevano finire in un qualsiasi anno del passato e in un qualsiasi punto del mondo. Comunque, cosa ci faceva Hahn vicino alla macchina?

«Latimer lo sta sorvegliando» disse Altman. «Ha cominciato ad avere dei sospetti quando non l'ho visto rientrare nella baracca. È venuto a chiamarmi per andarlo a cercare. E l'abbiamo trovato che stava girando attorno al Martello.»

«Cosa faceva?»

«Non so. Non appena l'abbiamo visto, io sono venuto a chiamarti. Don è rimasto a sorvegliarlo.»

Barrett uscì dalla baracca e di corsa, per quanto glielo permettevano le sue condizioni, si avviò all'edificio principale. Il dolore gli bruciava tutta la parte inferiore del corpo come se fosse un acido corrosivo. La stampella premeva dolorosamente contro l'ascella sinistra tutte le volte che lui vi appoggiava il peso del corpo. Il piede malato dondolava nel vuoto, e ogni movimento gli dava fitte insopportabili. La gamba destra, che sosteneva tutta la fatica, scricchiolava nelle giunture. Altman continuò a corrergli accanto. In quell'ora della notte la stazione era completamente silenziosa.

Mentre passavano davanti alla baracca di Quesada, Barrett pensò per un attimo di entrare a chiamarlo. Poi lasciò perdere. Qualsiasi fosse il guaio in cui Hahn si era cacciato, lui poteva affrontarlo da solo. Il vecchio timone tarlato aveva ancora una certa energia.

Latimer, fermo davanti all'ingresso della cupola principale, era in preda al panico. Tremava come Barrett non aveva mai visto tremare nessuno.

Alzò con forza una mano sulla spalla di Latimer e chiese secco:

«Dov'è Hahn?»
«È... scomparso.»
«Cosa significa? Dov'è andato?»

Latimer si lasciò sfuggire un gemito.

«È salito sull'Incudine» balbettò. «Poi si è accesa la luce... il lampo. E Hahn è scomparso!»

«Non è possibile» disse Barrett. «Ti sbagli.»
«L'ho visto scomparire, ti dico.»

«Deve essersi nascosto in qualche angolo della cupola» disse Barrett. «Forse vicino alla porta. Vai a cercarlo.»

«Probabilmente è scomparso davvero, Jim» disse Altman. «Se Don dice di averlo visto sparire...»
«È salito sull'Incudine. Poi tutto è diventato rosso, e lui non c'era più.»

Barrett strinse i pugni. La collera gli fece dimenticare il dolore. Aveva commesso un grosso sbaglio: aveva affidato la sorveglianza di Hahn a due uomini completamente pazzi. Il valore di un Comandante si riconosce dalla scelta dei suoi ufficiali. Lui si era affidato ad Altman e Latimer, e ora quei due gli davano il tipo di informazioni che ci si può aspettare da una coppia di squilibrati.

«Avete avuto delle allucinazioni» disse, secco, a Latimer. «Ned, vai a svegliare Quesada e fallo venire immediatamente qui. Tu, Don, resta vicino alla porta, e se vedi Hahn mettiti a gridare con quanto fiato hai in gola. Io entro a cercarlo.»

«Aspetta» disse Latimer. Sembrava aver ripreso il controllo di sé.

«Jim, ricordi quando ti ho chiesto se pensavi che fossi pazzo? Tu mi hai risposto di no, e hai dimostrato fiducia in me. Bene continua a fidarti. Ti assicuro che non ho avuto allucinazioni. Ho visto Hahn sparire. Non posso spiegarti il fenomeno, ma sono abbastanza lucido da sapere quello che ho visto.»

«D'accordo» disse Barrett in tono più calmo. «Forse hai ragione. A ogni modo, resta vicino alla porta. Io farò un rapido giro d'ispezione.»

Cominciò il giro della cupola, partendo dalla sala del Martello. Là tutto era in ordine. Sembrava che non fosse stato toccato niente. Armadi o ripostigli in cui Hahn si potesse nascondere non ce n'erano. Dopo aver guardato attentamente dappertutto, Barrett riprese il suo giro d'ispezione, e cercò nell'infermeria, nella mensa, nella cucina e nella sala convegno. Nessuna traccia di Hahn. In quelle sale c'erano moltissimi posti dove Hahn poteva essersi nascosto, ma Barrett dubitava che il giovane ci fosse. Doveva essere stato tutto frutto della fantasia malata di Latimer. Concluse il giro, e si ritrovò alla porta principale. Latimer era ancora fermo di guardia alla soglia. Accanto a lui c'era Quesada. Altman, pallido e tremante, era poco lontano, fuori dalla cupola.

«Cosa succede?» domandò Quesada.

«Non so» disse Barrett. «Don e Ned affermano di avere visto Lew Hahn armeggiare attorno alla macchina del tempo. Ho fatto il giro della cupola, e non l'ho trovato, quindi si devono essere sbagliati. Ti consiglio di portarli in infermeria e dar loro un calmante. Poi ce ne andremo tutti a dormire.»

«Ti dico di aver visto...» cominciò Latimer.

«Silenzio!» gridò Altman. «Ascoltate! Cos'è questo rumore?»

Barrett rimase in ascolto. Il suono era forte e chiaro: il sibilo della ionizzazione. Il rumore prodotto dal Campo Hawksbill. Di colpo si sentì venire la pelle d'oca.

«Il Campo si è acceso» disse a voce bassa. «Forse ci mandano dei rifornimenti.»

«A quest'ora?» osservò Latimer.

«Non sappiamo che ora sia Lassù. Voi restate dove siete. Io vado a controllare il Martello.»

«Forse è meglio che venga con te» propose Quesada.

«Resta qui!» urlò Barrett. Poi fece una pausa, imbarazzato per l'improvvisa esplosione di collera. «Basta che ci vada uno solo di noi. Torno subito.»

Senza aspettare altro, attraversò l'atrio dirigendosi verso la sala del

Martello. Entrò e si richiuse la porta alle spalle. Non c'era bisogno di accendere la luce. Il bagliore rosso del Campo Hawksbill illuminava sufficientemente la sala.

Barrett si fermò accanto alla porta. Osava appena respirare, e teneva gli occhi fissi al Martello osservando la luce passare attraverso tutte le gradazioni del rosso e poi allargarsi fino ad avvolgere l'Incudine sottostante.

Poi lo scoppio dell'implosione, e Lew Hahn comparve dal nulla. Per un attimo rimase disteso sulla piastra dell'Incudine per riprendersi dal trauma del viaggio nel tempo.

Al buio, il giovane non si accorse della presenza di Barrett. Dopo pochi secondi si spostò verso l'orlo dell'Incudine, si sedette, con le gambe penzoloni. Le mosse per stabilire la circolazione del sangue, poi fece una serie di respiri profondi. Alla fine saltò giù. Il bagliore del Campo si era spento nell'attimo del suo arrivo, e Hahn cominciò ad avanzare cautamente, quasi temesse di urtare contro qualcosa.

All'improvviso, Barrett accese la luce e domandò: «Cosa stavi facendo, Hahn?».

Il giovane ebbe un sussulto, cominciò a respirare con affanno, e sollevò le braccia in un gesto di difesa.

«Rispondimi.»

Hahn riprese il controllo. Lanciò una rapida occhiata alle spalle di Barrett, verso l'atrio, e disse: «Lasciami andare. In questo momento non ti posso dare spiegazioni».

«È meglio che parli, invece.»

«Sarà tutto più facile se non ti dico niente» ribatté Hahn. «Lasciami passare.»

Barrett continuava a bloccare la porta.

«Voglio sapere dove sei stato. Cosa facevi con il Martello?»

«Niente. Stavo semplicemente studiandolo.»

«Un minuto fa non eri in questa sala. Poi sei comparso. ....Da dove vieni, Hahn?»

«Ti sbagli. Ero dietro la macchina. Io non...»

«Ti ho visto cadere sull'Incudine. Hai fatto un viaggio nel tempo, vero?»

«No.»

«Non mentire! Tu sai come viaggiare nel tempo, vero? Sei venuto a spiarci, poi sei tornato a consegnare il rapporto, e ora sei di nuovo qui.»

La fronte di Hahn si stava coprendo di sudore.

«Non farmi domande» disse. «Saprai tutto al momento giusto. Ora ti prego di lasciarmi passare.»

«Voglio prima una risposta» disse Barrett. Tremava, perché conosceva già la risposta. Una risposta che lo avrebbe scosso profondamente, perché lui sapeva dov'era andato Hahn.

Hahn non disse niente. Fece qualche passo, esitante, ma Barrett non si mosse. Il giovane si fermò, per aspettare il momento di balzare verso la porta.

«Non uscirai da qui finché non mi avrai detto quello che voglio sapere» disse Barrett.

Hahn fece un altro passo.

Barrett si piantò davanti alla porta, afferrandosi agli stipiti, la gamba sana piantata sul pavimento, e aspettò che il giovane gli arrivasse vicino. Era molto più corpulento di Hahn, e questo poteva controbilanciare i trent'anni in più e la gamba in meno. Si trovarono uno di fronte all'altro, e Barrett sollevò le mani per afferrare Hahn alle spalle e costringerlo a restare nella sala.

Hahn fece un mezzo passo indietro. Poi guardò Barrett senza dire una parola, e tornò a spingere.

«No...» grugnì Barrett. «Non ti lascio...»

«Mi dispiace, Barrett. Non vorrei farlo...» disse Hahn, e spinse.

Barret si sentì vacillare. Strinse con tutta forza le spalle di Hahn e cercò di spingerlo indietro. Ma l'altro non cedette e tutte le energie di Barrett si concentrarono sul problema di restare in equilibrio. La stampella gli scivolò da sotto l'ascella, e per un attimo spaventoso tutto il peso del corpo si appoggiò sulla gamba inferma, poi, come se le gambe si stessero sciogliendo, Barrett scivolò a terra. Piombò sul pavimento con un tonfo.

Quesada, Altman e Latimer arrivarono di corsa. Barrett si contorceva

dolorante, e Hahn lo guardava con espressione addolorata.

«Mi spiace» disse «non avresti dovuto cercare di lottare con me.»

Barrett lo fulminò con un'occhiata. «Hai fatto un viaggio nel tempo, vero? Adesso mi devi rispondere!»

«Sì» disse Hahn alla fine. «Sono andato Lassù, come dite voi.»

Un'ora più tardi, dopo che Quesada gli ebbe iniettato una quantità sufficiente di antinevralgico, Barrett venne a sapere l'intera storia. Hahn non avrebbe voluto parlare così presto, ma il loro scontro gli aveva fatto cambiare idea.

Era tutto molto semplice. Ora i viaggi nel tempo funzionavano nelle due direzioni. Tutte le chiacchiere che si erano fatte sull'entropia si erano rivelate solo chiacchiere senza fondamento.

«Da quanto tempo lo si sa?» domandò Barrett.

«Da circa cinque anni. Ma non sapevamo con esattezza dove fossero le stazioni. Dopo avere esaminato tutti i documenti del vecchio governo...»

«Del vecchio governo?»

Hahn fece un cenno affermativo. Poi disse lentamente:

«La rivoluzione è scoppiata in gennaio. Adesso c'è un governo democratico di emergenza. Non chiedetemi di parlarvene. Non sono un esperto di politica. E nemmeno un economista.»

«Cosa sei?»

«Un poliziotto» disse Hahn. «Faccio parte della commissione che svolge indagini sul sistema carcerario del vecchio governo. Inclusa questa prigione.»

Barrett guardò Quesada, e poi Hahn. Aveva il cervello in subbuglio. Fu costretto a farsi forza per non lasciarsi vincere dall'emozione.

«Sei venuto per studiare la stazione» disse, con voce tremante. «E questa notte sei tornato Lassù per riferire quello che hai visto. Ci consideri un gruppo pietoso di relitti umani, vero?»

«Siete vissuti in condizioni intollerabili» disse Hahn. «Considerate le circostanze che vi hanno trascinati all'esilio...»

Quesada lo interruppe.

«Se c'è un nuovo governo, ed è diventato possibile viaggiare nel tempo

nelle due direzioni, posso presumere che i prigionieri delle stazioni verranno rimandati Lassù?»

«Naturalmente. Sarà fatto non appena possibile. Questo è il vero scopo della mia missione. Dovevo scoprire se eravate ancora in vita, anzitutto, poi vedere in quali condizioni eravate, e di quali trattamenti medici avevate bisogno. Potrete godere di tutti i ritrovati della terapia moderna.»

Barrett quasi non sentì le ultime parole di Hahn. Per tutta la notte aveva temuto qualcosa del genere, fin dal momento in cui Altman gli aveva detto di aver visto Hahn armeggiare attorno al Martello. Ma non aveva voluto convincersi che fosse veramente possibile.

Ora vide crollare il suo regno.

Si vide tornare in un mondo, che forse non sarebbe più riuscito a comprendere.

E si vide abbandonare il posto che era diventato la sua patria.

«Alcuni non saranno in grado di sopportare il trauma della libertà» disse, con voce stanca. «Farli tornare nel mondo reale equivarrebbe a ucciderli. Parlo dei malati di mente più gravi, di Valdosto, e altri.»

«Sì» disse Hahn. «Ho parlato anche di questo nel mio rapporto.»

«Sarà necessario prepararli gradualmente al passaggio. Potrebbero volerci degli anni per condizionarli all'idea. Forse anche molti anni.»

«Io non sono un medico» disse Hahn. «Quello che i dottori diranno di fare, sarà fatto. Forse potrà persino essere necessario tenerli qui. Capisco benissimo il pericolo di farli tornare Lassù, dopo che hanno creduto per tanto tempo che non esisteva ritorno.»

«C'era un'altra cosa importante» disse Barrett. «Qui c'è molto da fare. Lavoro scientifico, esplorativo... Non credo che convenga chiudere la stazione.»

«Nessuno ha mai detto che verrà chiusa. Abbiamo tutte le intenzioni di tenerla funzionante. Ma non come prigione.»

«Bene» disse Barrett. Prese la stampella e si alzò. Quesada si fece avanti per aiutarlo, ma Barrett rifiutò con un gesto. «Andiamo fuori» disse.

Uscirono. Una nebbia grigia aveva ricoperta la stazione e cominciava a piovere. Barrett guardò la distesa di baracche. E l'oceano, che s'intravvedeva

a est sotto la luce pallida della luna. Pensò a Charley Norton e al gruppo partito per la spedizione annuale. Al loro ritorno, tra qualche settimana, avrebbero avuto la grossa sorpresa di sapere che erano liberi di tornarsene a casa.

Sentì improvvisamente una strana pressione alle palpebre, come se ci fossero delle lacrime che cercavano di uscire.

Lì, dalla cima della collina, girò lentamente lo sguardo sul suo regno.

Poi si voltò verso Hahn e Quesada.

«Avete capito cosa cercavo di dirvi?» domandò a voce bassa. «Qualcuno deve rimanere qui per badare a quelli che non possono sopportare il trauma di un ritorno immediato. Qualcuno deve tenere in funzione la base. E qualcuno dovrà essere presente quando arriveranno gli altri, gli scienziati.»

«Naturalmente» disse Hahn.

«Quello che dovrà restare... dovrà essere qualcuno che conosce la stazione molto bene, qualcuno ancora abbastanza sano da poter affrontare subito il ritorno, ma che preferisca fare il sacrificio di restare. Mi seguite? Parlo di un volontario.»

Gli sorrisero. E Barrett si domandò se non fosse un sorriso di condiscendenza. Poi si chiese se non si fosse scoperto troppo. Ma che andassero al diavolo, tutti e due. Aspirò una profonda boccata d'aria Cambriana.

«Mi offro di restare» disse a voce alta, e li guardò quasi sfidandoli a obiettare. Ma sapeva che nessuno avrebbe osato dire niente. Lui era il re, lì alla stazione. E intendeva restarlo. «Sarò io il volontario» disse. «Sarò io quello che resterà.»

E dalla cima della collina tornò a guardare il suo regno.

Titolo originale: Hawksbill Station

FINE